



anno 79 n.69

martedì 12 marzo 2002

euro 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Le Torri. In tanti sono morti perché erano lì a lavorare. Molti sono venuti a salvarli e sono



morti con loro. Oggi ci sono luci al posto delle due Torri. Per coloro che sono morti lavorando.

Per coloro che sono morti cercando di salvare le donne e gli uomini che lavoravano nelle Torri.

Altri sei annegano, i vescovi accusano

Immigrati muoiono al largo di Otranto, i compagni li trascinano legati al gommone La Cei: non sono «avversari minacciosi». Il governo tace sulla tragedia di Lampedusa

Nel Mediterraneo i disperati continuano a morire. Sei vittime, ieri, in un nuovo naufragio di clandestini nel canale di Otranto. Si rovescia un gommone con una trentina di albanesi. In sei annegano intrappolati dalle corde con cui si erano assicurati all'imbarcazione per resistere all'urto delle onde. I superstiti, recuperati dagli elicotteri della Marina, sono stati condotti in un centro di accoglienza a Galatina. Fra loro, an-

che bambini. Il cardinale Camillo Ruini attacca il disegno di legge Bossi-Fini di fronte all'assemblea dei vescovi: «Gli immigrati non sono nemici, sono il nostro prossimo». Il presidente della Cei critica in particolare lo stretto legame fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro.

FIERRO, PELOSO, VARANO PAG. 2 e 3



Il dramma di Cogne

La madre di Samuele in lacrime «Se mi arrestano, sbagliano»



DALL'INVIATO Michele Sartori

AOSTA Nel cimitero di Cogne una lapide ricorda due bambini morti appena dopo la nascita: «Ilenia Perratonne, 15.10.1988 - 16.10.1988. Martina Perratonne, 26.3.1999-13.4.1999». Sono i figli di Carlo Perratonne e Graziana Blanc, una coppia di amici e vicini dei genitori del piccolo Samuele.

Sui Perratonne si abbatte adesso una doccia gelata. Annamaria Franzoni, in un'intervista, piazza un ricordo insinuante: «La sera prima dell'omicidio avevamo degli ospiti. Una coppia alla quale ho mostrato tutte le stanze della casa. Non so com'è venuto il discorso, ma ci hanno raccontato che un anno prima avevano perso un figlio.

SEGUE A PAGINA 9

GIRA GIRA I RAGAZZI DOVE SONO?

Franca Ongaro Basaglia

Ho partecipato ieri al «girotondo» davanti alla Rai di Venezia: una manifestazione viva, calda, appassionata. In una città con una popolazione residente molto ridotta e poco incline a farsi coinvolgere, è stato un reciproco riconoscersi, ritrovarsi di persone per la maggior parte a me coetanee, quindi più o meno adulte e anziane. Pochi i giovani. Si tratta di una particolarità solo veneziana o si può trarne qualche riflessione? Forse la difesa della democrazia - la democrazia pure imperfetta che conosciamo - mi è sembrata un problema sentito sulla carne viva della generazione che sa di cosa sia fatta la sua mancanza, di che cosa sia fatta la sua cancellazione. Forse non siamo riusciti a trasmettere ai giovani il valore - pure imperfetto - di questa forma - pure incompiuta - di libertà che è libertà e insieme responsabilità di sé verso la comunità e della comunità verso il singolo.

SEGUE A PAGINA 30

GLI INTELLETTUALI E GLI ELETTRICISTI

Luigi Manconi

ETTORE Scola l'ha messa giù così: «Ma con quali film, con quali programmi televisivi, con quali libri, noi abbiamo risposto all'offensiva berlusconiana?». Propongo a Scola una versione diversa, ma credo coincidente, del suo interrogativo. Ovvero: quali sono stati i prodotti intellettuali che, nell'ultimo decennio, hanno criticato i luoghi comuni, gli stereotipi, gli orientamenti collettivi sui quali si fonda il successo - prima culturale e poi politico - di Silvio Berlusconi? La risposta potrebbe essere: nemmeno uno. È una esagerazione, certo, ma non così incommensurabilmente distante dalla realtà. In ogni caso, a mio avviso, è questo il criterio da adottare nella discussione in corso sul ruolo degli intellettuali: in caso contrario, l'intero dibattito risulterebbe desolatamente frivolo.

SEGUE A PAGINA 30

Arafat un po' più libero, mille arresti

Sharon revoca il confino e ordina rastrellamenti nei Territori

Umberto De Giovannangeli

Potrà tornare nel «cratere» di Gaza. Muoversi per i campi devastati della Cisgiordania. Toccare con mano la sofferenza di un popolo sotto assedio da 18 mesi. Cercare di rimettere insieme ciò che resta degli apparati di sicurezza dell'Anp e rafforzare una leadership traballante. Libertà di movimento. Libertà condizionata. Libertà a

«chilometraggio limitato». Per ora nei Territori, un domani, forse, anche fuori dai ristretti e martoriati confini di Gaza e della Cisgiordania. Per i viaggi all'estero, puntualizza Ranaan Gissin, portavoce del primo ministro, «il permesso non è automatico». E tuttavia di libertà si tratta dopo 98 giorni di confino forzato al «Muqata'a», il quartier generale di Ramallah.

SEGUE A PAGINA 11

Rai

Donzelli: resto al mio posto e dico no alla nomina di Saccà

LOMBARDO A PAGINA 5

Giustizia

Il Csm: ripristinare le scorte A Milano fuga dalla Procura

ANDRIOLO e RIPAMONTI PAG. 7

New York

Due minuti di silenzio per ricordare l'orrore e il dolore dell'11 settembre

Bruno Marolo

WASHINGTON «Rimanere con le mani in mano non è possibile. A uomini senza rispetto per la vita non può essere permesso di controllare i più terribili strumenti di morte». George Bush non pronuncia il nome di Saddam Hussein. Ma è a lui che pensa parlando a un migliaio di invitati, fra cui quasi tutti gli ambasciatori accreditati a Washington, sullo spiazzo erboso della Casa Bianca.

Il presidente degli Stati Uni-

A PAGINA 10

fronte del video Maria Novella Oppo 54 per cento

I cittadini che domenica hanno circondato la Rai in un abbraccio protettivo, sono definiti dai giornalisti del premier padrone: girotondisti adolescenziali, frustrati del podismo rotatorio e comunisti della domenica. Comunque se ne parla e anche i politici della destra avanzano proposte per il riassetto televisivo. Segno che sentono qualche imbarazzo per il monopolio? Macché. Prendiamo il ministro della Cultura, che ha certamente voce in capitolo sulla più grande azienda editoriale italiana, cioè la Rai. Urbani scavalca allegramente le competenze del suo collega Gasparri (tanto, peggio di Gasparri non può dire), entrando perfino nel merito della programmazione, cosa che non compete né a lui né a Gasparri. Dice comunque che, ma sì, nella Rai ci può essere ancora un posticino per Santoro e Biagi, purché promettano di rigare diritto. E quanto al conflitto di interessi e alla legge che lo premia, Urbani spiega che «l'opinione pubblica nazionale l'ha approvata alle elezioni col 54% dei voti». Era ora che qualcuno lo dicesse: gli elettori hanno votato qualsiasi nefandezza Berlusconi possa fare in futuro. E se, putacaso, non riuscisse a sfuggire ai processi in corso, né per prescrizione, né per legittima suspicione, sarebbe pur sempre innocente al 54%.

Montella realizza il secondo goal della

ECO, L'UOMO CHE SAPEVA TUTTO

Angelo Guglielmi

È impossibile parlare (scrivere) di Umberto Eco. Ma come, non lo stai facendo? Sì, ma mi costa uno sforzo al quale non so se riuscirò a tener botta fino alla fine. Per scrivere di Eco non bisogna rendersi conto della sua «grandezza» (adopero questa parola non per indicare la qualità del suo impegno ma l'estensione dei suoi interessi). Allora, per dirla più franca, perché è impossibile scrivere di Eco? Perché non c'è cosa di cui non sappia parlare e sempre con dovizia di documentazione e di sapere. Perché sa riunire in un passato e presente, letteratura e scienza, filosofia e musica, religione e storia. Perché sa mettere in comunicazione alto e basso, Dante e i fumetti, Bekchet e Totò, Picasso e i Pokémon, Borges e il Wor-

ld Wide Web (il famoso www che oggi viene scritto più volte di quanto non sia pronunciata la parola mamma). Perché non sbaglia il nome di un attore di cinema (di ieri e di oggi, americano o francese, russo o cinese,

Teatro

«Ombre rosse» In scena frammenti di comunismo

PIVETTA A PAGINA 23

indiano o africano) senza aver bisogno di controllarne (su un qualche vocabolario) la grafia. Perché conosce la nota in cui è scritta la partitura della 6ª di Beethoven (e di tutte le altre sinfonie non solo di Beethoven) e non ignora gli influssi alti presenti nelle canzoni dei Beatles. Perché ha il coraggio di dire che *I tre moschettieri* è scritto malissimo ma è un capolavoro della narrativa mondiale. Perché ha letto tutti i libri e sa di ognuno parlarne come se anche tu li avessi letti. Perché la lettura di Finnegan Wake non gli è meno chiara di quella di Père Goriot. Perché la sua conoscenza e pratica delle lingue straniere è inferiore solo a quella di Demetrio Volcic. Perché può parlare a Bush con più facilità di Berlusconi.

SEGUE A PAGINA 26

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 Euro in 1 ora dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS FINANZIARIA S.p.A. (IUC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

MERCOLEDÌ

NO PROFIT

GIOVEDÌ

LE RELIGIONI

“ Partiti da Valona si erano legati per non finire tra le onde Proprio quei nodi sono diventati una trappola quando la barca si è rovesciata



Il mare era forza 7 e non forza 4 come a Lampedusa, ma i militari sono arrivati con gli elicotteri e li hanno salvati Bilancio venti sopravvissuti, 6 dispersi ”

Naufragio a Otranto, muoiono 6 albanesi

Erano una trentina su un gommone che poi è scoppiato, questa volta la Marina li salva

OTRANTO La voglia di vivere, la preoccupazione di avere una piccola carta di sopravvivenza in più, li ha uccisi. I nuovi sei morti del canale di Otranto sono rimasti intrappolati da corde e legacci con cui si erano assicurati al gommone per non essere sbalzati dalla furia delle onde e del vento. Nel Mediterraneo si continua a morire.

Lo spazio sui gommoni, comprato coi risparmi di una vita o l'investimento di una intera famiglia, doveva essere minuscolo per ognuno di loro. Da Valona erano partiti stipati. Meglio legarsi per non finire in mare, devono aver pensato quelli coi posti più incerti. Se cadi in acqua gli scafisti non possono certo mettersi a perdere tempo. Quando è accaduto in altre occasioni, pistole alla mano hanno imposto la continuazione del viaggio come se nulla fosse. Una morte atroce, per l'impossibilità di tornare a galla a causa di quei maledetti nodi, stretti con forza per garantirsi dalla violenza della natura. Il gommone, col gonfiarsi del mare, deve avere iniziato a dondolare paurosamente dando l'impressione di rovesciarsi a ogni punto morto, o ha preso fuoco: la dinamica ancora non è chiara e non è escluso che siano accadute entrambe le cose. Sui pochi metri quadrati di cerata, nel buio totale e con le onde alte come muri, tutti hanno cominciato a muoversi e spostarsi. Un'onda più alta o il tramonto convulso, nervoso, spaventato hanno rovesciato il gommone che per chi si era legato è diventato una terribile tomba. I loro corpi, anche quando l'imbarcazione è stata rigirata, sono rimasti al traino: le corde che li avevano uccisi hanno impedito che i cadaveri sparissero nel mare. Morti e sopravvissuti sono tutti albanesi.

I disperati, una volta avvistati completamente in balia delle onde, sono stati tirati a bordo di elicotteri della marina militare e portati in salvo. Sono stati fatti due viaggi. In mare è rimasto il gommone coi sei poveri corpi legati ai margini. Per ore è stato impossibile avvicinare il mezzo. Il Canale di Otranto, assieme alle Bocche di Bonifacio e allo Stretto di Messina è considerato uno dei punti più perico-

ERA POSSIBILE

Enrico Fierro

Questa volta hanno fatto l'impossibile. Hanno speso tutte le loro capacità tecniche e il loro coraggio e hanno salvato 22 disperati. Con un mare più feroce, forza sette dicono i bollettini, rispetto a quello di giovedì scorso. Quello che non è stato possibile al largo di Lampedusa si è fatto nel Canale d'Otranto. Ed è questa la Marina che rispettiamo e che apprezziamo. Uomini preparati e coraggiosi che hanno agito senza esitazione. Possiamo solo immaginare cosa voglia dire tener fermo un elicottero a pochi metri dalle onde e col vento che rischia di far imbizzirire i comandi. Possiamo solo immaginare cosa voglia dire calarsi con un argano bloccare ed imbragare una persona terrorizzata su un gommone che è ormai un fucile. E farlo una, due, ventidue volte, con l'ansia che ti stringe la gola ma non ti annebbia il cervello e i riflessi, perché sei un professionista del mare e sei stato addestrato anche a dominare la forza della natura. Ieri nel Canale d'Otranto abbiamo visto tutto questo, e le parole non servono. Vale di più l'immagine di quell'uomo strappato dal mare trasmessa dalla tv. Ha la coperta addosso e ringrazia alla maniera degli albanesi del nord, portandosi la mano destra sul cuore. A noi rimane una domanda, che continueremo a porci cercando di dare una risposta: perché al largo di Lampedusa uomini di mare non meno esperti e addestrati dei loro colleghi si sono limitati a "fare il possibile"?



Un immigrato soccorso dopo il naufragio a largo di Otranto

Arcleri

losi del Mediterraneo. Nella notte tra domenica e lunedì il mare, a un forte scirocco era subentrato un violento vento di tramontana, ha raggiunto forza sette. «Significa onde dai due ai quattro metri», spiegano alla Capitaneria di porto di Otranto.

A Galatina, dove sono stati ricoverati gran parte degli albanesi, il dottor Francesco Vetrucchio, ex sindaco di Otranto, spiega: «Sono quasi tutti giovani e giovanissimi. Molti avevano ustioni chimiche. Oltre ad essere investiti dal fuoco devono essere stati per un bel po' in mezzo a qualche com-

combustibile». È noto che gli scafisti si portano dietro delle latte piene di combustibile dato che il soprappeso del carico fa crescere il consumo e a metà viaggio bisogna riempire nuovamente il serbatoio. Un'operazione complicata e pericolosa. È probabile che il liquido si sia rovesciato. «La più grave, aggiunge Vetrucchio, era una donna giovane al quarto mese, la madre dei due bambini. Aveva le gambe ustionate. Ma rischi per fortuna pare non ce ne siano per nessuno». I due bambini, 4 e 5 anni, avevano principio di assideramento, ma neanche loro sono gravi. La ragazzina di quattro anni per ore è rimasta con gli occhi sbarrati: «È difficile che riesca a dimenticare quel che ha visto», ha commentato il primario di pediatria di Lecce.

Il gommone era partito da Valona la sera di domenica nonostante il cattivo tempo. Alle 8 e mezzo di ieri mattina gli aerei della Marina militare italiana lo avevano avvistato nel Canale di Otranto a venti miglia dalle coste pugliesi, quindi in acque internazionali, sulla direttrice dell'isola albanese di Saseno. L'allarme era arrivato attraverso una telefonata anonima alle autorità albanesi che avevano avvertito quelle italiane. Tra gli scampati dovrebbero esserci anche gli scafisti. Il sospetto s'è appuntato su un uomo giovane, l'unico ad avere abiti asciutti, una borsa impermeabile e il passaporto. Ieri all'imbrunire tutte le ricerche sono state interrotte: la polizia ha accertato, in base alle testimonianze dei passeggeri, che non ci sono dispersi. Le salme recuperate sono state condotte nell'aeroporto di Galatina.

Il comandante del peschereccio "Elide" Vito Deodato

Gentile/Reuters



Enrico Fierro

DALL'INVIATO

MAZARA DEL VALLO Ora Vito Diodato è finalmente tranquillo, come un uomo perbene che ha fatto fino in fondo il proprio dovere. Anche con la giustizia. Ha detto tutto quello che ha visto la sera di giovedì, la sera della strage di Lampedusa e ha pure risolto quello che per tutta la giornata di domenica è stato un giallo che ha fatto perdere saltare i nervi a tutti: Marina militare, Capitaneria di porto di Lampedusa, magistrati e carabinieri. Il giallo del video-fantasma, quella cassetta (raccontata in tutti i suoi particolari già domenica da L'Unità e La Repubblica) che fissa le immagini del barcone dei disperati prima che si spaccasse inabissandosi in mare. Capitan Vito è il comandante della «Elide», il peschereccio d'altura della marineria mazarese che ha salvato 9 persone la sera della strage di Lampedusa. «Quel video l'ho girato io», ha detto domenica sera ai magistrati di Agrigento consegnando il filmato. «Qualcuno dice ora deglutendo amaro - ha pure detto che io volevo vendere la cassetta alle televisioni. Bastardi! Io i soldi li faccio spaccandomi le reni in mare per venti giorni al mese, lontano dalla mia famiglia e rischiando la vita».

Vito Diodato è un uomo di mare. «Prima del latte di mia madre ho sentito il sapore del Mediterraneo», gli piace dire. Suo nonno e suo padre erano pescatori, lui è pescatore, il Canale di Sicilia con le sue bellezze e le sue insidie è la sua casa. «Abbiamo una video camera a bordo, e quando ho visto il barcone con quella gente ho pensato che sarebbe stato bello portare ai miei figli il ricordo di una buona azione. Un qualcosa che potessero rivedere da grandi per capire cos'è il mare. Bellezza, ricchezza e



vita, ma anche morte e pericolo. E cos'è la solidarietà, la vera legge del mare, quella che non è scritta in nessun codice, ma che ogni marinaio ha nel sangue. Io non sono bravo con le parole e forse quel filmato avrebbe potuto raccontare alle mie tre figlie chi è il loro papà e cosa ha fatto una sera di marzo di tanti anni fa, quando col mare cattivo ha salvato la vita a degli uomini spaventati. Ecco: a questo pensavo mentre giravo quel video. Pensavo che era fatta, che ormai li avevamo salvati e che era questione di qualche ora e li avremmo portati a terra». Gli occhi del capitano - che ha una figlia di nove anni e due gemelli di quattro - ancora si bagnano di commozione al ricordo di quella sera. «Il barcone con quella

gente a bordo sarà stato lungo dai sette ai dieci metri, aveva una cabina bianca con una torretta dal tetto azzurro. Quanti erano? E come si fa a dirlo. Erano tutti ammassati, uno sull'altro. Diciamo cinquanta, sessanta, forse di più. Ma una cosa è certa, su quel legno c'erano dei bambini, ragazzini. Io ne ho contati due, avranno avuto dieci, dodici anni e sono morti».

Sono passati trenta minuti dalle 14, quando - giovedì scorso - i marinai della «Elide» avvistano quella barca alla deriva. Il radar di bordo aveva già segnalato un puntino sullo schermo, ma i marinai pensavano che fosse un altro peschereccio, forse tunisino o libico. Per radio avvertirono subito la nave «Cassiopea», un

incrociatore d'altura della Marina militare distante circa tre ore dal punto dell'avvistamento. «Ci dissero di controllare la situazione che loro avrebbero mandato un elicottero e sarebbero arrivati sul posto», racconta capitan Vito. «Il mare era mosso, nervoso, quella gente sul barcone si agitava troppo, ci salutavano, si alzavano in piedi, il rischio era che il legno si capovolgesse. Per questo decisi di agganciare la barca». Qualcuno nella valanga di veleni che da giovedì scorso è stata riversata su questa tragedia, avanza il sospetto che la decisione di trainare la barca fosse stata presa dai marinai della «Elide» per accelerare il ritorno alla pesca. «Bastardi», riesce solo a dire il capitano, «io ho la coscienza tran-

quilla». «Nel video si vede la felicità di quella gente quando si è vista agganciata al nostro peschereccio. Mi vengono le lacrime agli occhi, si sentivano salvi».

Ci sono tre minuti di immagini che raccontano queste assurde scene di gioia... Il video si interrompe, bisogna pensare al barcone e alla difficile operazione di traino: «Perché trainare una barca in quelle condizioni significa fare un vero e proprio slalom tra le onde con il rischio di rovesciarsi». La telecamera viene riaccesa tre ore dopo, e l'obiettivo fissa una immagine degna dell'arrivo del «Rex» nell'«Amarcordi» di Felini. Spunta il muso di nave «Cassiopea», un gigante del mare da 1500 tonnellate per 80 metri di lunghez-

za. «Era tutta illuminata, sembrava una cattedrale», dice il capitano. «Ho filmato per altri due-tre minuti le luci della nave e il barcone, la gente a bordo applaudiva. Si sentivano veramente salvi». Chissà se quegli uomini in balia del Mediterraneo e delle sue infinite povertà conoscevano il motto dell'incrociatore militare, «Adsum» (Sono vicino). «Ho chiesto via radio al comandante di Cassiopea di prendere al traino la barca. Gliel'ho chiesto tre volte ma non c'è stato niente da fare. Pensaci tu hanno continuato a ripetermi». La cattedrale si è limitata a fare da frangiflutti, ma non ha fermato quell'onda che quindici minuti dopo ha spaccato in due il barcone.

La telecamera era già spenta e il

«Per tre volte ho chiesto aiuto al Cassiopea»

Vito Diodato è l'autore del video su Lampedusa: «Pensavo ai miei figli.. volevo filmare una buona azione»

le indagini

Il comandante militare sentito come indagato?

AGRIGENTO Alla procura di Agrigento, i magistrati fanno il punto dopo la prima tornata di interrogatori. E, nonostante una marcia indietro dei pescatori sulle presunte responsabilità della Marina nel soccorso a mare, starebbero valutando se interrogare il comandante della Cassiopea come testimone o, invece, se sentirlo con l'assistenza di un avvocato, e, quindi, come indagato. I magistrati sono in attesa ancora di visionare il video amatoriale girato a bordo del motopesca, che ritrae il primo intervento di rimorchio del barcone e di ascoltare il contenuto delle bobine delle conversazioni radio intercorse tra l'unità della Marina Militare e il motopeschereccio nelle fasi concitate del naufragio. Al termine dell'adempimento di questi atti i magistrati decideranno se ascoltare il comandante della Cassiopea come persona informata dei fatti o come indagato, con l'assistenza di un legale. Ed è ancora polemica sul trattamento degli undici clandestini superstiti del naufragio di Lampedusa che - secondo il legale - equivarrebbe a una «detenzione illegale». È la tesi sostenuta dall'avvocato Giorgio Bisagna

che, su incarico del Centro promozione e integrazione rifugiati di Palermo, ha chiesto al procuratore di Agrigento, Ignazio De Francischi, di bloccare la loro espulsione. Secondo il legale, gli undici extracomunitari sarebbero trattenuti «in condizioni di restrizione della libertà personale al di fuori delle ipotesi» previste dal testo unico delle leggi sull'immigrazione. L'avv. Bisagna ha chiesto che sia autorizzato subito l'accesso al centro dove i clandestini sono stati trasferiti perché ricevano assistenza legale e perché si possano «verificare i presupposti per una richiesta di asilo politico o per il riconoscimento dello status di rifugiato». «Ma c'è - aggiunge il legale - un'altra esigenza: i superstiti sono testimoni e dovranno essere sentiti per comprendere meglio la dinamica della sciagura e accertarne la responsabilità. Al magistrato ho quindi chiesto di fermare le procedure di espulsione». Intanto, sono proseguite per tutta la giornata le ricerche in mare dei corpi dei clandestini. Alle ricerche, estese per un raggio di oltre venti miglia dal punto in cui è avvenuto il disastro, hanno partecipato anche un elicottero e un aereo Atlantic della Marina militare, inviato dalle autorità maltesi. La speranza di trovare le spoglie è tuttavia flebile, e del resto non si sa nemmeno con certezza quanti fossero gli immigrati che si trovavano a bordo del battello andato a fondo. Secondo la ricostruzione fatta dagli undici superstiti, il numero oscillerebbe tra i sessanta e i settanta, ma le autorità marittime parlano di un numero ancora superiore. I cadaveri recuperati fino a questo momento sono dodici, tra cui cinque donne.

video non riprende le immagini della tragedia. «Altro che film in quel momento dovevo pensare a salvare quei disgraziati». Già, il salvataggio. Qualcuno, domenica, ha più volte insistito sul particolare che dal peschereccio «Elide» non fosse stata lanciata in mare la zattera autogonfiabile. Diodato sorride amaro. «Ho fatto il mio dovere, ho rischiato la vita mia e quella dei mie uomini e adesso qualcuno tenta pure di mettermi in mezzo».

Per essere calata la zattera va assicurata ad una cima, ci vuole tempo e lavoro e noi eravamo tutti impegnati a prendere la gente dal mare. Ricordo che ne abbiamo salvati nove. Nove vite strappate agli abissi».

Questo racconta il video che da ieri i magistrati di Agrigento stanno vedendo e rivedendo, a quelle immagini un po' sfuocate, tremolanti, con le zoomate incerte, vogliono capire innanzitutto il segreto di quanta gente era a bordo di quel barcone. Restano le polemiche, quella denuncia forte e commossa di Ciccio Giacalone, nostromo della «Elide»: «La Marina poteva fare di più, hanno calato a mare una sola lancia quando già la barca era affondata. Potevano farlo prima». «Io non so che pensare - dice capitan Vito - non so se dal «Cassiopea» sono state lanciate in mare altre cose, dico solo che il capitano della nave ha rischiato la vita dei suoi uomini». Il racconto del video finisce qui. Capitan Vito, uomo di mare che conosce e rispetta le regole del mare, ha una sola certezza: «Ho la coscienza tranquilla. Se dovesse succedere ancora lo rifarei, rischierei la mia vita per salvare quella di altri uomini».

Domani il peschereccio «Elide» riparte, capitan Vito, Ciccio il nostromo e gli altri saranno di nuovo in mare. Per pescare, ma se capiterà salveranno altri uomini alla deriva.

Francesco Peloso

ROMA Il fossato che divide la Chiesa dal governo in materia di immigrazione da ieri è diventato più profondo. Il cardinale Camillo Ruini, presidente dei vescovi e vicario del papa, ha infatti criticato senza mezzi termini - nella relazione tenuta di fronte al Consiglio episcopale permanente - il disegno di legge Bossi-Fini già licenziato dal Senato e ora in discussione alla Camera. Ciò che non piace al vertice ecclesiale è proprio il cuore dell'intero provvedimento: vale a dire il legame esclusivo fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro. Poi, anche, la limitazione dei ricongiungimenti familiari. Più in generale il presidente dei vescovi ha affermato la necessità di trattare la materia non vedendo nell'altro solo un pericolo ma soprattutto il nostro «prossimo».

L'autorevole intervento del cardinale, proprio a metà del cammino legislativo delle nuove norme in materia di immigrazione, indica che la Chiesa - il suo vertice - ha deciso di puntare i piedi nel tentativo di riaprire il dibattito sulla legge fino a modificarla in punti sostanziali. «In particolare, risulta discutibile - ha detto Ruini parlando del provvedimento - sia il collegare in modo troppo stretto e automatico il permesso di soggiorno con il contratto di lavoro sia il limitare severamente le possibilità dei ricongiungimenti familiari.

Più in generale, la doverosa tutela della legalità e il rispetto delle compatibilità nell'accoglienza degli immigrati vanno perseguiti all'interno di un approccio solidale e personalistico, per il quale, pur senza ignorare i pericoli, l'altro, anche quando viene da lontano, è in primo luogo «prossimo», e non avversario minaccioso». Le nuove norme sull'immigrazione sono state definite da Ruini «alquanto problematiche». Non è compito facile - ha spiegato il cardinale - quello di formulare un provvedimento «che riesca a contemperare esigenze diverse e anche contrastanti, da ultimo ce lo ha ricordato la tragedia di Lampedusa». E tuttavia è questo un obiettivo che va raggiunto «prestando attenzione a tutti gli aspetti di una realtà molto complessa». Non è un caso che fra la componente cattolica della maggioranza - l'Udc (Unione democratici cristiani) - e la Lega in modo particolare, siano sorti, proprio intorno a questo ddl, attriti e contrasti mai messi a tacere del tutto. Ma evidentemente la Cei non considera la partita ancora chiusa e anzi con l'intervento di ieri del suo presidente ha fatto capire alla maggioranza di governo di aspettarsi modifiche consistenti alla Camera. Del resto la presa di posizione di Ruini non arriva in modo inaspettato, avvisaglie consistenti c'erano infatti già state nei giorni scorsi. Mons. Petris, direttore della Fondazione Migrantes, aveva parlato, a proposito del provvedimento, di «immigrati usa e getta».

Se il governo e la maggioranza di centrodestra tacciono davanti alle accuse dei vescovi, reazioni positive giungono dall'opposizione. «Quelle di Ruini sono parole sagge - commenta l'ex ministro Livia Turco, della segreteria dei

Stessa contestazione dalla Caritas: gli extracomunitari sono privati dei diritti umani fondamentali

«Le nuove norme - dice il vicario del Papa - sono «alquanto problematiche»
«L'extracomunitario non è un avversario minaccioso»



La Chiesa contesta il legame esclusivo tra permesso di soggiorno e lavoro
Livia Turco: parole sagge
Il governo tace imbarazzato

ne del fatto che l'immigrato non è un individuo dotato di una vita sociale completa comprensiva anche di una propria famiglia. L'immigrato al contrario diventa, nella concezione leghista-finiana, solo un lavoratore temporaneo, sottoposto a un regime legislativo di garanzie e tutele di serie B, soggetto ad ogni possibile azione ricattatoria da parte del datore di lavoro in quanto da questi ultimo, di fatto, dipende anche il permesso di soggiorno.

Nel frattempo il dissidio dell'Udc rispetto alle urla leghiste è cresciuto, le opposizioni in Senato hanno fatto sentire la loro voce a suon di emendamenti, e il ddl - tacciato da parte di alcuni osservatori di anticostituzionalità - è arrivato alle porte della Camera. A questo punto il card. Ruini ha fatto sentire la voce della Chiesa, una voce che chiede cambiamenti sostanziali alla legge Bossi-Fini.

I vescovi: gli immigrati non sono nemici

Duro attacco di Ruini contro la legge Bossi-Fini e contro i silenzi del governo



La protesta ad Agrigento durante la visita di Scajola

Ds -, che confermano le critiche che l'associazionismo cattolico e, da versanti diversi, gli stessi imprenditori e altre importanti organizzazioni hanno mosso alla legge».

Stessa contestazione era arrivata da parte della Caritas. Gli immigrati «forza lavoro» sono persone private dei

diritti umani fondamentali, utilizzati solo come braccia al servizio delle imprese ma senza la titolarità dei diritti e dei doveri di cui godono tutti gli altri cittadini. In questo senso sono valutate pure le forti limitazioni previste dall'attuale ddl nel campo dei ricongiungimenti familiari, quasi una certificazione-

cinque mesi e venti giorni. Il giudice, però, ha ritenuto che dovesse essere contestato un reato più grave.

Alla sfilata presero parte una settantina di manifestanti. Il rogo scoppiò alla fine, quando un gruppetto di leghisti - secondo la Digos e la Procura - scese sotto il ponte Principessa Clotilde, sul fiume Dora. Un immigrato che si trovava sul lungofiume disse di aver notato un militante scagliare una torcia accesa sulle masserizie.

Ma gli avvocati difensori (Antonio Forchino, Paolo Forno, Giacomo Gribaudo e Luca Procacci) contestano questa ricostruzione dei fatti. Adesso tutto torna alla procura: se le richieste del giudice saranno accolte l'europarlamentare e gli altri leghisti coinvolti potrebbero vedere le proprie posizioni aggravarsi. I loro avvocati annunciano battaglie.

è incendio doloso

Rogo al dormitorio Borghezio rischia fino a sette anni di carcere

TORINO Si aggravano le accuse per l'europarlamentare Mario Borghezio e altri sette militanti leghisti processati per il rogo scoppiato a Torino il 1° luglio 2000, al termine di una manifestazione antidroga, sotto un ponte che ospitava un improvvisato dormitorio di immigrati.

Gli otto dovevano rispondere di danneggiamento seguito da incendio, ma il giudice Giovanni Macchioni, anziché emettere la sentenza, nei giorni scorsi ha rinviato gli atti alla

Procura perché procedesse per il reato di incendio doloso, punito con il carcere da tre a sette anni. Il pubblico ministero, Onelio Doderò, ha già inviato agli indagati il rituale «avviso di chiusura indagini», e si prepara a chiedere il loro rinvio giudizio.

Il processo, in sostanza, era praticamente terminato. Il pm aveva proposto di condannare Borghezio a sei mesi e cinque giorni, e le altre persone chiamate in causa a pene variabili tra i sette mesi e mezzo e i

Il ministro a Mazara del Vallo incontra i pescatori e i sopravvissuti alla tragedia di Lampedusa. Martino: «Infangata l'immagine della Marina»

Scajola ora vuole portare i centri di accoglienza all'estero

Marzio Tristano

MAZARA DEL VALLO Un sguardo all'Elide, ancorato al porto di Mazara e poi via, dentro la capitaneria di porto a stringere le mani dei dodici pescatori protagonisti del primo salvataggio in mare per delega della Marina Militare. Appena sceso dall'elicottero che lo ha condotto in Sicilia il ministro dell'Interno Claudio Scajola si tiene al riparo dalla bufera scatenata dall'intervento in mare del pattugliatore d'altura Cassiopea che, secondo i pescatori, «poteva fare di più», e le sue parole d'apprezzamento sono rigorosamente bipartisan: «Sono qui - dice - per testimoniare la solidarietà del governo ai marinai e nessuna polemica può disturbare mai coloro che fanno il proprio dovere, sia che facciano parte delle istituzioni come la Marina, sia i pescatori che con il loro coraggio e piccole barche salvano persone e contribuiscono all'economia del Paese».

Meno peli sulla lingua, per dovere d'ufficio,

ha invece il suo collega titolare della Difesa, Antonio Martino, che si schiera senza dubbi a fianco del comando militare: «sulla base delle informazioni di cui dispongo il comportamento della Marina è stato corretto, e le polemiche costituiscono un problema grosso perché la Marina non merita questo danno di immagine. Bisogna fare di tutto per rimediare».

Intanto alla procura di Agrigento, i magistrati fanno il punto dopo la prima tornata di interrogatori. E, nonostante una marcia indietro dei pescatori sulle presunte responsabilità della Marina nel soccorso a mare, starebbero valutando se interrogare il comandante della Cassiopea come testimone o, invece, se sentirlo con l'assistenza di un avvocato, e, quindi, come indagato.

A quattro giorni dall'affondamento della carretta della morte con almeno 45 immigrati a bordo il ministro Scajola arriva in Sicilia sforzandosi di mostrare un volto solido del governo, partecipe della tragedia dell'immigrazione che ieri si è ripetuta nel

canale di Otranto, con dimensioni numeriche fortunatamente più contenute, grazie all'intervento di due elicotteri della Marina che hanno utilizzato quei verricelli rimasti, invece, in carlinga giovedì sera a sud di Lampedusa. A Mazara del Vallo Scajola si va a congratulare con i pescatori dell'Elide, che sono riusciti ad agguantare nove braccia nere che annaspavano in mare invocando soccorso, poi si sposta ad Agrigento dove, nel centro di accoglienza realizzato nell'area industriale, incontra i dieci superstiti

Nemmeno una parola per i morti: In Italia - dice - la nuova legge ci renderà più sicuri e quindi più protetti dai clandestini che arrivano

del naufragio avvenuto giovedì notte nel Canale di Sicilia. Ed alla fine presiede un vertice in prefettura sull'emergenza sbarchi, con prefetto, questore, forze politiche e militari.

E così, in Sicilia, il governo torna a pronunciare il termine accoglienza: «dobbiamo costruire - dice Scajola - centri di accoglienza permanenti al di là del Mediterraneo nei Paesi di transito di questa immigrazione clandestina, affinché di là queste persone possano essere trattate e verificate».

Le parole dure sono per i trafficanti di carne umana contro i quali il ministro torna a chiedere l'aiuto dell'Europa: «Purtroppo questa via della speranza - dice Scajola - si trasforma in una strada in cui molti immigrati cadono nelle mani della peggiore delinquenza organizzata che fa traffico di uomini facendo loro credere di andare verso il paradiso e spingendoli invece in organizzazioni criminali, nello spaccio di droga e nel mondo della prostituzione». Che fare, allora? «Stiamo lavorando - assicura il ministro

per una polizia di frontiera comune all'Europa. Stiamo facendo diventare anche dal punto di vista dei costi la gestione di questo fenomeno come un problema europeo». Può bastare? Naturalmente no, ed ecco che alla fine nelle parole del ministro ricompare la ricetta italiana: «In Italia la nuova legge sull'immigrazione ci renderà più sicuri e quindi più protetti da clandestini che vengono qui per delinquere. Nel contempo proteggerà gli immigrati che si comportano bene e che non devono essere accomunati ai delinquenti comuni».

Davanti la capitaneria di Mazara gli leggono le prime agenzie che raccontano la nuova tragedia del mare, ad Otranto. «Dobbiamo gestire il fenomeno dell'immigrazione attraverso una legge giusta - replica il ministro - una legge che deve consentire agli immigrati di venire in Italia per lavorare onestamente e vivere decorosamente. Non cercando delle scorciatoie che vengono offerte dalla peggiore criminalità e che portano solo a disperazione e tragedia».

Provincia di Pisa

CIDI
Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti

Scuola Società Sviluppo

Zanichelli editore
Loescher editore
G. D'Anna casa editrice

il Diritto di Tutti alla Cultura

Convegno nazionale
30° Pisa

21, 22, 23
marzo 2002
Palazzo dei Congressi
via Matteotti, 1

Insegnanti a convegno: esserci per contare

- > Il senso del nostro tempo
- > Una istituzione chiamata scuola
- > La scuola e la "città"
- > Il fare scuola

informazioni CIDI Nazionale
tel 06/58310738 - 5809374, fax 06/5894077
www.cidi.it

interverranno fra gli altri:
BOSCOLO, DOMENICO CHIESA
GIULIETTO CHIESA, DE MAURO
FERRAJOLI, PELLEGRINI
PIZZORUSSO, SASSO
SAVATER, TRANFAGLIA
VATTIMO, VERTECCHI

prenotazioni e viaggi
ADRIA Congress
tel. 0541/305811, fax 0541/305842

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Sul palcoscenico dello "Justus Lipsius", il palazzo del Consiglio dei ministri Ue, il Cavaliere Silvio Berlusconi non ammette che nessuno gli rubi la scena. E, alle quattro del pomeriggio, ne fa le spese Letizia Moratti, ministro dell'Istruzione, che fa per dirigersi verso la sala stampa dell'Italia per incontrare i giornalisti. Ma cos'è questa ressa che impedisce il passaggio? La signora intuisce che nessuno la seguirà perché l'ambasciatore Vattani, spazzandola, ha già fatto avvertire i giornalisti e le tv: «Presto, tutti all'uscita, Berlusconi sta per andar via e dirà due parole...». Alla signora Moratti non resta che fare dietro-front e andare all'aeroporto. La scena è tutta per il suo collega ad interim. Il quale non fa conferenze stampa, dicono, per «ragioni di sicurezza». Lui passa e parla al volo, con le auto in moto pronte a sgombrare. Ed eccolo, dunque, ad affrontare, eroicamente, il doloroso tasto del conflitto d'interesse. Il copione è già scritto. Non è inedito. Eppure, se non si trattasse del presidente del Consiglio in carica, il testo che Berlusconi è di una comicità irresistibile. Dice: «Dobbiamo smettere di chiamare in causa dei commentatori stranieri sull'altro aspetto della Rai (il primo, citato, è quello dell'azienda «occupata dalla sinistra e usata in modo criminoso contro l'opposizione», ndr.), appunto quello del conflitto d'interessi, perché immaginano che le tv private, dove la famiglia Berlusconi ha una sua presenza, celebrino tutti i giorni, a tutte le ore del giorno, Berlusconi, il suo partito politico, la sua coalizione. Non sanno, evidentemente, quello che tutto gli italiani sanno benissimo tanto è vero che soltanto il 21% s'appassiona a questo conflitto d'interesse». Quel che i «commentatori stranieri» non sanno viene subito dopo. Siamo, indubbiamente, al momento delle rivelazioni più scioccanti. In piedi, davanti ai microfoni, Berlusconi dichiara: «In otto anni le televisioni di Berlusconi e i periodici Mondadori non hanno mai, dico mai, attaccato la sinistra». Testuale, da cassette registrate. Al contrario cosa hanno fatto in otto anni le tv di Berlusconi e i periodici Mondadori? Ecco la seconda parte della rivelazione: «Semmai - dice il ministro ad interim - hanno avuto un atteggiamento critico, e certe volte fortemente critico, nei confronti di Berlusconi e della sua parte politica. Ho acceso ieri sera il Tg5, ho acceso Italia1 e mi sono ritrovato di fronte alla realtà che tutti gli italiani conoscono». E, allora, di quale conflitto d'interessi si ciancia? Che vogliono? Il diretto

Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi al suo arrivo a Bruxelles
Herman/Reuters



“ A Bruxelles per la riunione dei ministri degli Esteri Ue esalta la «correttezza» delle tv Mediaset e si chiede: dov'è lo scandalo? ”



La «faccia tosta» della sinistra su rogatorie e falso in bilancio. Gli aumenti pensionistici? «Arriveranno, arriveranno è solo un problema di autocertificazione» ”

Per Berlusconi la legge sul conflitto è inutile

Torna il tormentone contro l'opposizione e la stampa straniera: non può essere chiamata in causa

“interessato” risponde esprimendo un giudizio sereno sulla testo già approvato dalla maggioranza di centro-destra alla Camera. Com'è questa legge? Per Berlusconi, ecco lo scoop, si tratta di una «buona legge». Ma c'è anche una sorpresa. Il presidente del Consiglio aggiunge che di questa legge se ne poteva fare anche a meno. Perché? Ma ovvio! Si

tratta di «una legge inutile». Un'ammissione che gli fa, indubbiamente, onore. Continua: ma visto che l'hanno pretesa, allora «facciamola» questa legge sul conflitto. Anche se, parliamoci chiaramente, nell'ordinamento italiano ci sono già tutti i controlli che riguardano l'attività di governo». E annuncia d'essere «aperto anche a ulteriori

sanzioni», senza specificare. Il comizio di Berlusconi prosegue. Non poco infastidito, cita l'avversione dell'opposizione sul tema delle rogatorie e del falso in bilancio. E, in questo caso, forse supera se stesso, se mai fosse possibile. Ecco come: «Oggi la sinistra approfitta di quelle leggi per dire che noi abbiamo fatto soltanto quello che ci interessa. Ci vuole una faccia tosta, che va al di là del credibile, per dire che facciamo soltanto le cose che interessano direttamente a noi».

Il Cavaliere proclama, prendendo spunto dal mancato pagamento degli aumenti pensionistici ricordato da Benigni a Sanremo, che «non c'è stata nessuna delle promesse che il governo non abbia mantenuto». C'è un problema di «autocertificazione» che prenderà del tempo. Il fatto è che il

governo non è in ritardo bensì «largamente in anticipo» nello svolgimento dei programmi. Il governo, infatti, andrà avanti con le riforme. E l'articolo 18? Ci ha ripensato? È stato fatto un passo indietro? La risposta è complicata perché Berlusconi non può deludere il suo amico D'Amato e non può scoprire, più di tanto, il ministro Maroni. S'arrampica sul palcoscenico come può, nelle vesti di presidente-operario dichiara di «non avere paura delle iniziative di Cofferati» perché se il leader della Cgil «riempie le piazze, noi vogliamo riempire le fabbriche». E, poi, diciamolo, i sindacati vogliono mandare nei cortei «i padri contro i figli» ai quali, invece, il governo vuole dare un lavoro. Giura, il presidente, che il governo «non ha mai pensato di fare, assolutamente, un passo indietro». Si è ripreso semplicemente il dossier visto che le «parti in causa» non si sono accordate.

Il governo, di conseguenza, «farà un'altra proposta nella sua autonomia». E preannuncia come. Sentite: «Dobbiamo togliere di mezzo le situazioni inique per cui ci sono i lavoratori garantiti e tutelati, ipergarantiti e ipertutelati, ce ne sono molto meno garantiti e meno tutelati e lavoratori che non sono affatto tutelati...». Berlusconi metterà tutto a posto con le sue «riforme». E dice che non avrà paura dei pullmann carichi di pensionati che la Cgil si appresta, spendendo dieci miliardi, a fare sfilare per le vie di Roma.

denuncia dei redditi

Agnelli sorpassa il premier Livio Togni tra i più poveri

È Gianni Agnelli il Paperone dei Paperoni del Parlamento italiano che è riuscito nel sorpasso di Silvio Berlusconi che lo scorso anno era in testa nella classifica basata sulle denunce dei redditi dei parlamentari da ieri disponibili per la consultazione. Nei dati diffusi l'anno scorso in testa alla classifica c'era l'allora leader dell'opposizione. Il presidente onorario della Fiat, senatore a vita, lo ha fatto alla grande. Quasi doppiando Berlusconi: oltre ventisei miliardi di lire (le denunce sono ancora nella moneta ormai in disuso perché si riferiscono al 2000) contro oltre diciassette. In entrambi i casi vengono dichiarate un gran numero di case, barche e automobili. Tutte di pregio. Anche se Agnelli non disdegna le Panda (ma ne ha tredici) e Berlusconi non disdegna una Dyane della Citroën. Ricco pacchetto di azioni per entrambi.

I ricchi oltre il miliardo del Parlamento sono quindici. Sette del centro-destra, tre del gruppo misto, cinque del centrosinistra. Tra Marcello Pera e Pier Ferdinando Casini il più facoltoso (ma di poco meno di venti milioni) è il presidente del Senato. Il presidente della Camera è, però, molto più giovane. Quindi, di tempo per rifarsi ne ha molto. Silvio Berlusconi si riprende lo scettro sia nella classifica del governo che in quella dei leader dei partiti. Nella prima lo segue Giulio Tremonti con circa dieci miliardi. Nell'altra sono ben piazzati, anche se la cifra del capo del Polo la vedono con il cannocchiale, Piero Fassino (390 milioni) e Francesco Rutelli (50 milioni in meno). Non male anche Bertinotti con i suoi 260 milioni. Il più povero del Parlamento è in Livio Togni di Rifondazione Comunista. Reddito zero. Lui versa tutto al suo circo.

La Porta di Dino Manetta



Frattini annuncia modifiche

«Ruolo anche all'Authority, ma porte chiuse a chi vuole colpire il premier». Il centrosinistra risponde picche

Luana Benini
ROMA È cambiata musica nelle file del Polo. Da due giorni va in scena un ripensamento sulla legge sul conflitto di interessi difesa ad oltranza alla Camera. Il padre della legge, il ministro Frattini, ha in cantiere delle modifiche che sottoporrà stamani al capigruppo di maggioranza ma che già ha anticipato a grandi linee. Evidentemente per vedere l'effetto che fa. «Disponibilità» a cambiare la legge è lo slogan ripetuto in un tam tam avviato dal presidente del Senato Marcello Pera (Pera e Frattini si sono consultati ampiamente e la loro uscita pubblica, con tanto di proposte di modifica concordate, è stata ben calibrata). Ecco dunque il ministro per le Attività produttive Antonio Marzano: «La legge può essere modificata quando sarà esaminata dal Sena-

to. Noi abbiamo espresso disponibilità». Il ministro per gli Affari regionali Enrico La Loggia: «Saremo attenti ad ascoltare e accogliere proposte di modifica serie e ragionevoli». Il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri: «C'è riflessione sulla possibilità di modificare il testo, non c'è nessuna blindatura e la discussione è aperta». Modificare come? E qui casca l'asino. Le modifiche alle quali pensa Frattini sono di affidare un ruolo di controllo all'Authority sulle comunicazioni (che affiancherebbe così l'Antitrust) e di introdurre «sanzioni diversificate» e «più severe e stringenti». Sanzioni volte a «colpire direttamente l'impresa che abbia abusato o favorito volontariamente un membro del governo». In questo modo si aprirebbe nella legge un capitolo ad hoc sui conflitti legati ai mezzi di comunicazione nell'ottica di una trattativa, auspicata da Pera, sul disarmo bilanciato di

una rete Rai e una rete Mediaset. Naturalmente resterebbe esclusa anche in questo nuovo quadro l'incompatibilità fra cariche di governo e mera proprietà. Resterebbe in piedi, così com'è, senza essere scalfito minimamente, il cuore della legge, l'articolo 2 «salva proprietà di Berlusconi». Di toccarlo non se ne parla neppure, ribadisce Frattini, «perché la compatibilità di Berlusconi con il ruolo di premier l'hanno stabilita milioni di elettori».

Tutto questo, osservano nel centro sinistra, ha il sapore di una grande manovra, destinatario il presidente Ciampi, che avrebbe maturato più di un dubbio su questa legge. Un modo per dire: l'abbiamo cambiata, ora la puoi promulgare.

C'è da dire che il premier non aiuta molto: ora dice papale papale che, secondo lui, una legge sul conflitto di interesse è addirittura «inutile», bastano le leggi vigenti. Sullo

sfondo, c'è Cossiga che, senza mezzi termini, definisce la legge Frattini, prima versione, «una schifezza» e dice che se resta così com'è voterà contro. E c'è l'emérito presidente della Corte costituzionale Caianiello che sulla legge Frattini, seconda versione, con le modifiche annunciate, sentenza: «Formule insoddisfacenti, l'incertezza resta ancora sovrana».

Il centrosinistra al Senato non ha nessuna fretta e sulle novità di Frattini risponde picche. Di ritirare il ddl e ricominciare ex novo come chiede Bordon, Margherita, il Polo non ha alcuna intenzione. Il provvedimento ieri pomeriggio non risultava all'ordine del giorno della Commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama e ieri sera alla riunione dei capigruppo questo tasto non è stato toccato.

Il senatore di Stefano Passigli non si aspetta niente di buono. «Andranno a diritto, modificando al Senato il testo in modo non signifi-

cativo e poi chiederanno a Ciampi di firmarlo». Sanzioni alle imprese? «È una truffa. Per la semplice ragione che è incostituzionale: non si può penalizzare una impresa quotata e dunque anche gli azionisti di minoranza... Vanno rimosse le cause del conflitto. Tutti gli altri sono camuffamenti per non toccare Berlusconi e non applicare la legge a lui». Si vuole trovare un accordo? «Si aggiunga alla lista di incompatibilità già previste per le professioni e gli impieghi nell'articolo 2 della legge, quella della proprietà delle imprese. Se invece si continua a dire che l'azionista di controllo, purché non abbia cariche formali non è incompatibile, è una truffa, una burla». Come dice Sartori, «si introducono limiti di velocità per le biciclette ma non per le automobili...». Sugli elettori che con il loro voto hanno giudicato il premier compatibile: «È un'altra balla. Si vota per una varietà di ragio-

ni. Chi ha votato Berlusconi non lo ha certo fatto per assolverlo dal conflitto...». Dunque: «Il vero giudizio sul conflitto non è stato il 13 maggio, sarà dato in un referendum sulla legge del Polo». E c'è chi come Vincenzo Vita pensa a una grande manifestazione sui temi dell'informazione e del pluralismo, della lotta al monopolio di Berlusconi. Frattini? Secondo Carlo Leon: «La presa in giro continua». Cesare Marini, Sdi, si associa alla proposta già avanzata da D'Alena e Bertinotti (fissiamo il principio dell'incompatibilità tra cariche di governo e proprietà di imprese ma facciamo scattare dalla prossima legislatura, intanto prevediamo norme transitorie). «È una ipotesi fuori dalla realtà - ha già risposto Frattini - Come potrebbe Berlusconi andare in giro per il mondo dicendo: sapete, io sarei incompatibile, però mi hanno dato un salvacondotto...». Appunto.

Silvia Garambois

Ultime manovre per Viale Mazzini: oggi il presidente Baldassarre a San Macuto illustra la «sua» Rai, domani la nomina del direttore generale

Saccà verso l'investitura dichiara lealtà: io socialista... di Forza Italia

ROMA A viale Mazzini gli impegni si fanno stringenti. Finito San Remo, inizia l'altra grande kermesse Rai, quella delle nomine. Ma, come per San Remo, non si attendono sorprese.

Nella Rai di Berlusconi si aspetta invece l'applicazione del moderno manuale Cencelli (vademecum di antiche lottizzazioni), per la distribuzione degli incarichi all'interno del Polo, accontentando Fini senza scontentare Bossi: gli interessati amano definire questa operazione «pluralismo». Ci sarà ancora qualche sgomitata dell'ultim'ora, perché le poltrone non bastano mai, ma poco di più.

Il complesso pacchetto che ha portato alla nomina del Consiglio d'amministrazione, del resto, era un «tutto compreso», co-

me per i villaggi vacanze, con gli equilibri già determinati. Tra poche settimane - senza troppa fretta, c'è ancora qualche limatura da fare - vedremo nero su bianco il nuovo, complesso, organigramma aziendale, a chi toccano i soldi, a chi gli onori delle poltronissime.

Oggi invece il protagonista è Baldassarre: sarà a San Macuto, davanti alla Commissione di Vigilanza, a raccontare la sua Rai. Dicono che in questi giorni abbia studiato, il neo Presidente non si farà cogliere impreparato. Dirà la sua, ma non quella del Consiglio, che non si è anco-

ra mai riunito: un primo abbozzo di linea editoriale, qualche idea, l'aria che tira.

Domani invece tocca a Agostino Saccà: il consiglio d'amministrazione proporrà il suo nome a Rai Holding per l'investitura a direttore generale. E così, finalmente, la Rai di Berlusconi sarà pronta al varo. E' lui, Saccà, il vero pezzo da novanta. L'uomo di fiducia.

Il quasi super-direttore ha però ancora un leggero tremito al cuore - non si sa mai - che lo fa spudoratamente dichiarare: «La direzione generale è il mio sogno», caso mai qualcuno non

fosse sicuro della sua gratitudine. Con un encomiabile eccesso di zelo, poi, Saccà arriva anche a dichiarare (testuale): «Mio padre era socialista. Io sono socialista. Resto uomo di sinistra, è la sinistra che si è spostata. Per questo voto Forza Italia. Io e tutta la mia famiglia votiamo Forza Italia, ma questo è un fatto privato». Anzi, privatissimo: a sette colonne sul «Corriere della Sera».

La dichiarazione di Saccà, che a prima vista ha l'aria di quelle battute dette a mezza bocca in un corridoio, in realtà sembra un'epigrafe: non solo con-

ferma la fedeltà dell'intera sua stirpe al Cavaliere, ma ricorda a tutti che la sua era una famiglia «di sinistra», che il vero garante della Rai è lui, con la sua storia, con i suoi rapporti, con l'esperienza di mediatore, dai tempi in cui per la presidente Moratti teneva i rapporti con i partiti.

Sui giornali di ieri Saccà ha esternato molto, ha detto e ripetuto che «non lascerà» comunque Raiuno (di cui è l'attuale direttore) perché il direttore generale se ne deve occupare in maniera diretta, poiché quella è l'immagine stessa della Rai (con buona pace per l'autonomia del

prossimo direttore di rete): difficile, di fronte a certe dichiarazioni, non ricordare che Saccà è l'uomo che vuole cancellare Biagi, che ha tolto il traino al Tg1, che ha accompagnato la rete a minimi storici d'ascolto.

E poi Saccà ha parlato anche di Benigni (lo abbiamo visto tutti mentre, in diretta da San Remo, lanciava fiori al piccolo diavolo), di Ferrara e di Berlusconi: «mi sono infastidito» per la provocazione di Ferrara - ha detto - un fastidio «condiviso dagli esponenti della maggioranza. Nessuno si è schierato con Ferrara. Berlusconi non ha biso-

gno di campagne di odio». «Con Saccà ho un rapporto di antica conoscenza e di grande correttezza - commenta Beppe Giulietti, deputato Ds, sindacalista storico della Rai - , non lo chiamo di notte per attaccarlo di giorno: proprio per questo posso dire che ho trovato sbagliate le sue interviste. Che bisogno aveva di rivendicare la sua appartenenza a Forza Italia?»

Né avevamo bisogno della sua interpretazione del pensiero di Benigni («voleva ringraziare gli italiani che lo amano») e di quello di Berlusconi. Insomma: Berlusconi ha fondato il partito dell'amore, Benigni ha cantato l'amore, quindi, secondo Saccà, per una sorta di proprietà transitiva fra un po' Benigni sarà un iscritto di Forza Italia.

Tutto risolto, come il conflitto di interessi.

Natalia Lombardo

ROMA «A Moretti rispondo che preferisco compiere una sequenza di gesti forti, anziché uno solo». Carmine Donzelli, membro di minoranza nel consiglio di amministrazione della Rai, parla dal suo studio di Viale Mazzini. Domani il Cda designerà il direttore generale.

Nanni Moretti ha chiesto a lei e a Zanda di compiere «un gesto forte e simbolico», come potrebbero essere le dimissioni. Una mossa fuori gioco?

«Sappiamo che non ci troviamo in una situazione normale, di ordinaria amministrazione. Questo Cda si insedia in un momento delicatissimo, di fronte a uno scenario noto, che vede il presidente del Consiglio contemporaneamente proprietario dell'altro polo televisivo. Ecco, noi siamo stati chiamati al nostro ruolo in questo clima di grande difficoltà. Detto ciò, chiedo a Moretti: cosa vuol dire l'espressione "gesto forte"?»

Ecco, per lei cosa vuol dire?
«Una sequenza di gesti forti. Perché un unico gesto forte potrebbe trasformarsi in un gesto debole. Abdicare a delle responsabilità che bisogna saper presidiare fino in fondo».

Niente dimissioni, quindi?
«Per la mia cultura le dimissioni non si minacciano, si danno. Sono chiamato a svolgere un mandato e mi batterò con tutte le mie forze perché gli equilibri pluralistici siano rispettati. Ma, se dovessi fallire, non sarebbe un piccolo problemino di Carmine Donzelli, temo che sarebbe un notevole problema per la democrazia italiana. Anzi, da cittadino, sono felice di vedere i girotondi: è un bene che importanti settori della società civile si preoccupino delle sorti dell'informazione pubblica. Non riesco a capire perché una sollecitazione a fare bene, in un momento così delicato per la Rai, debba essere interpretato come una indebita pressione».

Domani il Cda designerà il nuovo direttore generale. Agostino Saccà sembra essere l'unico candidato: anzi, in un'intervi-

“ Al regista dico: non mi dimetto perché è meglio compiere una sequenza di gesti forti. Uno solo può diventare un gesto debole ”



Faccio finta di non avere mai visto le dichiarazioni del responsabile di RaiUno altrimenti si potrebbe creare una situazione spiacevole...

una pregiudiziale?
«Tra i criteri di valutazione e dell'imparzialità ci sarà la rigorosa difesa dei margini di competitività dell'impresa che si va a dirigere. E logico, quasi tautologico, no?».

Proporrrete un nome che non possa essere rifiutato dagli altri consiglieri?
«Non è il momento di fare nomi. Proporremo una soluzione di equilibrio, accettabile anche per gli altri. Non vogliamo portare candidature barricate o che siano parziali alla rovescia. In questo Cda non ci sono Donzelli e Zanda che si battono per la gretta difesa di interessi di parte, per il loro orticello, insomma, ma per un equilibrio di garanzia all'interno della Rai. Se poi saremo nel giusto e gli altri non accettano i nostri criteri sarà compito loro spiegare perché li rifiutano, come è successo la prima volta con l'elezione del presidente».

Donzelli: «Resto al mio posto, da qui mi batterò»

Il consigliere Rai risponde a Moretti. No a Saccà come direttore generale: faremo una proposta e la voteremo



Carmine Donzelli nuovo consigliere Rai

Casilli / Team

sta ieri si è proposto e ha dichiarato apertamente di votare per Forza Italia. Voterete contro, come consiglieri di minoranza?

«Faccio finta di non averla vista, l'intervista di Saccà. Per carità di patria. Perché se dovessi prenderne atto sarebbe una situazione assai spiacevole. Punto».

Comunque sul suo nome voterete contro?

«Ascolteremo cosa ci diranno, ci

riserviamo di fare le nostre proposte e di votarle. Ci stiamo battendo per definire dei criteri che siano di trasparenza e di pulizia per arrivare, con un percorso limpido, alla designazione del direttore generale imparziale e competente. Non abbiamo nessuna pregiudiziale. Anche nel documento presentato nel primo Cda abbiamo chiesto che la scelta si basasse sull'esame delle professionalità, quindi sui curricula e sugli intendimenti. Non

esiste un solo nome, tra l'altro di chi si è pubblicamente autocandidato».

Non necessariamente un interno alla Rai, quindi?

«Non c'è nessun vincolo, anche se la professionalità è uno degli elementi di valutazione».

Ad Agostino Saccà sono stati contestati anche molti atti, come direttore di RaiUno, che hanno indebolito la rete a favore di Canale5. Questa non è

ci sono Donzelli e Zanda che si battono per la gretta difesa di interessi di parte, per il loro orticello, insomma, ma per un equilibrio di garanzia all'interno della Rai. Se poi saremo nel giusto e gli altri non accettano i nostri criteri sarà compito loro spiegare perché li rifiutano, come è successo la prima volta con l'elezione del presidente».

Dopo il direttore generale sarà la volta di reti e Tg. Chiederete un ribaltamento: ciò che è stato dato al Polo dal Cda di Zaccaria e Celli dovrebbe essere assegnato ora all'Ulivo?

«La partita negli assetti delle strutture non può finire dodici a uno. Non tireremo fuori il manuale Cencelli, ma l'opposizione deve essere rappresentata di fronte a un sistema dell'informazione con sei reti condizionabili da una stessa volontà: tre reti di proprietà dal cavaliere Berlusconi e tre asserenti al servizio pubblico con un governo presieduto dal cavaliere Berlusconi».

Cercherete di prendere tempo, dopo la nomina del direttore generale?

«Vogliamo evitare che segua a cascata il flusso delle nomine, dopo il Cda di domani. Comunque vada per il direttore generale abbiamo bisogno di tempo per ragionare. Si tratta prima di avere delle garanzie su un equilibrio di sistema, da lì poi si può procedere a esaminare gli organigrammi o la struttura della azienda Rai, come le stesse Divisioni».

legge Frattini

Sartori cita l'Avvocato Varrone: paragone indebito

ROMA «Le modifiche preannunciate da Frattini per il riesame del Senato sono soltanto foglie di fico. Alzata la foglia, l'impudicizia sottostante resta». In un editoriale apparso sul *Corriere della Sera* di ieri, Giovanni Sartori ricorre a questa immagine per commentare le correzioni che dovrebbero essere apportate alla legge sul conflitto di interessi già approvata alla Camera. Il politologo cita anche un esempio. Dopo aver osservato che si tratta di «una legge che perde l'oggetto, che non acchiappa la fattispecie», Sartori nota che «la natura del problema sfugge ancora a moltissima gente». E allora, per chiarire, ecco l'esempio: «Mettiamo che l'avvocato Agnelli, proprietario della Fiat, diventi ministro dell'Industria. In tal caso, tutti osserverebbero che si trova in una situazione oggettiva di conflitto di interessi». Non è lo stesso,

prosegue, per il premier, «perché Berlusconi si è creato su misura una legge salva-Berlusconi. La Frattini - aggiunge - ci propone una normativa, sul conflitto di interessi "senza Berlusconi", che a lui non si applica». Sartori passa poi a criticare la «difesa del Cavaliere firmata da Piero Ostellini» sempre sulle colonne del *Corriere*, sottolineando che Berlusconi «ricade, come qualsiasi altro eletto, sotto l'articolo 65 della Costituzione» e che quindi «nel suo caso può benissimo essere consentito di scegliere tra patrimonio e carica».

L'editoriale viene duramente attaccato dal presidente emerito della Corte costituzionale Vincenzo Caianiello e dal presidente della quinta sezione del Consiglio di Stato Claudio Varrone. Secondo i due giuristi, infatti, non si possono mettere sullo stesso piano l'industria dell'informazione e quella delle automobili o di altri beni materiali. Critiche a cui Sartori risponde spiegando che è ricorso all'esempio di Agnelli «perché quando si fa un'ipotesi su di lui il problema del conflitto di interessi risulta subito evidente al grosso pubblico», mentre «non altrettanto evidente» risulta quando si prende il caso di Berlusconi. Anche se, aggiunge il politologo, «sono del parere che il conflitto di Berlusconi è più serio e grave».

operazione

Marzo

fiat

Panda

da € 5.750**

L. 11.135.000

Seicento

da € 6.770**

L. 13.110.000

Punto

da € 8.640**

L. 16.730.000

Doblò

da € 11.990**

L. 23.216.000

Multipla

da € 16.000**

L. 30.980.000

Marea

da € 14.410**

L. 27.900.000

Fino a € 3.100*

(L. 6.000.000)

per il tuo usato che vale zero.

COGLI l'attimo

fino al 31 marzo

*Imposto valido per Fiat Marea. **Prezzo chiavi in mano IPT esclusa in caso di un usato che vale zero.

FIAT

www.buy@fiat.com

Dopo le giustificazioni sull'atteggiamento di Bossi fornite dal capo del governo a Schröder Lega in difficoltà scarica veleni contro il premier «europeista»

Il capogruppo Cè: pronti a rivedere le nostre scelte, porta al massacro la coalizione

ROMA Ci hanno messo un paio di giorni ma alla fine hanno capito che Silvio Berlusconi, a Trieste, per rassicurare il Cancelliere tedesco Schröder sul suo europeismo li aveva bellamente scaricati.

E così i leghisti hanno confezionato un bell'alto là al premier che è sempre più convinto di potercela fare da solo per spiegarli che loro sono sempre pronti a rivedere le scelte fatte se dovesse venir meno il patto grazie al quale il Polo ha vinto le elezioni.

Senza mediazioni il Cancelliere aveva rivelato che «i nostri timori sull'Italia non ci sono più». Il presidente del Consiglio mi ha detto in modo chiaro che certe affermazioni drastiche di Bossi non corrispondono alla linea europeista che il governo italiano intende portare avanti. Quindi le affermazioni di quel signore non vanno prese sul serio». Certo, Berlusconi si era affrettato a precisare che anche Bossi «se guardiamo sotto la superficie è un convinto europeista» e che le esternazioni del leader leghista erano solo colore politico dedicato alla platea

del suo congresso.

La Lega non ha apprezzato. Ci ha riflettuto. Vuole maggiore chiarezza. E ieri ha rilanciato con una nota del capogruppo del Carroccio alla Camera, Alessandro Cè che ricorda come la Lega non tema la battaglia politica ma «esige il massimo rispetto degli alleati sia nelle dichiarazioni, ma ancora di più nei comportamenti». È chiaro che se ciò non dovesse avvenire dovremo rivedere le scelte fatte dal movimento e riaffermare sin dalle prossime elezioni amministrative la nostra identità. L'avvertimento è chiaro. Andando avanti così «si va al massacro della coalizione».

L'irritazione è forte. Trattenuata per un paio di giorni è esplosa. Ed ora Berlusconi deve correre ai ripari anche se non potrà farlo più di tanto dato che il tasso di europeismo del suo governo a fine settimana sarà sotto esame nel vertice europeo di Barcellona.

Cè, a nome dei suoi, lo incalza. E ricorda: «Al congresso della Lega Nord Padania, Berlusconi ha confermato la sintonia con le posizioni

della Lega sull'Europa mentre poi negli incontri internazionali, agli attacchi strumentali alla Lega, ha risposto che Bossi non è un problema, quasi volesse attribuire scarso valore alla sua posizione di governo. In questo modo il presidente Berlusconi ha svilito il significato politico della scelta confederale, cioè rispettosa dei popoli e dei parlamenti nazionali, propugnata dalla Lega in contrapposizione all'idea di Europa superstato». La ferita è aperta. E fa male. «La Lega - prosegue, infatti, Cè - non ha bisogno di tutori bensì di alleati con le idee chiare, impegnati con lealtà e decisione nel progetto di un'Europa rispettosa della sovranità popolare e dei diritti dei cittadini».

Evidente il fastidio per gli attacchi continui che arrivano al Carroccio dalle reti televisive del premier. «Come è possibile - si chiede Cè - che proprio dalle televisioni di Berlusconi, in un momento tanto delicato, sotto la maschera della satira, partano attacchi politici durissimi a Bossi, alla Lega e all'idea della Padania. Noi siamo per il pluralismo

e la più ampia libertà di espressione ma quello che si è sentito su Italia 1 appartiene a ben altro repertorio. Sono state trasmesse vergognose battute e gag razziste tese a delegittimare l'azione politica del movimento Lega nord Padania ed il suo leader, con l'intento palese di sostenere le vecchie logiche democristiane secondo le quali è giusto che il Nord lavori e paghi ed altri decidano delle sue sorti. Non basta la televisione di stato, che fino ad oggi ci ha sistematicamente denigrato, ora anche Mediaset lavora in questa direzione. A che gioco giochiamo?». E conclude: «Così si va al massacro della coalizione».

Il bisogno di un chiarimento è evidente perché la Lega che non teme la battaglia politica in nome di essa «esige però il massimo rispetto dagli alleati». La minaccia che viene ventilata è l'unica che Berlusconi sembra temere a dispetto dei suoi ottimistici sondaggi. Se l'europeismo ha il sopravvento, Bossi e i suoi se ne andranno per la loro strada.

m.ci.



L'abbraccio tra Silvio Berlusconi e il leader della Lega, Bossi, al Forum di Assago durante il Congresso della Lega Nord
Ferraro/Ansa

Strage del 2 agosto Il piccone di Cossiga sulla lapide in memoria

Gigi Marcucci

Bologna. Contro la lapide che ricorda la strage di Bologna arriva un'altra picconata dell'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Nello stesso giorno in cui, dai microfoni di Radio Radicale, chiede la grazia per Adriano Sofri, Cossiga sostiene l'innocenza di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, condannati come esecutori materiali della strage del 2 agosto 1980 (85 morti e 200 feriti) con due successivi pronunciamenti delle sezioni unite della Cassazione. Secondo Cossiga, che nel '90 chiese scusa per aver definito fascista la strage quando era presidente del Consiglio, si è consumato «uno dei più grandi errori giudiziari» della storia e ciò è accaduto «sotto la pressione della sinistra bolognese», secondo «una logica leninista». Insomma i giudici di Bologna, come quelli di Milano che accusano il premier, sarebbero burattini nelle mani della sinistra. «Non comprendo - afferma il senatore a vita - perché l'amministrazione di Bologna abbia voluto mantenere la targa che accusa i fascisti». Cossiga, che parla all'indomani della condanna a 30 anni di Luigi Ciavardini, indicato come complice di Mambro e Fioravanti, indica come fonte delle sue convinzioni la brigatista rossa Anna Laura Braghetti, una persona «che stimo perché è una donna di coraggio». Componente del commando delle Brigate rosse che rapì e uccise Aldo Moro, la Braghetti assassinò a sangue freddo anche il giudice Vittorio Bachelet. Cossiga la ricevette quando ancora era presidente della Repubblica. «Mi disse: "Io non vengo qui a difendere la posizione dei nostri brigatisti rossi, ma vengo qui a dirle, da ex terrorista, che uno dei più grandi errori giudiziari commessi è stato quello di condannare Fioravanti e la Mambro come mandanti autori della strage di Bologna».

Quelle di Cossiga sono «dichiarazioni estemporanee», commenta Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime del 2 agosto, motivate solo dal fatto «che la sentenza su Ciavardini mette fine a tutte le polemiche, e questo, forse, è uno smacco per Cossiga e tutte le affermazioni che ha fatto infischiosene della verità». «La definizione di strage fascista-continua Bolognesi - è scritta negli atti giudiziari e la sentenza su Ciavardini è un motivo in più per non modificare la lapide». Per Davide Ferrari, capogruppo dei Ds in Consiglio comunale, le dichiarazioni di Cossiga sono «molto gravi». «Giungono - spiega Ferrari - a poche ore dalla sentenza contro uno degli esecutori della strage. Cossiga non contesta la sentenza e, nonostante ciò, da per scontata l'innocenza dei cori Mambro e Fioravanti». La Quercia, annuncia Ferrari, vigilerà: «Per Cossiga le sentenze non contano. Guai a chi tocca l'eversione degli anni di piombo. La magistratura se ne tenga alla larga, il popolo dimentichi. Al contrario, Bologna non dimentica. Occorrerà vigilanza contro questo nuovo attacco alle garanzie democratiche: diritto di indagine, certezza della pena per i colpevoli, tutti, anche per i più vicini agli apparati devianti dello stato». Intanto, conclude Ferrari, «sia ben chiara una cosa: la lapide non si tocca». Sulla scia delle dichiarazioni di Cossiga, si è mobilitata la destra bolognese. Secondo l'assessore Enzo Raisi, non importa tanto il colore della strage, quanto che «ci siano degli assassini in libertà». Per Fl, la lapide può restare com'è, ma il processo va rifatto. Il sindaco Giorgio Guazzaloca, com'è sua abitudine, tace. Pochi mesi fa, di fronte all'ennesimo tentativo di togliere la parola «fascista» dalla lapide, dichiarò che non andava toccata.

l'intervista

Elena Montecchi

Deputata Ds

La parlamentare interviene nella polemica fra il ministro Prestigiacomo e «Il Giornale» sulle pari opportunità

«Necessaria la riforma costituzionale Questa democrazia è solo maschile»

Federica Fantozzi

ROMA Dalle colonne del *Giornale* Mario Cervi attacca il voto tanto «bipartisan» quanto «inutile» dato dalla Camera sulla riforma dell'art. 51 della Costituzione. E polemizza con il ministro delle Pari Opportunità Stefania Prestigiacomo: «In Italia vengono varate troppe leggi che hanno nobili ma sterili intenti esortativi». Lei replica: «È il sanculotto del maschio in declino che difende l'ultima trincea». E aggiunge: poche storie, «la sottorappresentazione delle donne è una patologia del sistema che richiede una cura». Ecco cosa ne pensa Elena Montecchi (Ds), relatrice del disegno di modifica approvato venerdì 8 marzo. Il testo è ora in attesa degli altri tre passaggi parlamentari richiesti dall'iter di modifica di norme costituzionali.

Cervi va giù pesante: legge inutile,

ennesima sceneggiata, dichiarazione di intenti senza seguito...

«Si dimostra nei fatti che non è una norma inutile. Nel '93 fu introdotta nelle liste proporzionali l'alternanza fra candidati uomini e donne: un anno dopo le donne in Parlamento raggiunsero il 14%. Un piccolo storico. Oggi siamo sotto il 10% grazie alla sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittima quella disposizione. Da allora si è avviato il dibattito su come intervenire nella Costituzione - senza intaccare il principio di eguaglianza dell'art. 3 - per incentivare la rappresentanza femminile in politica».

L'art. 51 già sancisce le pari opportunità. Il nuovo comma, che esorta la Repubblica a promuoverle con appositi provvedimenti, cosa aggiunge?

«Per ora ci sono sanzioni importantissime ma formali. Dopo l'intervento della

Consulta, abbiamo bisogno di un riferimento che consenta di varare leggi. Bisogna intervenire sulla distorsione - che esiste - del sistema democratico. È un tema che anche in Francia è stato affrontato così, e ha dato buoni frutti».

Fra «Il Giornale» e la Prestigiacomo si è registrato l'ennesimo scontro sulle quote. Tutti dicono di non volerle, eppure tutti le evocano. Curioso, no?

«Molto curioso. Io penso che nella drammatica situazione in cui ci troviamo le quote siano una misura da perseguire come altre. Ma una risorsa di emergenza, che andrà verificata fra una decina d'anni e magari eliminata».

Siamo sul concreto, come chiede Cervi: a quali «azioni positive» apre la strada la riforma?

«L'accesso delle donne ai media durante la campagna elettorale. Minori finanzia-

menti pubblici ai partiti che non candidano donne. Contributi *ad hoc* per la formazione politica femminile. Ma sono solo esempi, ci sono tante altre strade possibili. Il punto è avere una democrazia che sia effettivamente tale. Oggi sono i volti maschili a permeare la politica italiana».

Il voto a Montecitorio è stato bipartisan e quasi un plebiscito. Gli uomini hanno detto sì per non essere tacciati di maschilismo «cavernicolo», perché pensano a un contentino inutile, o per sincera convinzione?

«Per tutti e tre questi fattori. Tanto che alcuni deputati, non del centrosinistra, avevano chiesto il voto segreto, che in questa materia non è possibile. Il punto è che serve una grande discussione, come è successo in Francia e negli Usa. Ha ragione la Prestigiacomo quando dice che c'è stato un po' di spazio sui media solo grazie

alla festa dell'8 marzo. Vede, i quotidiani sono letti dalle donne: eppure non ho trovato molte interviste a intellettuali su un argomento così importante per la società civile. Questo la dice lunga su come la cultura maschile alligni ovunque...».

Allora questo voto è da considerare una ciliegina sulla torta (maschile) o un primo risultato da mettere nel cassetto?

«Direi che è un risultato da non lasciar dormire nel cassetto: va coltivato e consolidato».

Cervi propone il test delle prossime elezioni per valutare l'effettività della riforma. In un orizzonte più vasto: cosa cambierà e quanto ci vorrà?

«Ho già fatto l'esempio del rapido successo dell'alternanza nel '94. Intanto, alle prossime amministrative, pur con la preferenza unica dovremo impegnarci per entrare nelle liste».

Al riguardo, ritiene che i partiti dovrebbero darsi delle regole interne?

«Non c'è dubbio. Partiti e coalizioni devono darsi da soli regole trasparenti che disciplinino l'accesso alla competizione politica. Attenzione: non chiediamo risultati elettorali garantiti, ma adeguate possibilità di accesso alla "gara". Nei Ds abbiamo instaurato l'alternanza. E parlano i numeri: su 136 deputati, il 24% sono donne. La percentuale più alta fra i partiti dopo Rifondazione. Dove la percentuale di donne è del 36%, ma su 11 parlamentari».

Girotondi, Di Pietro elogia Fassino E critica Rutelli: non ha capito

ROMA Bene Fassino che partecipando al girotondo della Rai ha dimostrato «coraggio e umiltà». Diverso il discorso per Rutelli che «sta indietro» e «pensa ancora di poter risolvere i problemi del centrosinistra con manovre di segreteria». È l'opinione del leader dell'Italia dei Valori, Antonio Di Pietro, all'indomani delle manifestazioni attorno alle sedi della Rai in tutta Italia. «Il nostro movimento - ha chiarito l'ex Pm - ha preso parte massicciamente ad ogni manifestazione. Io, purtroppo, non ho potuto partecipare perché sono stato costretto a seguire come assistente legale un grave fatto di sangue che ha colpito nel mio paese carissimi amici di famiglia». «Prendo atto comunque - ha aggiunto - che Fassino, finalmente, è venuto a questi girotondi. Ha avuto molto coraggio e molta umiltà nell'aver riconosciuto i propri errori, cioè non aver capito cosa stesse accadendo nel Paese. Lo stesso non si può dire, invece, di Rutelli che il girotondo ce l'ha in testa e non riesce a vedere quelli veri in tutte le città italiane. Per ora sta indietro pensando di poter risolvere i problemi del centrosinistra con manovre di segreteria invece di andare oltre l'Ulivo». «Ora però mi auguro - ha sottolineato Di Pietro - che tra i manifestanti e la politica torni quella sintonia che permetterà di

tradurre in azione politica le reali esigenze dei cittadini: tutti nel centrosinistra devono capire che questi girotondi rappresentano l'ultimo treno da prendere al volo per cominciare il recupero sulla Cdl». Commentando poi le critiche che il premier da Bruxelles ha rivolto a questo movimento, Di Pietro ha detto che Berlusconi «mente sapendo di mentire». «Parla lui di correttezza di informazione... Ricordo benissimo - ha affermato - che già due anni prima delle elezioni aveva messo in piedi la sua efficientissima macchina di pubblicità per vendere il suo prodotto utilizzando al massimo le sue televisioni». E i girotondi, definiti dal presidente del Consiglio «all'opposto della realtà»? Il premier «ha perfettamente ragione - ha osservato Di Pietro - perché la realtà di Berlusconi è completamente diversa dalla nostra, perché la sua realtà è fatta di interessi privati e di cultura dell'immagine». Infine, a proposito della richiesta di Nanni Moretti ai due consiglieri Rai del centrosinistra, Zanda e Donzelli, di compiere un «gesto forte e simbolico come lo è stato l'abbandono dell'aula di Montecitorio per il conflitto di interessi». Di Pietro ha sostenuto che «dovrebbero lasciare» il Cda Rai «perché l'opposizione non deve partecipare neanche con il dissenso».

sissignore

Contro il Cavaliere Nero. A questo bersaglio dominante si è ridotta a dedicarsi monomaniacalmente la politica italiana del falso scopo; perfino professori universitari, invece di insegnare ai giovani le loro discipline e dotarli di una metodologia critica, preferiscono, come Pancho e Paul, scendere in piazza a prendere una boccata di aria inquinata. E per tacere di altri anche un ex ambasciatore Usa del grande capitalismo, Furio Colombo, assiduo frequentatore dei salotti della jet-set e ora direttore de «l'Unità» si erige a rappresentante del proletariato che, convocato in altra sede e in altra data, in queste occasioni non c'è.

Turi Vasile,

IL GIORNALE, 1 marzo, pag. 8

«Il comunismo non c'è più», si suole dire. Ma, non c'è nulla di meno vero. Il comunismo è una filosofia. Come si fa a dire che non c'è più? Ne sono pieni i libri di studio. Le biblioteche traboccano di testi ispirati a Marx. I commentatori più noti sono in quella direzione. L'idea che il comunismo non esista, è semplicemente un patto tacito degli intellettuali, non condiviso dalla gente. Proprio per questo, Berlusconi - ossia colui che parla di «comunismo esistente» - gode di reputazione crescente, nonostante centinaia di attacchi e critiche.

In pratica, tolto il filo spinato e i carri armati, il comunismo oggi è essenzialmente una filosofia «contro» o, comunque, «restrittiva» della ricchezza privata. In questo ambito, e per fare un esempio a portata di mano, l'idea del professor Giovanni Sartori, consistente nell'obbligo di Silvio Berlusconi di cedere le sue proprietà, per risolvere il problema del conflitto di interessi, è proprio un frutto tipico di «quella» filosofia.

Amedeo Nigra,

IL GIORNALE, 11 marzo, pag. 8

I diritti del Lavoro

Assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori

Relazione

Cesare Damiano

Intervengono

Roberto Barbieri, Pierluigi Bersani, Stefano Fancelli, Enrico Morando, Cesare Salvi, Livia Turco, Cgil Cisl e Uil nazionali Area tematica Network

Conclusioni

PIERO FASSINO

Genova, 16 marzo 2002, ore 10-18
Palazzo San Giorgio
Piazza della Mercanzia, 2



Monitoraggio del Consiglio superiore della magistratura: revocate cinquanta tutele alle toghe e tredici servizi di protezione

Il Csm a Castelli: ripristinare le scorte

Appello al Guardasigilli. La riduzione maggiore proprio nelle aree a rischio criminalità

ROMA Magistrati meno protetti un po' dappertutto, con il paradosso di «tagli» alle scorte maggiori nelle zone dove è più forte la presenza di mafia, camorra, 'ndrangheta e Sacra corona unita. Gli effetti dell'applicazione concreta della circolare Scajola, fotografati sei mesi dopo: cinquanta tutele revocate a giudici e pm di quasi tutti i distretti di Corte d'Appello d'Italia, tredici servizi di scorta in meno.

I dati emergono dal monitoraggio promosso dal Consiglio superiore della magistratura che lancia l'allarme sulla «notevole riduzione dei livelli di protezione» dei togati, auspicando «che i competenti organismi rivedano le determinazioni assunte in materia di riduzione qualitativa e quantitativa dei livelli di protezione assicurati ai magistrati, onde restituire serenità in particolare a quei magistrati giudicanti e inquirenti impegnati in processi e indagini su pericolose organizzazioni criminali, che si sono visti ridurre o addirittura eliminare le misure di protezione di cui godevano».

L'auspicio è contenuto nella proposta di delibera che la Commissione sulla criminalità organizzata del Csm sottoporrà al Plenum la prossima settimana. I consiglieri dell'organo di autogoverno della magistratura chiedono un ripensamento delle scelte e, quindi, modifiche alla disposizione varata il 15 settembre 2001 dal Viminale. Al ministro della Giustizia, Roberto Castelli, si chiede in particolare di «rappresentare nelle competenti sedi istituzionali» la grave situazione venutasi a creare nei distretti di Corte d'appello italiani.

Le misure di protezione, sostiene la commissione del Csm, «non si possono limitare solo a magistrati esposti a rischio "effettivo e attuale", come prevedono le nuove norme. Debbono essere considerati esposti a pericolo, invece, «tutti coloro i quali si occupano di un certo tipo di reato, a partire dagli investigatori, fino al presidente e ai giudici che si occupano dei processi ed emettono condanne». Del resto «la criminalità organizzata non usa minacciare preventivamente il magistrato che intende colpire. Per questo sarebbe necessario che le misure di protezione venissero concesse non solo ai magistrati concretamente minacciati, ma a tutti coloro che, in ragione dell'attività svolta attualmente o in un lasso di tempo appena precedente, si trovano oggettivamente esposti a rischio».

Nel documento si lamenta anche la scelta di affidare i servizi di protezione a «personale in divisa e mezzi con i colori di istituto»: anziché proteggere i magistrati, spiega la proposta di delibera, questo criterio li espone a rischi maggiori perché evidenzia la presenza del giudice o del pm sottoposto a protezione.

Dal monitoraggio promosso dal Csm risulta che a Reggio Cal-



Il buon cuore dell'Unità Oggi aiutiamo: Ignazio La Russa

«I girotondi intorno alla Rai non c'erano ai tempi della gestione dell'Ulivo. Come mai?» se lo chiede il capogruppo di An Ignazio La Russa intervistato dal Tg1. «I girotondi non si sono visti ai tempi della disinformazione e dell'arroganza, ai tempi del vecchio testamento del profeta Roberto Zaccaria. Stranamente si vedono invece adesso, con il "re magio" Baldassarre».

Caro La Russa, nei giorni che lei ricorda la televisione sarà stata bella o brutta ma non dipendeva - tutta quella pubblica e tutta quella privata - da una sola persona, il presidente del Consiglio Berlusconi. Se le sono sfuggiti, nella rassegna stampa, gli articoli di Giovanni Sartori sull'argomento, le suggeriamo di farsi dare qualche notizia sul conflitto di interessi di Silvio Berlusconi (ci creda, discusso in tutto il mondo) dal collega Frattini.

Nessuno ne sa quanto lui, come si vede dagli sforzi che fa per negare che ci sia. Lui sa che è irrisolvibile.

Palazzo Chigi

Imi Sir - Lodo Mondadori Berlusconi deporrà come teste

MILANO Silvio Berlusconi sarà sentito come testimone nel processo riunito che riguarda le vicende Imi Sir e Lodo Mondadori: la decisione era già stata presa dal tribunale il 12 gennaio scorso, ma sembrava quasi che il premier potesse evitare questo stress. La pm Ilda Boccassini infatti aveva rinunciato alla sua audizione e alla richiesta si era associato anche l'avvocato di parte civile Giuliano Pisapia. Ma, sorpresa, uno degli imputati, l'ex giudice Vittorio Metta, accusato di corruzione per avere intascato una mazzetta di almeno 400 milioni, in cambio di una sentenza favorevole a Berlusconi, si è opposto. Morale, per richiesta del presunto corrotto, il presunto corruttore dovrà essere comunque sentito. Berlusconi, lo ricordiamo, era indagato per corruzione in questo processo, ma graziato dalla prescrizione ne è uscito. Ora, in veste di teste, sarà costretto a rientrarvi, anche se con ogni probabilità, dato che questa è una sua prerogativa, verrà sentito a Palazzo Chigi. Non sarà neppure costretto a dire la verità e a non nascondere niente di quanto è a sua conoscenza, come recita la formula di rito. Essendo imputato al processo Sme infatti, potrà avvalersi della facoltà di non rispondere, come imputato in procedimento connesso. Non sarebbe una bella figura per un premier, ma forse non è questa la sua principale preoccupazione.

discarica Cerro

E il fratello Paolo rinviato a giudizio per frode fiscale

MILANO Paolo Berlusconi e il vicepresidente del Parlamento Europeo Guido Podestà, sono stati rinviati a giudizio per frode fiscale, con altri quattro imprenditori. La decisione è stata presa ieri mattina, nell'ambito dell'inchiesta per reati fiscali a carico della Simec, la società di Berlusconi jr, che gestisce la discarica di Cerro Maggiore, enorme immondezzaia alle porte di Milano, da anni nel mirino degli inquirenti. I sei imputati sono accusati di emissione e utilizzo di fatture false per operazioni inesistenti, per un valore complessivo di decine di miliardi. Saranno processati il 15 novembre prossimo davanti ai giudici della terza sezione penale, secondo quanto ha stabilito il giudice per le udienze preliminari Clementina Forleo. L'inchiesta, che riguarda gli anni dal '92 fino al '96, è stata condotta dal pm Galileo Proietto.

La vicenda riguarda il versante tributario dell'inchiesta per la discarica di Cerro Maggiore. Il filone principale invece, gira attorno a una complicata vicenda di corruzione. Stando all'accusa, a suon di mazzette e di favoritismi si concessero appalti al di fuori delle regole. Una vicenda per la quale è già in corso da qualche mese l'udienza preliminare che coinvolge tra gli altri il presidente della regione Lombardia Roberto Formigoni, alcuni assessori regionali e lo stesso Paolo Berlusconi.

l'indagine

Corruzione, a Roma l'invio Onu A Milano l'incontro con Borrelli

ROMA Il delegato delle Nazioni Unite Dato Param Cumara Swamy è da ieri mattina a Roma in merito all'inchiesta condotta dall'Onu sulla giustizia in Italia. Cumara Swamy, sbarcato a Fiumicino poco dopo le 12 con un volo proveniente da Amsterdam, non ha precisato i suoi appuntamenti a Roma, dove si fermerà fino a domani, «essendo ancora da definire il programma».

Secondo quanto si è appreso, durante la sua permanenza in Italia, l'invio di Kofi Annan, che è il relatore speciale dell'Onu sull'indipendenza del sistema giudiziario, avrà una fitta serie di incontri istituzionali tra Roma e Milano, in Cassazione, Direzione nazionale antimafia, con i presidenti delle commissioni Giustizia e con il Csm.

Giovedì mattina l'avvocato maledese si recherà a Milano, dove resterà per due giorni durante i quali dovrebbe incontrare, tra gli altri, il procuratore generale Francesco Saverio Borrelli.

L'iniziativa è stata decisa dalle Nazioni Unite dopo che, lo scorso dicembre, i magistrati italiani avevano presentato una denuncia che faceva riferimento a manovre e indebiti pressioni del governo per affossare processi che vedono fra gli imputati il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

Cumara Swamy presenterà i risultati della sua indagine alla riunione della Commissione diritti umani dell'Onu che si terrà a Ginevra il prossimo 5 aprile.



In alto una seduta del Consiglio Superiore della Magistratura. A lato l'interno della Procura di Milano

Susanna Ripamonti

MILANO Mezza procura milanese, 36 pubblici ministeri su 70, chiedono al Consiglio superiore della magistratura di lasciare il proprio incarico e di essere trasferiti ad altre funzioni. Il bilancio conclusivo delle richieste di trasferimento è stato fatto ieri mattina alla scadenza del bando per la copertura dei posti vacanti. Quasi tutti i pm in fuga (27 su 35) chiedono di passare alla magistratura giudicante, tre sono pronti a optare per altre procure e altri cinque hanno fatto richiesta per essere assegnati ad incarichi semidirettivi.

Il dato è indicativo del disagio della magistratura milanese, ma non è una novità assoluta: anche lo scorso anno i pubblici ministeri che chiesero di andarsene erano 36. Il fatto nuovo è che i rappresentanti dell'accusa chiedono in massa di diventare giudici, e questa accelerazione si spiega solo col timore che i ventilati progetti di legge sulla separazione delle carriere impediscano

in futuro questo passaggio.

Il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio fa appunto questa constatazione: «Non è un fenomeno allarmante in sé - commenta -. Quello che inquieta è che 27 pubblici ministeri abbiano chiesto di andare a fare i giudici. Questo è sintomo

del malessere legato alla possibilità della separazione delle carriere».

Ma i motivi di disagio, a parere del procuratore, sono legati anche a livello di stress a cui sono sottoposti i suoi sostituti: «un'altra ragione - dice - potrebbe essere l'eccessivo

carico di lavoro, perché con la riforma del giudice unico le udienze sono aumentate mentre i pm sono sempre gli stessi». Con questa riforma, entrata in vigore nel gennaio dello scorso anno, i processi che prima venivano assegnati a un collegio di tre giudici, adesso sono asse-

gnati a un giudice monocratico e quindi, in linea teorica si è triplicato il numero dei dibattimenti. Non è aumentato invece il numero dei rappresentanti dell'accusa, e anzi, gli organici milanesi da parecchio tempo sono in rosso: in procura sarebbero previsti 80 magistrati ma

altri settori. Il riferimento, non reso esplicito dalla proposta di risoluzione, è anche agli esponenti politici. La riduzione della protezione a giudici e pm, nella sostanza, appare «di particolare intensità» anche «nel raffronto con i dati sui livelli di protezione assicurati ad altre categorie di cittadini». Il monitoraggio promosso dal Csm ha dimostrato, nella sostanza, «la fondatezza dell'allarme» lanciato davanti al Csm dai capi degli uffici giudiziari. «Molti magistrati, soprattutto giudicanti, si sono vi-

sti revocare la tutela sul presupposto della non effettività o attualità dell'esposizione a rischio, restando così privi di qualsivoglia forma di protezione. Altri magistrati, che godono della scorta, si sono visti revocare la tutela, con la conseguente riduzione dei livelli di protezione». Mentre «la limitatissima disponibilità di auto blindate con colori d'istituto, rende aleatoria l'efficacia dei servizi di scorta ed espone a gravi rischi il personale delle forze dell'ordine». n.a.

Ben 36 pm su 70 chiedono il cambio d'incarico. D'Ambrosio: c'è di mezzo la separazione delle carriere

Milano, fuga dalla Procura

Tragedia di Lampedusa La soluzione Giovanardi

Ma cosa si può fare per evitare queste tragedie anche quotidiane? «Intanto approvare più in fretta possibile la nuova legge sull'immigrazione. Ci saranno regole più severe per i clandestini».

In che senso?

«Fino a ora il gioco è sempre valso la candela. Non esiste il reato di clandestinità e un immigrato trovato senza permesso di soggiorno rischia, al massimo, l'espulsione. Con la nuova legge, invece, viene introdotto il concetto di recidiva: un clandestino che torna in Italia dopo due espulsioni finisce in carcere. Questo darà da pensare: per il biglietto su una di queste navi della disperazione un immigrato spende tra i 1500 e i 2000 dollari. Magari invece di rischiare tanti soldi cercherà una via legale per arrivare in Italia».

Carlo Giovanardi intervistato da Corriere della Sera 10 marzo, pag. 10

carico di lavoro, perché con la riforma del giudice unico le udienze sono aumentate mentre i pm sono sempre gli stessi». Con questa riforma, entrata in vigore nel gennaio dello scorso anno, i processi che prima venivano assegnati a un collegio di tre giudici, adesso sono asse-

gnati a un giudice monocratico e quindi, in linea teorica si è triplicato il numero dei dibattimenti. Non è aumentato invece il numero dei rappresentanti dell'accusa, e anzi, gli organici milanesi da parecchio tempo sono in rosso: in procura sarebbero previsti 80 magistrati ma

ce ne sono solamente 70, né si accenna a coprire i posti vacanti. D'Ambrosio ha anche accennato alla promessa del ministero della Giustizia, rimasta sulla carta, di dar vita ad una task force di magistrati con il compito di sostituire immediatamente chi va in maternità, sia che si tratti di pm sia che si tratti di giudici. «Siamo sottodimensionati - ha precisato - rispetto alle grandi emergenze che si sono create».

Il superlavoro è alimentato anche dalla necessità di smaltire gli arretrati, dopo l'unificazione di procure, per cui, molti pm, da più di un anno sono inchiodati a un lavoro necessario, ma sicuramente poco gratificante. D'Ambrosio ha ricordato: «Ognuno ha dai 12 ai 14 servizi in media al mese e fino a 800 procedimenti. In più non hanno assistenti: nelle altre sedi ce ne sono due per ciascun sostituto; qui, se ne hanno uno sono fortunati». E al tutto si aggiunge il disagio derivante dalla continua pressione a cui sono esposti i magistrati milanesi. Un disagio che ovviamente accomuna giudicante e re-

quirente, ma che in procura è aggravato dalle incertezze sul futuro: a novembre il procuratore Gerardo D'Ambrosio se ne andrà in pensione e non si sa chi prenderà il suo posto, clima ed equilibri interni potrebbero sensibilmente cambiare e anche questa prospettiva alimenta la tendenza alla fuga. Tra i Pubblici ministeri che hanno chiesto il trasferimento ci sono Paolo Ielo, che fece parte del pool di mani pulite e Giovanna Ichino. Con loro altri magistrati che si occupano di reati contro la pubblica amministrazione, ad esempio Alfredo Robledo, titolare dell'inchiesta sui falsi in bilancio di Mediaset e Margherita Taddei, che si occupò delle inchieste sulle frodi fiscali di Publitalia. Anche Claudio Gittardi e Fabio Napoleone, che condussero una serie di inchieste sulla corruzione dei pubblici amministratori dell'hinterland milanese chiedono il trasferimento e vuole andarsene pure Grazia Pradella, che assieme al pm Massimo Meroni sostenne l'accusa nel processo per la strage di piazza Fontana. Nella lista c'è Manuela Corbetta, impegnata nelle indagini sul disastro di Linate e anche alla direzione distrettuale antimafia abbondano le richieste di trasferimento, presentate da magistrati di lungo corso come Maurizio Romanelli, Giambattista Rollero e Daniela Borgonovo.

È bastata una frase per creare nuovi sospetti. La mamma di Samuele si difende: «Se mi arrestano commettono un grosso sbaglio»

Cogne, Annamaria accusa gli amici

«Hanno perso due bambini e hanno detto "dovresti provare cosa significa"»

Segue dalla prima

E lei ad un certo punto ha detto: "Dovreste provare anche voi che cosa significa".

Ed eccoli calati, a loro volta, nei panni del potenziale «mostro», i Perratore, l'uno o l'altra: pazzi ed invidiosi della felicità dei Lorenzi, di Davide e Samuele che la sera prima gli sgambettavano tra le gambe? Graziana, la moglie, casca dalle nuvole: «Annamaria ha detto così? Non so perché abbia detto cose del genere, non penso proprio che si sospetti di me. Nella situazione in cui si trovano i Lorenzi ci si aggrappa a qualsiasi cosa, ma io ho la coscienza a posto». Non sembra neanche troppo sconvolta: «Dice che mi ha fatto vedere la casa? Che vuol dire, anch'io le avevo fatto vedere la mia. Dice che avrei detto quella frase? Ma non è possibile! Non in quei termini! Come avrei potuto, proprio io che quel dolore l'avevo provato? Quella sera abbiamo parlato anche di quel problema, è vero, ma in assoluta serenità».

Che pensa, delle interviste che stanno rilasciando i Lorenzi? «Per me non è stata Annamaria ad uccidere Samuele. Però mi aspettavo che lo dicessero prima, che non c'entravano niente». Annamaria dice di temere per i bambini di Cogne perché l'assassino è ancora in paese. «Non penso proprio che sia così».

I Perratore, entrambi trentacinquenni, gestiscono due negozi di alimentari, uno a Gimillan, l'altro a Cogne. Abitano a Montroz, la stessa frazione dei Lorenzi, ma più in alto, nel cuore dell'abitato, hanno una cagnetta di nome Leda. Lui è un ex consigliere comunale, volontario del Soccorso Alpino come Stefano Lorenzi. Lei era abbastanza amica di Annamaria da invitarla a darle una mano in negozio. Martedì sera erano stati invitati per la prima volta a casa degli amici, dopocena, a mangiare una torta, ed hanno già raccontato più volte quella serata: Stefano e Carlo a parlare di montagna, Graziana ed Annamaria di bambini. E sì, aveva detto Graziana, anche dei suoi che erano morti, delle sue paure ad affrontare un'altra gravidanza, tutto qua. E Annamaria non stava troppo bene, ma aveva resistito fino a mezzanotte. Loro, dopo



la polemica

Vespa fa lo spot a Mediaset

ROMA «Porta a porta» ieri ha trasmesso un'intervista alla mamma del bimbo ucciso a Cogne. L'esclusiva, però, è del tg di casa Mediaset «studio aperto». Nel salotto di Vespa anche il direttore di Studio Aperto, Mario Giordano. E la «Yalta televisiva annunciata da Confalonieri?»; il talk show Rai come «spot a un telegiornale Mediaset»? E, soprattutto, quanto costa tutto ciò? È una lunga serie di interrogativi e questioni quella che pone il deputato della Margherita Roberto Giachetti al nuovo consiglio di amministrazione del servizio pubblico. Spiega, in un comunicato, Giachetti: «A quanto si apprende da ambi-

ti giornalistici, Bruno Vespa avrebbe intenzione di mandare in onda una intervista alla madre del bambino ucciso a Cogne. Una esclusiva di Raiuno? Neanche per sogno - fa notare il parlamentare della Margherita - la stessa intervista è già stata trasmessa durante la mattina dal telegiornale di Italia uno "studio aperto". Non solo. Tra gli ospiti di vespa «ci sarebbe anche il direttore del tg Mario Giordano che, a quanto pare, avrebbe negato i diritti dell'esclusiva a tutti i programmi di informazione Rai e Mediaset, eccezione fatta per "porta a porta"».

Se tutto ciò è vero, chiede Giachetti, i neo consiglieri dovrebbero spiegare se «ritengono opportuno che la Rai offra un simile spot a un telegiornale Mediaset», «e se e quanto verrebbe pagato questo "usato sicuro" televisivo». Usato che, è il suo commento finale, «trasformerebbe, primo caso al mondo, un talk show Rai in un lungo traino per un telegiornale Mediaset».

Annamaria Franzoni e Stefano Lorenzi si stringono nel loro dolore durante i funerali del figlioletto Samuele morto in circostanze ancora misteriose

l'omicidio, avevano subito escluso l'ipotesi del «mostro».

Pessima giornata, per Cogne. Termina coi Perratore che abbassano le serrande del negozio e ci appiccicano su un cartello: «Chiuso per lutto». Candidati, anche loro, ad un allontanamento. Come se n'era andata per un po' un'altra vicina dei Lorenzi, indicata come «paziente psichiatrica», pazza e potenziale assassina. Come se n'è andata la dottoressa Ada Satragli. Come se ne sono andati i Lorenzi stessi: per quanto forse da ieri sono tornati in valle, e si è visto papà Stefano entrare brevemente nel comando dei carabinieri di Aosta. Il sindaco Osvaldo Ruffier, dopo averli sempre difesi, oggi espone: «Potevamo dirlo subito, se avevano dei sospetti. Alla magistratura, non ai giornali. Se non si fidavano dei paesani, potevano anche chiudere le porte!».

D'altra parte l'inchiesta si sta avvicinando al momento in cui il gip Fabrizio Gandini - ieri ancora chiuso nel suo luogo di lavoro segreto - dovrà decidere sulla richiesta di emissione di un ordine di cattura per la persona sospettata dell'omicidio di Samuele. E tutti gli attori della vicenda sono in agitazione. Gli investigatori

fanno capire, ad esempio, di stare ancora seguendo tre piste, sul delitto: una familiare, altre due extrafamiliari: che però non hanno avuto alcun riscontro.

Ad Aosta, in procura, arrivano il professor Carlo Federico Grosso, difensore (ancora di parte offesa? «Ancora, sì») dei Lorenzi, ed i consulenti che ha nominato, il professor Carlo Torre ed il biologo Carlo Robino. Devono depositare la loro perizia sull'omicidio, che dissente nelle conclusioni da quella dei Ris. Hanno lavorato frenetici, in questi giorni, per arrivare in tempo, prima delle decisioni del gip, anche se il loro elaborato non potrà infilarli ufficialmente tra le carte che Gandini sta studiando. Torre e Robino entrano reggendo due grossi vassoi coperti di plastica nera. In uno c'è un plastico, o meglio, una «ricostruzione tridimensionale» della camera da letto del delitto: la useranno per illustrare ai magistrati come si è mosso, secondo loro, l'assassino. Nell'altro c'è il pigiama, facsimile di quello di Annamaria Franzoni, che hanno usato per simulare l'andamento degli schizzi di sangue. Come si sa i Ris ritengono che il pigiama della mamma fosse necessariamente indos-

sato durante l'omicidio. Torre, probabilmente, è riuscito a dimostrare, se non una certezza, una possibilità diversa. Sarà riuscito a convincerle anche il procuratore Maria del Savio Bonauto e la pm Stefania Cugge? Il professore ghigna sarcastico: «I giudici sono sfingi». L'avvocato Grosso dice più esplicitamente, ed è un'opinione da non prendere sottogamba: «Abbiamo portato una serissima consulenza. Il professor Torre ed il dottor Robino hanno dato una dimostrazione tecnica di ciò che può essere avvenuto la mattina del 30 gennaio. Speriamo di avere apportato un serio contributo». Un contributo che esclude la responsabilità dei Lorenzi? «Un contributo che porta ad escludere ogni responsabilità familiare, e che speriamo spinga il procuratore a cercare l'assassino». Cercarlo altrove, sottinteso, perché per ora «la procura non ha niente in mano, solo labilissimi indizi, e con labilissimi indizi non si mette nessuno in prigione». Della dichiarazione di Annamaria Franzoni sui Perratore che cosa pensa? «Non l'ho letta. Io i Perratore non li ho mai sentiti nominare. Non credo che i Lorenzi sospettino di qualcuno. Con me non ne hanno mai parlato».

Beh, con lui no. Con altri sì. Un mese fa Stefano Lorenzi aveva detto, all'uscita da un interrogatorio: «Un'idea dell'assassino ce l'abbiamo. All'inizio non potevamo capire. È una cosa incredibile». Il papà di Samuele lo ha ripetuto anche ieri. Ed in questi giorni la famiglia Franzoni, a Monteaucosta, si è dedicata ad un intenso fuoco di sbarramento: «Sappiamo chi è stato ad uccidere Samuele ma la Procura ci ha imposto di non parlare», ha detto nonno Giorgio. E lo zio Leonardo, ai giornalisti: «Voi accusate Annamaria e non capite che vi stanno depistando. Annamaria è la prima a ridere dei vostri articoli». Frasi, dichiarazioni, comunicati, interviste, hanno cominciato a rompere il silenzio subito dopo l'arrivo della perizia dei Ris, si sono intensificati da quando la procura ha chiesto un arresto. Comprensibilissimo, del resto. Però in questo marasma è meglio sperare che il gip decida presto, in un modo o nell'altro: i cerchi, a forza di stringersi, svaniscono nel nulla.

Michele Sartori

ROMA Parla Anna Maria Franzoni. Dopo giorni di silenzio, e fughe dalle telecamere e dai taccuini, alla vigilia di quello che sembra il primo atto ufficiale della procura di Aosta - custodia cautelare, arresti domiciliari? - verso il presunto assassino di Samuele, la madre del piccolo bambino massacrato, è un fiume in piena. Si difende anzitutto. Dice che se decidono di arrestarla vuol dire che «gli inquirenti hanno sbagliato tutto. Se dovesse mai andare così» ha paura «per gli altri bambini e per l'altro mio figlio, anche perché chi ha fatto una cosa del genere non la posso pensare che non la possa più fare». Ribadisce il marito Stefano che loro «qualche sospetto» ce l'hanno. Parlano con Studio Aperto, con il Corriere, con il Secolo XIX. Più il cerchio si stringe, più sentono il bisogno di dire la loro. Parla e piange Anna Maria. Dice: «Sento di non essere creduta. Io sono una persona sincera, faccio fatica a dire le bugie». Insinua frasi sui coniugi che andarono a trovarla la sera prima del delitto. Poi torna a quella mattina: «Alle 5.30 mi sono alzata e si è

svegliato anche Stefano. Voleva sapere come stavo, perché la sera prima ero stata male. Sono andata in bagno, e mi sono rimessa a letto. Poi ho detto a Stefano che stavo di nuovo male, avevo dei mancamenti, un formicolio alle mani e alle gambe». Il suo racconto parte da lì, dall'alba di quella mattina. Influenza in arrivo, questo le disse la dotto-

ressa che la visitò.

Arriva a quando suo marito uscì di casa: «Nel giardino, ha montato i seggiolini delle altalene per i bambini. Ma quando era ancora in casa, ho sentito Davide che si muoveva nel letto. È un gran dormiglione». Ho pensato: «Bene facciamo colazione senza fretta, per una volta». Ma lui diceva di no, voleva dormire ancora, e l'ho portato nel letto. Mi scoccia fargli saltare la colazione prima di mandarlo a scuola. Alle 8 era tardi, decide di farla. Siamo ancora in pigiama. Andiamo in cucina. Gli preparo i corn flakes. Saranno state le 8.05. Gli dico che intanto vado a vestirmi. Vado giù mi tolgo il pigiama». Il pigiama, una prova. Dice di averlo «buttato sul letto, così credo. L'ho detto anche ai magistrati che non ne sono

sicura». Samuele dormiva, si girava nel letto. Ha vestito Davide, il più grande. Gli ha detto di fare una corsa per non perdere il pullmino. È allora che il piccolo Samuele la chiama. «Dico a Davide, che era già fuori di prendere la bicicletta, che sarei arrivata subito». Così ha preso Samuele «che era a metà scala» e lo ha portato. «Sammy, amore, stai qui che la mamma è qui con te».

Anna Maria Franzoni accompagna Davide alla fermata dello scuolabus, poi torna verso casa. «Andando verso casa non sentivo niente. Quindi ho pensato che Sammy non si era svegliato, perché se lo fa e non mi vede si mette a piangere. All'ingresso ho visto l'ora: le 8.24. Ho pensato: "Se vuole andare all'asilo faccio in tempo a preparargli la colazione, perché il pulmino passa alle

8.45. Altrimenti lo tengo qui, così mi aiuta a preparare la merenda per i bimbi». Invece, dopo aver chiuso la porta di casa con due giri di chiave, essersi tolta le scarpe, è entrata in camera da letto. «Non ho notato niente. Il mio sguardo era rivolto solo a lui. Ho visto che era coperto. Ho pensato che mi facesse cucù, per nascondersi, come ogni tanto faceva. Ho sentito che respirava in modo strano. Ho tirato su il piumone e l'ho trovato in un lago di sangue. Ho cominciato a gridare "Sammy, Sammy", urlavo. Ho pensato che lui mi avesse chiamato talmente forte da vomitare. Mi sono avvicinata, lo toccavo, lo chiamavo, ma lui non mi diceva niente. Ricordo di aver fatto un urlo, mentre lo guardavo. Cosa ti è successo?». Anna Maria Franzoni continua il suo

racconto, scende nei particolari, quelli più drammatici e terribili. Va fino in fondo. «Ho fatto il giro del letto per arrivare al telefono sul comodino di Stefano, ma ricordo che rispondeva la Telecom. Non capivo niente... Mi sentivo sola. Ho aperto la finestra, ho chiamato Daniela, la mia vicina. Ho urlato, ma era un urlo soffocato, non ce la facevo...»

Lo guardavo, non capivo... mi ricordo che ho spento la tv Poi mi sono accorta che mi mandavano via

Ho richiuso, ho riguardato Sammy e sono corsa al telefono al piano di sopra. Ho fatto il 118, ho urlato che mio figlio aveva vomitato sangue... Ricordo di aver spento la Tv, che mi disturbava, e di essere scesa da lui... Lo guardavo e dicevo "amore, ma cosa ti è successo?". Non capivo. Gli ho preso la manina vicino alla faccia, mi sono trovata il cervello sulle dita. Capisce? E allora mi sono accorta dei tagli, del taglio enorme che aveva sulla fronte, che prima non avevo visto e lui non mi rispondeva... Di nuovo le urla, fuori dalla finestra a chiedere aiuto. L'arrivo di Ada Satragli, la psichiatra sua amica. Che dice ad una vicina di portare via Anna Maria. Poi, l'arrivo dell'elicottero, di suo marito. «Mi sono accorta che mi mandavano via»...

m. a. ze.

Due interviste sui quotidiani, un'esclusiva in tv: minuto per minuto il dramma di una madre

Quella mattina alle 8 e 24

Dopo la «scomunica» dell'abate di Montevergine, tanti attestati di solidarietà. Un parroco in prima linea: dalle battaglie con i disoccupati, al corteo del Gay pride

Don Vitaliano non è solo, contro la Chiesa si muovono i fedeli

Massimo Solani

ROMA Forse don Vitaliano della Sala verà rimosso dalla sua piccola parrocchia arroccata in cima ad una montagna dell'Irpinia, ma per farlo l'abate di Montevergine Tarcisio Giovanni Nazzario dovrà vincere l'opposizione di tanta gente, primi fra tutti gli abitanti di Sant'Angelo a Scala. Gente di montagna, gente testarda che ama quel parroco così sopra le righe e non vuole lasciarlo andar via.

A poco più di un giorno dall'omelia in cui don Vitaliano ha annunciato ai fedeli il provvedimento preso dai suoi superiori, nel paese è già partita una gara di solidarietà a favore del giovane parro-

co. Firme, tante firme per una petizione da presentare a l'Abate; ed anche il progetto di una delegazione che chiederà al Vescovo di lasciare a Sant'Angelo a Scala, quel fratello ribelle, sensibile alle cause dei più deboli.

Di attestati di solidarietà, don Vitaliano ne ha ricevuti tantissimi e da più parti: hanno preso le sue difese i rappresentanti del movimento No-global, gli stessi che con il parroco sfilavano a Genova durante i giorni del G8; lo sostengono le organizzazioni omosessuali, che lo accolsero al Gay-Pride di Roma, lui unico rappresentante delle istituzioni ecclesiastiche, tanto coraggioso da sfidare i suoi superiori e scendere in piazza con i suoi «femminelli». Persino Tom Bene-

tollo, presidente dell'Archi, si è schierato al fianco del parroco scrivendo una lettera in sua difesa all'Abate di Montevergine. «La lettera che Lei ha indirizzato a don Vitaliano - ha scritto Benetollo - non tocca unicamente la persona di don Vitaliano, ma riguarda anche coloro i quali, in questi anni, sono stati e sono amici del suo prete, apprezzandolo per l'integrità della sua testimonianza. Una testimonianza che ha aiutato tutti noi a rispettare e anche ad amare la Chiesa rappresentata da don Vitaliano».

Eppure, c'è anche qualcuno che ha trovato il coraggio di applaudire di fronte al dolore di un parroco che si vede privato della propria parrocchia: qualcuno che evidentemente teme le azioni ri-

voluzionarie di un prete di provincia, di un uomo impegnato e "scomodo". Plaudire Alleanza Nazionale, e plaude Riccardo Pedrizz, che del partito di Fini è il responsabile per le politiche della famiglia. «Era ora - ha detto - che chi di dovere emanasse dei provvedimenti disciplinari nei confronti di questo noto esponente dell'anarchismo cattocomunista che al talare preferisce la tuta bianca».

Ed invece, a dar fastidio ai benpensanti, è proprio l'abito talare di don Vitaliano, quella camicia e quel colletto che bianco che il parroco ha sempre ostentato spavaldo e fiero, in mezzo alle bandiere dei disoccupati partenopei come sotto le bombe Nato a Belgrado o quelle ameri-

cane in Iraq.

«Guai se ti schieri dalla parte degli ultimi senza il necessario permesso del superiore - ha scritto due giorni fa don Vitaliano sul suo sito Internet - guai se prendi le difese del debole scomodo; guai se denunci le ingiustizie e se ti fai voce di chi non ha voce senza essere autorizzato. (...) E per fortuna i roghi sono passati di mio oda».

Questo giovane parroco, incurante dei richiami che le alte sfere cattoliche gli hanno rivolto senza lesinare, ha invece sempre scelto di denunciare le ingiustizie e di schierarsi dalla parte dei deboli senza voce. Costasse una denuncia per istigazione alla violenza, come quella pataventa dopo i disordini di Genova; o

anche le ire dei politici, come quella dell'allora presidente della Camera Irene Pivetti, sbigottita di fronte alle accuse di un parroco che durante un convegno prende la parola e sbuggera gli sprechi, le speculazioni e gli illeciti della ricostruzione post-sismica in Irpinia.

A dare fastidio ai potenti, in fondo, è proprio il coraggio di don Vitaliano, quella sua tenace sfrontatezza che lo ha mosso da un capo all'altro del mondo, portandolo dalla marcia zapatista in Messico allo Sri Lanka; dall'invasione della base militare di Istrana da cui partivano i caccia bombardieri diretti nella ex-Jugoslavia all'occupazione della Agusta di Benevento, una fabbrica che produce elicotteri da guerra. Cinque anni

fa, sul campanile della sua chiesa di provincia, don Vitaliano ha persino issato una bandiera cubana, per spezzare il silenzio del mondo sul disumano embargo in cui gli Usa hanno stretto l'isola di Fidel Castro.

E non meraviglia nessuno che ora proprio Alleanza Nazionale gioisca per l'eliminazione di un "nemico" tanto pericoloso. Mentre i nuovi reazionari cercano di far digerire all'Italia una legge feroce sull'immigrazione, don Vitaliano da anni si batte per i diritti degli immigrati, ospitando in parrocchia famiglie di clandestini ed incatenandosi alle sbarre del centro di detenzione di Ponte Galeria di Roma in solidarietà con i clandestini incarcerati senza processo.

Gabriel Bertinetto

Per il governo afgano i miliziani si stanno riorganizzando in 4 province. La missione degli italiani potrebbe durare fino a giugno

I Taleban tentano il contrattacco ad est di Kabul

L'assedio ai fondamentalisti afgani e arabi asserragliati nelle grotte di Shahi Kot potrebbe concludersi entro la settimana. Lo dice, o meglio lo auspica, il segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld, che condiscende la sua previsione con una delle ormai abituali cadute di stile: «Non restano che le briciole da spazzar via». Le briciole sono gli esseri umani che resistono nelle cavità della montagna e sembrano intenzionati a non arrendersi. Dovrebbero essere circa duecento, sopravvissuti ai massicci bombardamenti della settimana scorsa, che hanno fatto, stimano gli americani, almeno cinquecento vittime. Ora in zona sono confluite centinaia di combattenti afgani fedeli al governo provvisorio di Hamid Karzai, che hanno preso il posto di circa quattrocento statunitensi ritirati dal fronte tra domenica e ieri. La fase finale della battaglia insomma, sarà un affare tra afgani. Spetterà ai miliziani filo-governativi condurre gli ultimi assalti per snidare i Taleban ed i membri di Al Qaeda dai loro rifugi sotterra-

nei.

Ma se le sorti dello scontro a Shahi Kot, presso Gardez, sembrano volgere a sfavore dei seguaci di Omar e Osama, centinaia, forse migliaia di loro compagni si stanno riorganizzando altrove. Lo rivela un alto funzionario del governo provvisorio, secondo cui i resti dell'esercito Taleban e della legione staniera musulmana si stanno ricompattando in quattro province a est di Kabul. Una di queste è la stessa in cui si sta combattendo in queste ore, la Paktia. Le altre sono quelle di Wardak, Ghazni, Khost. Verso quelle aree stanno dirigendosi, e saranno operativi «entro due giorni», circa cinquemila militari afgani, mandati da Karzai, allo scopo di prevenire e reprimere una eventuale rivolta. Il funzionario, che ha chiesto di non essere identificato, è un collaboratore del ministro della difesa afgano,



Esercizio militare dell'esercito afgano nella provincia di Paktia

Pitarakis/Ap

generale Mohammad Fahim.

Diventa sempre più probabile intanto che la permanenza del contingente italiano a Kabul si prolunghi oltre la scadenza inizialmente fissata alla metà di aprile. È possibile che i soldati restino «almeno fino a giugno», ha detto il ministro della Difesa, Antonio Martino, secondo il quale i 350 militari italiani che fanno parte dell'Isaf, la Forza internazionale di stabilizzazione, «stanno dando ottima prova di sé». Lo slittamento a giugno avrebbe lo scopo di garantire migliori condizioni di sicurezza a Kabul nei giorni in cui sarà convocata la Loya Jirga, l'assemblea rappresentativa di tutte le tribù e province dell'Afghanistan, che dovrà varare un nuovo governo provvisorio e indire elezioni entro due anni.

La Loya Jirga sarà presieduta dall'ex-re Zaher Shah, che la setti-

mana prossima rientrerà in patria dopo circa trent'anni di esilio in Italia. Ieri Zaher è stato ricevuto al Quirinale dal capo di Stato Carlo Azeglio Ciampi, per un commiato che il sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver, presente al colloquio, ha definito «solenne, cordiale e a tratti commovente». Sarà lo stesso capo del governo provvisorio afgano, Hamid Karzai, a riaccompagnare a Kabul l'ex-sovrano. Anche se la data non è stata ancora definitivamente stabilita, Karzai dovrebbe venire a Roma, con il ministro degli Esteri Abdullah Abdullah, entro il 20 marzo. Ricevendo Zaher, Ciampi ha espresso la sua fiducia in un futuro di pace in Afghanistan e ha chiesto il rilancio del piano per la distruzione delle piantagioni di sostanze oppiacee avviato dalle Nazioni Unite qualche anno fa, piano che prevede aiuti per l'avvio di coltivazioni agricole alternative. «Sono convinto - ha detto Ciampi a Zaher Shah - che il suo rientro in patria contribuirà a rafforzare il processo di pace, avviato dopo i lunghi anni della guerra e contribuirà altresì a consolidare il governo provvisorio di Hamid Karzai».

Bush ricorda le Torri e minaccia l'Irak

Il presidente pronto alla fase due contro il terrorismo: restare fermi non è possibile

Bruno Marolo

WASHINGTON Sarà rivolta contro l'Irak la seconda fase della guerra di George Bush contro il terrorismo. Il presidente americano non ha lasciato dubbi. «Rimanere con le mani in mano - ha detto - non è possibile. A uomini senza rispetto per la vita non può essere permesso di controllare i più terribili strumenti di morte». Non ha nominato Saddam Hussein, il dittatore iracheno cui vuole togliere il potere, ma tutti hanno capito benissimo. L'Irak gli ha offerto proprio in questi giorni un motivo per attaccare. Ha annunciato che non accoglierà gli ispettori dell'Onu incaricati di scovare eventuali armi atomiche, chimiche o batteriologiche. Le truppe americane, impegnate in Afghanistan, non sono in grado di aprire subito un nuovo fronte, ma il loro comandante in capo manifesta sempre più chiaramente le sue intenzioni.

Bush parlava a un migliaio di invitati, tra cui quasi tutti gli ambasciatori accreditati a Washington, sullo spiazzo erboso davanti alla Casa Bianca. Aveva alle spalle le bandiere di 170 paesi. Commemorava la ricorrenza di sei mesi dall'attacco contro i grattacieli gemelli di New York e il Pentagono, che ha provocato più di tremila morti negli Stati Uniti. Per ricordare quel giorno di sangue ieri l'America si è fermata. A New York Rudy Giuliani, il sindaco che l'11 settembre venne acclamato come eroe, e il suo successore Michael Bloomberg hanno assicurato che la città più orgogliosa del mondo si è risolleata dalle macerie e guarda al futuro. A Washington, Bush ha ribadito che la guerra non è finita. «Finirà soltanto - ha esclamato - quando la rete del

terrorismo sarà smantellata, in tutto il mondo».

Intanto nel cimitero militare di Arlington in Virginia una vedova italiana poneva una lapide su una tomba vuota. Marinella Folci aveva sposato Ronald Hemenway quando era un giovane ufficiale delle forze americane a Napoli. Lo ha perduto l'11 settembre, tra le fiamme del Pentagono.

Ronald lavorava nell'ufficio in cui si è infilato il muso dell'aereo trasformato dai dirottatori in uno strumento di morte. Nulla è rimasto del corpo disintegrato dall'esplosione. Le autorità americane hanno dichiarato la morte presunta e organizzato un funerale simbolico nel giorno in cui l'America ricorda i suoi caduti. Marinella ha deciso di non

tornare in Italia. Vuole che i figli crescano nel paese in cui sono nati, il paese del loro padre.

Bush sa che la grande maggioranza dell'elettorato è con lui, anche se la sua dichiarazione di guerra all'«Asse del Male» non è piaciuta agli alleati stranieri. Ieri un sondaggio ha confermato che l'82 per cento degli americani approva le sue decisioni, an-

che se diventa sempre più evidente che la vittoria in Afghanistan non è completa, e alcuni soldati americani sono morti in battaglia. «Nella nostra guerra contro il terrore - ha sostenuto il presidente - saremo giudicati per il modo in cui finirà, non quello in cui comincia. Altri pericoli e sacrifici ci attendono, ma siamo pronti».

«Non ci può essere pace - ha ammonito - in un mondo dove le diversità e le lamentele diventano una scusa per assassinare gli innocenti. Contro un simile nemico non c'è immunità e non ci può essere neutralità». Ha citato le Filippine, la Georgia e lo Yemen, tre paesi in cui gli Stati Uniti hanno inviato truppe, come esempio delle nuove frontiere del-

la sua offensiva. Ma ha sottolineato che la fase più rischiosa deve ancora cominciare: «Tutti i paesi della nostra coalizione devono prendere sul serio la minaccia crescente di terrore su una scala catastrofica, con armi biologiche, chimiche e nucleari... Non c'è margine per gli errori, non ci sarà possibilità di imparare dagli errori. Dobbiamo agire con determinazione, la possibilità di inazione non esiste».

Le parole sono sempre più veementi, e il prezzo del petrolio aumenta mentre il mondo si domanda quando seguiranno i fatti. La risposta che si raccoglie alla Casa Bianca è: non subito. Non prima che siano finite le operazioni in Afghanistan, dove gli americani si sono ritirati senza risultati decisivi dalla battaglia di Gardez ma hanno tracciato sparando dagli elicotteri una linea simbolica nella sabbia, per indicare che non lasceranno spazio ai nemici. Non prima che il vicepresidente Dick Cheney abbia placato gli alleati arabi, che insistono perché gli Stati Uniti lascino in pace l'Irak per il momento e usino invece il loro potere per mettere fine ai massacri tra israeliani e palestinesi. La guerra all'Irak potrà cominciare soltanto tra qualche mese, ma Bush non nasconde la sua impazienza.

Cheney ha cominciato la sua missione da Londra, dove il premier Tony Blair deve superare qualche resistenza in seno al governo prima di fornire altre truppe. «Non c'è dubbio - ha affermato Blair - che Saddam Hussein e le sue armi di sterminio sono una minaccia per la nostra coalizione». Cheney ha aggiunto che gli Stati Uniti «non hanno una decisione da annunciare». Bush ha invitato Blair nel suo ranch in Texas per aprile. In maggio visiterà la Russia e diversi paesi europei. Da quel momento in poi, per l'Irak potrebbe cominciare il conto alla rovescia.



le cerimonie

New York, due minuti di silenzio insieme a Giuliani e Bloomberg

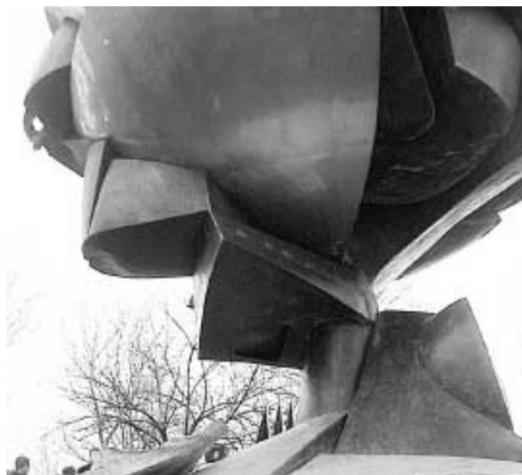
NEW YORK Gloria Valentin solleva la foto del figlio Santos, sfidando il vento da -10 gradi di una mattina di sole e gelo a Manhattan. Di fronte a lei c'è un palco con le autorità, affiancato da una sfera contorta di acciaio e bronzo alta sette metri. Santos Valentin sorride nella sua divisa da poliziotto. A Battery Park, la punta estrema della città dove secoli fa cominciò la storia di New York, a sei mesi dall'11 settembre i coniugi Valentin e centinaia di

familiari delle vittime si sono ritrovati per aiutarsi a ricominciare. Il sindaco Michael Bloomberg e il suo applauditissimo predecessore Rudolph Giuliani li hanno accolti con una cerimonia sobria e due minuti di silenzio alle 8:46 e 9:03. Nella mappa del «turismo terroristico» di Manhattan, due nuove tappe si sono aggiunte da ieri a quella di Ground Zero, che ogni giorno attira migliaia di visitatori. D'ora in poi il pellegrinaggio della memoria

prevederà una sosta a Battery Park, un chilometro più a sud, per guardare la sfera gigante sopravvissuta al crollo delle torri. Alla sera lo sguardo sarà rivolto verso il cielo, per ammirare le due torri di luce inaugurate in occasione della ricorrenza del sesto mese.

New York, sei mesi dopo, ha voluto ricordare con una serie di appuntamenti distribuiti nell'arco di 24 ore. Ad aprire il giorno della memoria è stato domenica sera un documentario trasmesso dalla Cbs: un film di due ore che mostra l'11 settembre come lo hanno vissuto i vigili del fuoco, dentro il Wtc. Il video è stato visto da un enorme pubblico: 39 milioni di persone, con un share del 47% a New York, dove strade e locali erano semideserti durante il programma.

Baghdad è in testa alla lista nera americana ma nessuna data è stata fissata per eventuali raid



Il monumento ai caduti dell'11 settembre con le foto delle vittime Keiser/Ap

NEW YORK Un pilota americano, abbattuto dalla contraerea irachena durante la Guerra del Golfo, è ancora vivo e si trova prigioniero nelle carceri di Saddam Hussein. Il comandante Michael Scott Spencer della Us Navy era stato dichiarato morto dalle autorità militari nel 1991, quando il suo F-18 Hornet era precipitato in Irak sotto il fuoco nemico. Era il 17 gennaio, il primo giorno di guerra per gli americani nel Golfo. Lo scorso anno il Pentagono, sulla base di informazioni ricevute dai servizi segreti, aveva riclassificato il caso e Spencer era stato definito «disperso in missione».

Le indagini sulla vicenda sono continuate e ora la Cia sembra aver avuto

la conferma definitiva dagli uomini dell'intelligence britannica: Spencer è vivo. Da tempo a Baghdad girava voce di un pilota americano prigioniero, ma pare che solo due iracheni avessero avuto modo di incontrarlo: il capo dei

servizi segreti locali e Uday Hussein, figlio di Saddam.

Gli americani erano già stati messi sulle tracce del pilota scomparso, ma non erano mai riusciti a raccogliere prove convincenti. Le ultime indagini

Il militare era stato dato per disperso, ora l'intelligence britannica può fornire prove e testimonianze della sua detenzione in Irak

«Soldato Usa prigioniero di Saddam dal '91»

si erano basate sulla soffiata di un iraniano che ha speso diversi anni nelle carceri irachene. Rientrato in patria, aveva raccontato di un militare americano detenuto nella sua stessa prigione. Una bufala, avevano concluso a Washington, visto che nessun riscontro era in grado di confermare la storia. Ora i servizi inglesi hanno passato ai colleghi americani il nome di un informatore locale che non solo sembra in grado di localizzare dove il comandante Spencer è rinchiuso, ma anche di procurare sue recenti fotografie.

La notizia, riportata lunedì dalla stampa Usa, arriva proprio mentre l'amministrazione Bush sta organizzando un nuovo intervento militare in

Irak. Ieri il vice presidente Dick Cheney, in visita a Londra prima di iniziare un tour in Medio Oriente, ha chiesto al primo ministro britannico Tony Blair di mettere a disposizione 25mila uomini per la missione. Contemporaneamente sono ripresi i colloqui al vertice tra il governo iracheno e le Nazioni Unite per la ripresa delle ispezioni negli arsenali di Baghdad. Quando la scorsa settimana il ministro degli Esteri di Saddam Hussein ha incontrato il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, del pilota americano non sembra essere stata fatta menzione, ma è certo che l'argomento verrà tirato fuori a metà aprile, quando è prevista una seconda riunione al Palazzo di Vetro.

Nel frattempo non è chiaro come gli Stati Uniti intendano muoversi per tentare di recuperare il pilota della marina sepolto in carcere da quasi undici anni. Il presidente George W. Bush è stato informato personalmente sugli sviluppi della vicenda dai vertici della Cia, ma il suo portavoce, Ari Fleischer, ha rifiutato ieri qualsiasi commento. L'ultimo rapporto sul caso Spencer che la Cia ha indirizzato al Congresso Usa risale al mese di marzo dello scorso anno e vi si legge: «Riteniamo che l'Irak sia in grado di rispondere sul destino del comandante Soencer, ma Baghdad nasconde ogni informazione». A un anno di distanza le relazioni tra Washington e Baghdad non sono affat-

to migliorate: l'Irak è stato citato dal presidente Bush come «parte dell'asse del male», insieme a Iran e Corea del Nord. Dopo le divisioni iniziali, l'amministrazione si è convinta che il prossimo fronte nella guerra globale al terrorismo dovrà essere aperto in Irak. Molti osservatori ritengono che l'attacco arriverà certamente prima dell'estate, quando il Pentagono avrà rimpiazzato i proiettili balistici consumati in Afghanistan.

La vita del comandante Spencer sembra appesa a un filo sottile, quello delle trattative aperte a livello internazionale per evitare un nuovo conflitto nel Golfo.

r.f.e.

Segue dalla prima

Preannunciata l'altra sera da Ariel Sharon, la decisione di abolire le misure di confino a Ramallah per Yasser Arafat - presa su insistenza americana - viene formalizzata ieri dall'ufficio del premier in una nota ufficiale in cui si afferma che la revoca del confino è una conseguenza dell'arresto da parte dell'Anp dei responsabili dell'uccisione del ministro del turismo israeliano Rehavam Zeevi e di uno degli organizzatori del tentativo di contrabbandare armi dall'Iran ai territori palestinesi. Naturalmente, sottolinea la nota, questi arresti sono soprattutto il frutto della pressione militare esercitata dallo Stato ebraico sull'Anp. Puntuatizzazione che non evita ad Ariel Sharon la rottura con i partiti dell'estrema destra National Union-Ysrael Beiteinu (che ieri hanno ufficializzato la loro uscita dalla coalizione di governo) e il movimento dei coloni che ieri sera a Tel Aviv hanno dato vita a una manifestazione di protesta contro la «linea disfattista» assunta dal primo ministro.

È l'inizio di uno smarcamento dei falchi (interni anche al Likud, il partito del premier) che, concordano gli osservatori politici israeliani, porterà ad elezioni anticipate, probabilmente all'inizio o al massimo a metà del prossimo anno, con circa sei mesi di anticipo rispetto alla data prevista. Le migliaia di coloni, molti in armi, e manifestanti della destra (oltre 50mila) che occupano Piazza Yitzhak Rabin danno sfogo alla rabbia dell'Israele oltranzista che si sente tradita dal suo «eroe», Ariel Sharon; l'Israele che chiede solo una cosa: schiacciare la testa al «serpente», al secolo Yasser Arafat.

Ma il quartier generale di Arafat a Ramallah non si respira certo un'atmosfera di vittoria. Tutt'altro. Le prime reazioni alla decisione israeliana sono dure: «È una decisione insufficiente, che cancella gli accordi di Oslo», dice Nabil Abu Rudeina, portavoce del leader palestinese. «È una decisione insufficiente. La cosa più importante è porre fine alla guerra scatenata da Israele contro il popolo palestinese», aggiunge il segretario generale del governo palestinese, Ahmad Abdelrahmane. «Questa decisione non cambia la realtà sul terreno. Al contrario, Sharon prosegue la sua campagna militare contro i palestinesi alla quale i palestinesi risponderanno sviluppando la resistenza», taglia corto il ministro dell'informazione, Yasser Abed Rabbo. Parlare di

“ Il presidente dell'Anp può tornare a Gaza ma non potrà viaggiare all'estero. I palestinesi protestano: misura insufficiente ”



Ancora raid in Cisgiordania: una ventina di vittime, migliaia di arresti. Il ministro Peres chiede la fine degli attacchi militari. Oggi arriva il mediatore Usa

Arafat libero ma solo nei Territori

Sharon revoca il confino. L'ultra destra pronta a lasciare il governo, 50mila coloni in piazza

libertà a Deheishe ha il sapore della beffa. Di una beffa atroce. Perché questo campo profughi (10mila abitanti) alla periferia di Betlemme è diventato da ieri un enorme prigione a cielo aperto. «Sono stati arrestati centinaia di abitanti del campo - denuncia Ziad Abbas, responsabile dell'associazione culturale "Ibdaa"

di Deheishe -. Tutti gli uomini dai 13 ai 45 anni sono stati portati via e ora vengono interrogati dai soldati israeliani». La testimonianza di Abbas è angosciante: «I detenuti - aggiunge - vengono sottoposti a gravi umiliazioni. Sono costretti ad andare in giro seminudi e con gli occhi bendati. Al momento, sono tutti rinchiusi

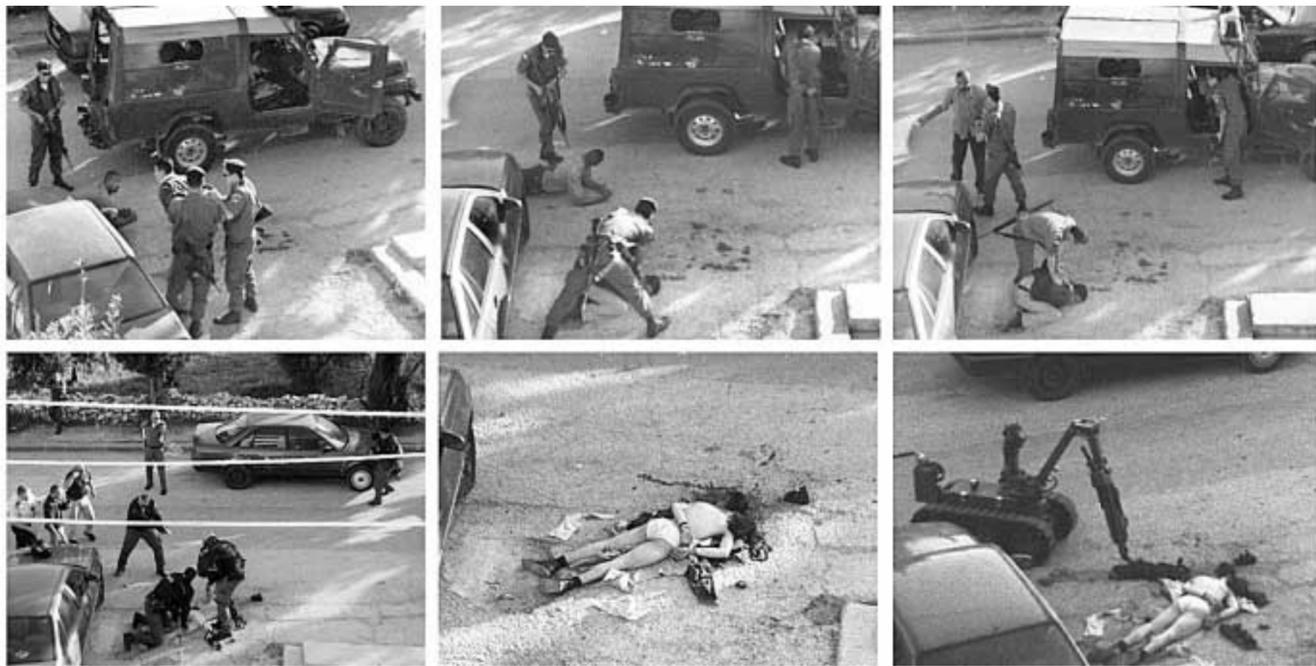
in due scuole e in capannoni industriali». «Una nuova forma di razzismo nazista», così ha chiamato i rastrellamenti il presidente Arafat parlando ad una tv di Abu Dhabi. I palestinesi arrestati a Deheishe sarebbero almeno 600. E altrettanti quelli detenuti in campi militari alla periferia di Kalkilya, la cittadina a

ovest di Nablus in parte rioccupata all'alba dai reparti corazzati israeliani. Al computo dei morti e feriti, si aggiunge ora quello dei «rastrellati»: 600 a Deheishe, 600 a Kalkilya, 1300 nei tre giorni della massiccia operazione militare di Tsahal, l'esercito israeliano, nel campo profughi di Tulkarem, sempre in

Cisgiordania. Insomma, la «guerra dei campi» prosegue, nonostante la «libertà» concessa a Yasser Arafat. E proseguono i bombardamenti dei caccia F-16 e degli elicotteri da combattimento «Apache», entrati in azione in serata contro obiettivi delle forze di sicurezza palestinesi a Sudaniye, nella zona centrale della

Striscia di Gaza. Pochi minuti dopo, altri «Apache» hanno colpito con razzi aria-terra obiettivi palestinesi nel campo profughi di Kalandya, a metà strada tra Ramallah e Gerusalemme. Si continua a combattere. E a morire. Nell'incursione a Kalkilya, condotta con l'impiego di una cinquantina di carri armati e blindati, sotto il fuoco dei soldati israeliani cadono, colpiti a morte, un agente delle forze di sicurezza palestinesi, Atef Bihari (45 anni), e un civile, Yusef Al-Akra (35). A un posto di blocco nei pressi dell'insediamento ebraico di Ot-niel, vicino Hebron, viene invece ucciso un adolescente palestinese, Aiman Mohanna (17 anni). Scene di guerra anche nella Striscia di Gaza, dove altri due palestinesi sono uccisi in un'incursione israeliana nel campo profughi di Burej e un terzo nei pressi dell'insediamento di Netzarim. Altri due palestinesi uccisi a Erez in serata. Una battaglia molto cruenta si è svolta in nottata alle porte del campo profughi di Jabalya. Decine di carri armati e blindati morti hanno trovato a Jabalya una dura resistenza e almeno dodici palestinesi sono morti sotto il fuoco dell'esercito israeliano. Sempre nella notte c'è stato un attacco dal mare, da terra e dal cielo alle postazioni di Forza 17 di Deir al-Balah, nella Striscia. Ed è in questo teatro di guerra che la diplomazia cerca di aprirsi dei varci. In attesa dell'arrivo dell'inviato Usa Anthony Zinni, a Gerusalemme si realizza l'atteso incontro tra Shimon Peres, affiancato da Avi Dichter (capo dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano), e il presidente del Parlamento palestinese, Abu Ala, accompagnato dal colonnello Jibril Rajub, capo della sicurezza preventiva dell'Anp. «Un incontro inconcludente», taglia corto Saeb Erekat, capo dei negoziatori palestinesi.

Umberto De Giovannangeli



clicca su

www.pmo.gov.il/english/
www.likud.org.il/
www.avoda.org.il/
www.pna.net

L'uccisione da parte della polizia israeliana del sospetto kamikaze Mahmud Salah a Gerusalemme Ansa

la lettera

Bimba ebrea ad Arafat «Facciamo la pace»

GERUSALEMME Una bambina israeliana di 5 anni, Kim Teldan, ha mandato una letterina direttamente al presidente palestinese Yasser Arafat, chiedendogli di fare la pace con il suo Paese e di promuovere la convivenza tra i due popoli. «Rispondi», gli aveva intimato la bimba; e Arafat le ha risposto davvero, promettendo il proprio impegno per far finire gli scontri e augurandole ogni bene. «Fai la pace con noi, per favore», aveva scritto la piccola Kim ad Arafat, esprimendosi in lingua ebraica e servendosi di un semplice foglio di carta bianca. «Per te ne varrebbe la pena, perché così saremmo buoni amici»; poi in calce il disegno tracciato a mano di due bandiere, quella con la Stella di David e quella con i colori pan-arabi della Palestina indipendente, che sventolano e si distendono l'una verso l'altra fino a sfiorarsi. Il leader palestinese le ha risposto in duplice versione, arabo e inglese: «Un saluto di amore a te, e all'innocenza dell'infanzia che rappresentate tu e i bambini a te somiglianti, tra i palestinesi e tra gli israeliani. Ti prometto di impegnarmi e di continuare a lavorare ancora, senza stancarmi né perdere energia, per la pace tra i nostri due popoli, quello palestinese e quello israeliano». Infine, di proprio pugno sotto la firma: «I miei migliori auguri a te e alla tua gentile famiglia». La madre della bimba ha raccontato: mia figlia sente con grande angoscia il clima di violenza in cui vive.

La Ue chiede a Israele di fare di più

Bruxelles giudica positiva la fine dell'assedio a Ramallah e insiste sul piano saudita

BRUXELLES In Medio Oriente la situazione è «terribile» ma vi sono sviluppi che vanno nella «direzione giusta». Quali? Il piano saudita e la revoca del confino di Arafat, la cui libertà «deve essere piena e non limitata ai Territori». È questo il messaggio che arriva da Bruxelles dove ieri si sono incontrati per una riunione del Consiglio Esteri dell'Unione europea tutti i capi della diplomazia Ue. Secondo Josep Piqué, ministro degli Esteri spagnolo nonché presidente di turno dell'Unione, «la situazione è molto seria, terribile», d'altro canto però «ci sono passi che vanno nella giusta direzione». Come la missione dell'inviato di pace statunitense, Anthony Zinni, «la crescente accettazione del piano saudita», le più morbide condizioni poste da Israele per trattare il cessate il fuoco, e soprattutto la libertà di movimento concessa al leader palestinese Arafat. Su quest'ultimo punto

Piqué insiste: «Il presidente dell'Anp deve essere messo in condizione di muoversi anche al di fuori dai Territori ed è molto importante che Arafat partecipi al vertice della Lega Araba in programma a fine marzo a Beirut». Ma da sole queste condizioni non bastano, per accelerare la ripresa del dialogo tra israeliani e palestinesi, dice Piqué, «dobbiamo continuare il nostro lavoro diplomatico, ora più che mai importante». In che modo? Insistere con il piano saudita, definito dal ministro spagnolo «una buona base che però deve essere meglio sviluppata e finalizzata». Sul piano saudita e sulla visita di Zinni a Gerusalemme si è espresso anche il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer. «Due cose sono di grande importanza - ha detto Fischer a Bruxelles - primo, che si cerca di fermare l'escalation della violenza e in questo contesto è di grande importanza la preannun-

ciata missione dell'inviato Usa, Zinni. La seconda - ha aggiunto - è che è adesso possibile riprendere immediatamente i negoziati, dato che il primo ministro Sharon non resta più fermo sulla questione del termine dei sette giorni». Il riferimento di Fischer è al periodo di «calma» posto da Israele quale precondizione per ravviare colloqui politici. Un terzo elemento «importante» in vista del vertice della Lega araba a Beirut, ha detto ancora il ministro tedesco, è «la prosecuzione dell'iniziativa saudita». Gli fa eco Silvio Berlusconi, presente a Bruxelles in veste di ministro degli Esteri italiano ad interim. Secondo Berlusconi, «dall'Arabia Saudita arriva un segnale importante, un altro segnale di speranza in questa situazione drammatica che pesa su di noi come un macigno». Per questo motivo il presidente del Consiglio è in partenza per Gedda, dove parlerà con le autorità saudite del-

l'iniziativa da loro intrapresa e per ricevere da loro «un messaggio importante» da portare poi al vertice che si svolgerà a Barcellona venerdì e sabato prossimo. A Bruxelles Berlusconi è ritornato anche sull'idea di un «programma Marshall» per il Medio Oriente. Affinché ci sia «una pace duratura», ha sottolineato il premier italiano, un piano economico «per la ricostruzione dei territori palestinesi» è oggi «ancora più urgente». Nella conferenza stampa finale, il ministro degli Esteri spagnolo Josep Piqué ha spiegato che «alla luce del dibattito di oggi, (ieri, ndr) verrà preparata una dichiarazione solida e non ambigua, da approvare sabato a Barcellona, in accordo con gli Stati Uniti, la Russia ed i paesi arabi, con i quali proseguono fino ad allora contatti permanenti. Una dichiarazione che sarà di pieno sostegno al piano saudita».

l'intervista

La leader dei pacifisti israeliani commenta la retromarcia di Sharon: questo è frutto del fallimento della sua politica del pugno di ferro

Shulamit Aloni

«Il premier cede ma vuole delegittimare Yasser»

«Sharon sta facendo i conti con il fallimento della sua politica dei carri armati ed F-16, e la decisione di ridare libertà di movimento nei Territori ad Arafat ne è la conseguenza. Ma nessuno deve illudersi: l'obiettivo di Sharon e della destra oltranzista resta quello della delegittimazione della leadership palestinese». A sostenerlo è uno dei simboli dell'Israele del dialogo: Shulamit Aloni, fondatrice di «Peace Now», leader storica del Meretz, la sinistra sionista, già ministra nei governi Rabin e Peres. Nonostante alcuni spiragli di dialogo nei Territori si continua a combattere e a morire. «È una guerra condotta nell'illu-

sione che possa esserci una soluzione militare al contenzioso israelo-palestinese. Una follia che sta costando a Israele un altissimo tributo di sangue e ai palestinesi indicibili sofferenze». Sharon ribatte che la linea dura è stata resa necessaria dagli attacchi suicidi che hanno provocato la morte di decine di civili israeliani. «Sharon sta infangando Israele senza peraltro riuscire a renderlo più sicuro. A cosa ha portato la sua politica del pugno di ferro? Ha forse diminuito gli attentati, ha liberato Israele dall'angoscia dei kamikaze? I fatti, tragici, dimostrano l'esatto con-

trario. Sharon e i falchi del governo e di Tsahal (l'esercito dello Stato ebraico, ndr.) hanno condotto Israele nel baratro di una guerra senza fine». Eppure lo stesso Sharon per la prima volta si è detto disposto a trattare il cessate il fuoco senza più porre come precondizione sette giorni di calma assoluta e ha deciso di ridare libertà di movimento ad Arafat nei Territori. «Sharon inizia a fare i conti con il fallimento della sua politica. Ma è inutile coltivare illusioni: lui e il governo di cui è a capo non hanno una strategia di pace. In realtà, Sharon

ha solo un obiettivo in testa: mettere in ginocchio la dirigenza palestinese e poi presentarsi da vincitore al tavolo negoziale. Una linea avventurista che non fa i conti con ciò che la disperazione può produrre in un popolo che si sente umiliato e oppresso e che non vede davanti a sé altra via che quella della vendetta». Cosa si attende dalla missione dell'inviato Usa Anthony Zinni? «Sarebbe già un grosso successo se Zinni riuscisse ad attivare il piano Tenet per il cessate il fuoco». Gli ultimi sondaggi danno Sharon in caduta verticale negli indici di popolarità.

«È un'importante presa d'atto del fallimento di questo governo e di un primo ministro che aveva promesso sicurezza e benessere, e dopo un anno di governo ha provocato solo lutti e disoccupati. Ma quei sondaggi inchiodano alle loro responsabilità anche i ministri laburisti...». Di quali responsabilità parla? «La responsabilità di aver offerto una copertura di presentabilità, in particolare sul piano internazionale, ad un esecutivo che per la politica portata avanti e per alcuni dei suoi esponenti si pone agli antipodi di quegli accordi di Oslo che pure Shimon Peres contribuì a determinare. Oggi Israele ha bisogno di riscosersi

in una proposta alternativa a quella dei carri armati e della sopraffazione. Non di un libro dei sogni, ma di una pace possibile. E non credo che questo obiettivo possa realizzarsi restando in un governo del genere». Permane però l'incubo terrorismo, alimentato dall'ultimo massacro di Gerusalemme. «Un incubo che certo non svanirà con le eliminazioni mirate, i bombardamenti, l'occupazione dei campi profughi. Sul piano operativo, combattere i terroristi è soprattutto un lavoro d'intelligence, sul piano politico è isolare gli estremisti offrendo alla maggioranza dei palestinesi una prospettiva negoziale che dia

corpo alle loro speranze di libertà». Questa speranza può essere offerta dal piano saudita? «L'importanza di questo piano più che nei suoi contenuti, tutti da verificare, è in chi se ne fa presentatore. Sappiamo l'influenza dell'Arabia Saudita sui movimenti islamici e il suo potere economico. Porre ostacoli ad una seria discussione di questo piano sarebbe l'ennesima dimostrazione di miopia politica da parte di Ariel Sharon». Ma è pensabile una discussione del piano, l'apertura di un tavolo negoziale, con Arafat in libertà condizionata? «No, non è pensabile. Perché la normalizzazione dei rapporti tra i Paesi arabi e Israele passa innanzitutto per una soluzione della questione palestinese. E, ci piaccia o no, Yasser Arafat è riconosciuto dai palestinesi come loro leader. E con lui che dovremo trattare. Senza costrizioni». u.d.g.

Toni Fontana

Il governo ha ordinato la fine delle operazioni di voto che erano state prorogate. Arrestato il capo del partito di opposizione Zimbabwe nel caos, Mugabe interrompe le elezioni

Dopo una giornata caratterizzata da violenze, ricatti e arresti di dirigenti dell'opposizione e diplomatici, Mugabe ha imposto ieri la chiusura dei seggi nello Zimbabwe ed anche l'Alta Corte ha deciso di non concedere ulteriori proroghe alle operazioni di voto.

Un rappresentante del governo è apparso alla televisione controllata dal regime e ha annunciato l'improvvisa fine delle operazioni di voto. La polizia ha ricevuto l'ordine di cacciare dai seggi gli elettori ancora in attesa di esprimere la loro preferenza. Si conclude così con il brutale intervento del governo, il drammatico braccio di ferro tra Mugabe e i capi dell'opposizione che avevano strappato il prolungamento delle votazioni per altre 24 ore, vista la grande affluenza, i brogli e le intimidazioni messe in atto dalle squadre armate organizzate dal regime. Ieri solo alcune sezioni di Harare avevano riaperto agli elettori, mentre nel resto del paese la polizia e i militari erano riusciti ad imporre la fine delle operazioni di voto. E ieri, in sera-

ta, Mugabe ha imposto lo stop anche nella capitale. Ora, in attesa dello spoglio e della proclamazione dei vincitori, la situazione potrebbe degenerare rapidamente. Il capo dell'opposizione Morgan Tsvangirai invita i suoi alla calma, ma il regime moltiplica le provocazioni. Ai confini tra Zimbabwe e Botswana è stato arrestato Welshman Ncube, segretario generale del movimento democratico per il cambiamento, il partito del candidato presidente. Mucbe è stato bloccato in una città di frontiera e ciò ha fatto pensare che stesse scappando dal paese per il timore di un golpe. Il dirigente, assieme a Tsvangirai e ad altri esponenti dell'opposizione, era stato accusato da Mugabe di «altro tradimento» e indicato quale regista di una fantomatica trama per cacciare l'attuale dirigenza.

L'incriminazione, avvenuta a



Il leader dell'opposizione dello Zimbabwe Morgan Tsvangirai

Stringer/Reuters

pochi giorni dal voto, rappresentava in realtà un tentativo di intimidazione ai danni della forza maggiormente rappresentativa tra quelle che si oppongono a Mugabe. Sempre ieri la polizia che opera di ordine diretto del governo ha arrestato quattro americani che l'ambasciata degli Stati Uniti aveva accreditato quali osservatori ai seggi. La detenzione è durata cinque ore ed ha suscitato una vibrata protesta da parte della rappresentanza statunitense nel paese africano che ha definito «una chiara violazione delle basilari convenzioni diplomatiche» il fermo di quattro funzionari. Questo e molti altri episodi di violenza stanno incrinando sempre più i rapporti tra il paese africano e la comunità internazionale. A Bruxelles il ministro degli Esteri austriaco Benita Ferrero Waldner ha reso noto un rapporto stilato dagli inviati dell'Unione Europea se-

condo i quali «le elezioni nello Zimbabwe non sono libere e corrette». Secondo l'esponente del governo di Vienna «l'opposizione non ha avuto eguali opportunità rispetto al governo, i votanti non hanno avuto accesso ai seggi elettorali e non vi è sufficiente controllo».

Un mese fa, in seguito alle continue minacce, l'Unione Europea aveva ritirato la delegazione di osservatori e successivamente deciso di sanzionare lo Zimbabwe. Iniziative analoghe sono state successivamente adottate anche dagli Stati Uniti che hanno via via accentuato le critiche rivolte al regime di Mugabe. Il segretario di Stato Colin Powell ha definito «un acronismo» la permanenza di Mugabe al potere. Anche i paesi africani, e tra questi il Sudafrica, hanno ridotto i contatti con il regime di Mugabe anche se la politica delle sanzioni adottata da Usa e Ue è stata criticata da molti nel continente.

Secondo un rapporto diffuso dall'Onu né Mugabe né Tsvangirai accetterebbero la sconfitta e nello Zimbabwe è alle porte una stagione di violenza. L'esercito è stato posto in stato di massima allerta.

Usa, il boia mette a morte detenuto inglese

L'Unione Europea aveva chiesto la grazia. Amnesty: Blair non ha mosso un dito

Roberto Rezzo

NEW YORK L'ultimo appello è stato rivolto lunedì mattina alle 9 e 30 dal console generale inglese, Michael Bates, al governatore della Georgia, Roy Barnes. In un documento ufficiale, trasmesso anche al Pardons and Parole Board di Atlanta, ha chiesto la grazia per Tracy Housel, il cittadino britannico rinchiuso da sedici anni nel braccio della morte, la cui esecuzione è attesa per oggi. Il console ha presentato alle autorità americane anche una richiesta analoga sottoscritta da quindici paesi dell'Unione Europea, tutti sostenitori della messa al bando internazionale della pena di morte.

Il caso di Tracy Housel ha suscitato molto clamore in Inghilterra, dove nelle scorse settimane si sono svolte manifestazioni di protesta davanti all'ambasciata degli Stati Uniti e alla residenza del primo ministro, accusato di non aver mosso un dito con gli americani per strapparli alla condanna capitale. Molti osservatori sono convinti che solo un intervento diretto di Tony Blair potrebbe far ottenere la sospensione o almeno un rinvio dell'esecuzione, che dovrebbe avvenire tramite iniezione letale. È stata la stessa Amnesty International a denunciare il silenzio di Blair, che proprio ieri ha ricevuto a Londra il vice presidente americano Dick Cheney. Il mese scorso era stato il ministro degli Esteri inglese, Jack Straw, a chiamare al telefono il governatore della Georgia, con l'unico risultato di sentirsi rispondere che non c'era nulla da fare. «Mr. Blair gode di ottimo credito negli Stati Uniti - ha dichiarato un portavoce di Amnesty - è arrivato il momento di spenderlo per aiutare un cittadino britannico».

Housel, che oggi ha 43 anni, nativo delle Bermuda, è stato condannato a morte per aver violentato e ucciso nel 1985 ad Atlanta una donna di 46 anni, Jeanne Drew. Durante il processo si è dichiarato colpevole. Gli atti del tribunale rivelano tuttavia che il suo difensore, un giovane avvocato senza nessuna esperienza in casi di omicidio, lo ha mal consigliato. La giuria sarebbe inoltre stata tenuta all'oscuro di importanti particolari, che probabilmente avrebbero potuto

mutare il verdetto. Una perizia medica ha stabilito che Housel soffriva di una forma acuta di ipoglicemia, una condizione medica che può generare gravi crisi di panico. Housel ha espresso pubblicamente il suo rammarico per il delitto di cui si è macchiato. La sua patologia, grazie al trattamento farmacologico, è stata curata e chi lo ha incontrato in carcere assicura che è una persona completamente diversa rispetto al feroce assassino descritto al tempo dalle cronache locali. Una revisione del processo o un prov-

vedimento di grazia firmato dal governatore dello Stato della Georgia potrebbero far commutare la pena capitale in ergastolo, ma il margine di tempo si fa sempre più sottile, ormai è questione di ore.

«È stato un duro colpo - ha dichiarato Housel alla Bbc dopo che la Corte suprema della Florida ha respinto l'ultima richiesta di appello - E' bizzarro sapere esattamente il giorno e l'ora in cui devi morire e non poter fare assolutamente nulla. Sapevo che prima o poi questo giorno

sarebbe arrivato; lo sapevo nel momento stesso in cui ho messo piede nel braccio della morte, ma ti accorgi di non essere mai pronto per una cosa del genere». «Penso in continuazione alla sofferenza che ho causato ad altre persone, e nella memoria continuo a vedere la sequenza di avvenimenti che hanno portato alla morte di Jeanne Drew.

È difficile non pensare a come sarebbero andate le cose... Farei qualsiasi cosa per riportarla in vita. Se la mia morte servisse a restituire la

vita, sarei felice di andare al patibolo». Ha definito la sua esperienza in carcere un inferno, ma non ha mai perso lucidità. Ha trascorso gli ultimi giorni in una cella di due metri per tre, consumando regolarmente i pasti del penitenziario e facendo esercizio fisico. «Mi rifaccio il letto appena mi alzo, tengo tutto pulito e in ordine, è l'unico modo per dare un senso alle cose, per non impazzire». Ha scritto ai parenti e agli amici, sono state lettere di addio.

È la prima volta dal 1995 che un

cittadino britannico viene avviato alla camera della morte; l'ultima esecuzione aveva riguardato Nick Ingram, sempre in Georgia, e anche in quella occasione il primo ministro inglese, allora John Major, si era rifiutato di intervenire per una richiesta di grazia. Dal 1976, anno in cui è stata reintrodotta la pena di morte, 760 persone sono state giustiziate negli Stati Uniti. Dall'inizio dell'anno le esecuzioni capitali sono state dodici, ma la cifra sembra ormai prossima a dover essere aggiornata.

Aereo indiano colpito dalla contraerea pakistana

ISLAMABAD Il governo di Islamabad ha rivelato un drammatico episodio avvenuto la settimana scorsa, quando la contraerea pakistana ha fatto fuoco, senza colpirlo, contro un aereo indiano che aveva violato il suo spazio aereo.

Lo ha riferito il portavoce, generale Rashid Qureshi, secondo cui l'aereo è stato bersagliato anche dalla contraerea indiana una volta rientrato nel proprio spazio aereo. Qureshi ha aggiunto di «ritenere che a bordo vi fosse un alto ufficiale dell'aeronautica militare».

La tensione fra India e Pakistan è sempre alta e le due potenze nucleari rivali - che si contendono la regione del Kashmir - hanno ammassato truppe per quasi un milione di uomini lungo il confine, dopo un attentato al Parlamento indiano di cui le autorità di New Delhi hanno attribuito la responsabilità a terroristi islamici appoggiati da Islamabad.

Il fatto di cui ha parlato Qureshi è indirettamente confermato anche sul versante indiano. Un aereo - dicono alcuni organi d'informazione indiani - sarebbe sconfinato accidentalmente in Pakistan lo scorso 19 febbraio. Lunedì scorso il ministro della difesa di New Delhi aveva inoltre dichiarato che un aereo da trasporto militare Antonov-32 era stato danneggiato, riuscendo tuttavia a rientrare alla base.

Non è chiaro se l'aereo sia stato colpito dalla contraerea pakistana quando era nello spazio aereo di Islamabad, oppure da quella indiana, che avrebbe tirato contro il velivolo amico per errore, una volta che questo era rientrato entro i propri confini. L'ipotesi pakistana è che siano avvenute entrambe le cose.

Olanda

Per 7 ore ostaggi in mano a un folle

Sette ore nelle mani di uno squilibrato, penetrato ieri mattina nella Torre Rembrandt di Amsterdam per protestare contro gli schermi piatti della tv e l'inganno commerciale che, a suo avviso, sarebbe stato ordinato ai danni dei consumatori. Una protesta assurda finita in tragedia: l'uomo, di cui non si conosce l'identità, è morto qualche ora dopo essersi sparato alla testa in un bagno del grattacielo - una volta sede della Philips - senza aver torto un capello a nessuno dei 18 ostaggi.

Sulle prime si era temuto il peggio, un attentato in concomitanza con la ricorrenza dei primi sei mesi dall'11 settembre. Con questo atto disperato il sequestratore intendeva invece protestare contro i televisori a schermo largo e piatto e contro l'obbligo - a suo avviso - di dover acquistare quel tipo di apparecchio per ottenere le immagini migliori. L'uomo avrebbe in particolare precisato in un fax inviato agli inquirenti «di essere indignato contro i venditori di apparecchi Tv secondo i quali gli schermi piatti sono più belli di quelli normali». Il sequestratore aveva anche affisso dei cartelli alle finestre della Torre con su scritto: «Siamo bugiardi», «Abbiamo mentito».



Il vescovo di Birmingham, Mark Santer «La Chiesa anglicana si separi dalla Corona»

Alla vigilia della pensione, il vescovo di Birmingham Mark Santer ha invitato la chiesa anglicana non solo a tagliare ogni rapporto con il parlamento britannico, ma a considerare l'ipotesi di diventare indipendente anche dalla monarchia. Lo riferisce la Bbc. Nel suo discorso davanti al sinodo diocesano, Santer ha spiegato: «Mentre poteva avere senso che la Corona fosse coinvolta molto da vicino (da Enrico VIII, il sovrano è anche capo della chiesa anglicana n.d.r.) in tempi in cui la Chiesa e lo Stato si sovrapponevano, quanto a membri e composizione, oggi non è più così». Secondo il presule, che in maggio andrà in pensione, adesso «è molto

più grave la possibilità» che il parlamento ingerisca «in questioni che riguardano la disciplina interna della chiesa, la fede e la dottrina». E se la monarchia dovesse finire nei prossimi 50 anni, per Santer la Chiesa farebbe bene ad assicurarsi maggiore indipendenza. Se la linea da lui indicata dovesse essere seguita, il vescovo non ritiene che la Chiesa verrebbe a perdere il suo ruolo nella società e lo dimostra, dice, quanto accade a Birmingham: «Facciamo sentire la nostra presenza svolgendo il nostro compito nelle città e nelle diverse comunità - ha sottolineato - siamo giudicati in base a ciò che facciamo e non dalle apparenze».

È stata la settimana degli scandali. Dall'ombra dei fondi neri sulla Spd e la Cdu di Colonia, ai regali per dottori che prescrivevano determinati farmaci

Germania, accuse di corruzione su politici e medici

Cinzia Zambrano

Tempo di scandali in Germania. Scandali bipartitici e trasversali. Che nel giro di una settimana hanno coinvolto politici di sinistra, di destra e la categoria dei medici.

A Colonia, nel Nord-Reno Westfalia, la Spd, il partito socialdemocratico del cancelliere Gerhard Schröder, è da dieci giorni nell'occhio del ciclone per uno scandalo di fondi neri ottenuti sotto banco tra il 1994 e il 1999. Il caso rischia di avere pesanti ripercussioni sulla campagna elettorale di Schröder, visto che di ora in ora si allarga come una grande macchia

d'olio. Secondo le indiscrezioni del settimanale *Der Spiegel*, il denaro affluito illegalmente nelle casse del partito socialdemocratico della città renana ammonterebbe a circa 650 mila marchi. Il denaro sottobanco in forma di donazioni sarebbe affluito a margine delle delibere per la costruzione di un grande inceneritore. I soldi neri sarebbero stati parte di un conto svizzero sul quale sarebbero state depositate tangenti per circa 29 milioni di marchi (poco meno di 15 milioni di Euro), che non si sa che fine abbiano fatto. Secondo lo *Spiegel* nello scandalo sarebbero coinvolti non solo esponenti locali della Spd di Colonia, ma anche deputati del Bundestag federale e del parlamento regionale del Land. La rivista parla di 42 membri implicati nella vicenda. Due gironi fa, Schröder ha rotto il suo silenzio iniziale, annunciando la massima severità nei confronti dei responsabili delle irregolarità. «Chi si è macchiato di questo reato sarà cacciato dal partito», ha detto il cancelliere sottolineando la volontà di fare piena luce sulla vicenda. «Vogliamo agire diversamente dagli altri», ha aggiunto con chiaro riferimento allo scandalo dei fondi neri che due anni fa travolse e mandò in frantumi Helmut Kohl e il suo partito, la Cdu. Finora per lo scandalo si sono dimessi il leader della Spd di Colonia Norbert

Ruether e il tesoriere Manfred Bicioste. E a proposito dei Cristiano-democratici, anche questi ultimi, sempre a Colonia, si sarebbero resi responsabili di irregolarità finanziarie relative a donazioni ottenute dal partito e non registrate nei libri contabili. Ne ha dato notizia ieri il quotidiano *Koelner Stadt Anzeiger*, secondo cui alla Cdu sarebbe stata fatta nel settembre 1999 una donazione sotto banco di 67 mila marchi, circa 40 mila euro. Ricordiamo che in Germania la legge sui finanziamenti prevede la registrazione nei libri contabili delle donazioni superiori ai 20 mila marchi.

E di scandalo in scandalo, arriviamo a quello che ha visto coinvolti

alcuni medici. Circa quattro mila dottori avrebbero ricevuto soldi, regali, viaggi premio in posti esotici dalla casa farmaceutica inglese Smiths Kline Beecham, il tutto in cambio della semplice prescrizione di determinati farmaci. Sinora nel mirino della magistratura sono finiti operatori sanitari del Nord-Reno-Westfalia, della Baviera e del Baden-Württemberg. Il procuratore capo della procura di Monaco Manfred Wick ha fatto sapere che le accuse di corruzione e concorso in evasione fiscale riguardano circa 4 mila medici che hanno ricevuto denaro o prestazioni equivalenti, per un valore che in alcuni casi ha toccato 25 mila euro.

Tra Russia e Stati Uniti scoppia la «guerra del pollo»



petrolio



euro/dollaro



MILANO Guerra aperta tra Stati Uniti e Russia per le importazioni di pollame. Dal 1° marzo scorso, la Russia ha bloccato tutti i permessi di importazione di pollame americano. Il motivo? Gli standard di sicurezza per la salute.

Il divieto resterà in vigore per almeno due mesi, nonostante l'avvio ieri di un negoziato a livello di delegazioni tecniche a Mosca. Lo ha dichiarato il viceministro dell'agricoltura russo Serghiei Dankvert, citato dall'agenzia Itar-Tass.

Dankvert ha sottolineato che 60 giorni è il tempo minimo necessario per raggiungere un'intesa e arrivare a un chiarimento sulle regole riguardanti l'uso di «antibiotici, conservanti e ormoni» negli allevamenti americani. Il viceministro ha poi ricordato che negli ultimi tempi tracce di salmonella sono state rilevate su 15

polli importati in Russia dagli Usa.

Il governo russo, per bocca del portavoce del ministero degli esteri Aleksandr Jakovenko, è tornato ieri a negare che la questione dei polli abbia un carattere politico e ha detto che tra Usa e Russia «non c'è alcuna guerra commerciale». La stampa tuttavia ritiene plausibile che possa esserci qualche legame tra la questione dei polli e quella dei dazi imposti dagli Usa sull'acciaio di importazione, un provvedimento che colpisce anche l'industria siderurgica russa, con perdite potenziali stimate fino a un miliardo di dollari l'anno.

In questo quadro, il bando sul pollame potrebbe essere interpretato come una risposta proporzionata, poiché il mercato russo assorbe il 40% dei polli esportati dagli Usa con ricavi annui pari a circa 800 milioni di dollari.

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

Art. 18, il governo cerca la scappatoia

Vertice notturno della maggioranza. Epifani: ritiro definitivo della delega

Felicia Masocco

cgil

Sciopero a Brescia Cofferati in Veneto

MILANO Continua la campagna di mobilitazione della Cgil contro le leggi delega del governo.

Stamattina, a Torino, davanti alla Fiat Mirafiori, partirà un volantinaggio dal capolinea del tram 18. I volantini illustreranno ai passeggeri le ragioni della Cgil sulla difesa dell'articolo 18 e contro le leggi delega del governo. Alla manifestazione parteciperanno il segretario della Camera del Lavoro di Torino, Vincenzo Scudiere, e i segretari di Fiom Torino e Mirafiori, Airaud e Stacchini.

A Brescia, lo sciopero generale fermerà tutte le categorie produttive e i trasporti per quattro. Vi hanno già aderito gli studenti, il Brescia social Forum e il Forum delle associazioni degli immigrati. Fermi, nelle stesse ore e con le stesse motivazioni di lotta anche i metalmeccanici della Fim Cisl, che si riuniranno in una assemblea pubblica con la partecipazione del segretario generale Giorgio Caprioli.

La manifestazione organizzata dalla Cgil prevede un concentramento in piazza della Repubblica e un corteo fino a Piazza della Loggia.

Nel Veneto migliaia di lavoratori hanno scioperato ieri. Oggi sarà giornata di mobilitazione regionale, con la presenza del leader della Cgil Sergio Cofferati, che sarà a Treviso, Vicenza e Scorzè (Ve). Il primo incontro il leader della Cgil l'avrà con i delegati di tutte le categorie del Trevigiano al cinema Embassy. Il secondo, alle 13.30, sarà all'interno dello stabilimento Aprilia con i mille lavoratori della fabbrica, tutti giovani e giovanissimi. Il pomeriggio, alle 15, Cofferati tornerà a parlare con i delegati di base, partecipando all'attivo organizzato dalla Cgil di Vicenza al centro sport Palladio.

Sarebbe questa la novità di punta del pacchetto portato a cena dal ministro Maroni anche se il titolare del Welfare ha escluso che avrebbe presentato un testo di modifica della delega. «È una riunione politica», recita un comunicato ufficiale. In ogni caso, l'orientamento del governo conferma almeno due cose: che lo stralcio chiesto dai sindacati non ci sarà, e che Confindustria va in qualche modo «premiata». L'ipotesi «salvata» era tra le tre quella su cui gli industriali avevano maggiormente insistito. Inoltre il

piano dovrebbe prevedere anche un disegno di legge delega per lo Statuto dei lavori, il riconoscimento di un diritto alla formazione e norme per accelerare i tempi delle cause di lavoro.

Difficilmente il sindacato percorrerà questa strada, per il semplice motivo che Cgil, Cisl, Uil e Ugl sono ferme nel dire che l'articolo 18 non si tocca. E questo vale anche per le altre ipotesi accreditate fino a ieri, quelle che vedrebbero «limitare» la libertà di licenziare ai soli lavoratori che oggi prestano opera al nero, spon-

sorizzata dal ministro Enrico La Loggia; oppure sperimentare la norma alle sole aziende meridionali. In entrambi i casi, infatti i sindacati hanno promesso un'opposizione dura.

Il governo ha imboccato una strada senza uscita sull'articolo 18 ed ha una sola possibilità: «tornare indietro». Così il segretario generale aggiunto della Cgil Guglielmo Epifani, «Credo che la cosa più saggia sia aspettare la decisione del governo - ha continuato -. In questi ultimi giorni abbiamo ascoltato molte dichiarazioni,

anche di segno contrario, da parte dei singoli esponenti dell'esecutivo e dello stesso presidente del consiglio». «Mi sembra evidente - ha precisato Epifani - che la cosa più trasparente e più opportuna per tutti sia il ritiro definitivo, lo stralcio di quella parte della delega relativa all'articolo 18 e anche all'arbitrato. Questo consentirebbe naturalmente, anche alla Cgil, di partecipare al tavolo delle trattative». La Cgil conferma lo sciopero del 5 aprile e la manifestazione del 23 marzo.

E chiede «più chiarezza» anche la Cisl, «prima si chiarisce cosa vuole e meglio è. Tanto più chiara sarà la rimozione della delega sull'articolo 18, tanto più forte sarà l'impegno, la fiducia e la volontà di fare una riforma che tutti si attendono», ha detto il segretario confederale Raffaele Bonanni. «Si smettano le vesti dei falchi - ha aggiunto - perché questi comportamenti non hanno assolutamente favorito un lavoro serio e responsabile sulla riforma del lavoro».



Sergio Cofferati e Roberto Maroni alla tavola rotonda sulle relazioni industriali a Torino

Il governatore di Bankitalia a Basilea Fazio vede sempre rosa e chiede anche in Europa più flessibilità e riforme

Roberto Rossi

MILANO Se si vuole agganciare la ripresa economica in atto, l'Europa non deve far altro che seguire la ricetta che il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, ha propinato ieri a Basilea durante il vertice dei governatori del G-10. Quale? «Flessibilità dell'economia, per far crescere la produttività, e riforme strutturali».

Niente di nuovo, si potrebbe dire. Perché quelle riforme invocate ieri in Svizzera, nel nostro Paese, Fazio, la va ripetendo da tempo: riforma previdenziale, del mercato del lavoro e del fisco. Basta rileggersi uno dei suoi ultimi interventi al congresso annuale di Aiap, Assiom e Atic-Forex, tenutosi a Lodi per avere una parziale conferma. Anche allora, dopo aver dato il suo giudizio positivo - peraltro non richiesto - sulle politiche del governo e dopo averlo spronato a continuare sulla strada delle

Bisogna imparare dagli Usa. In Italia il punto minimo è stato toccato a novembre

riforme «con coraggio», il governatore della Banca d'Italia aveva parlato di «ripresa a livello mondiale» e della possibilità per l'Italia di agganciarla con «un'azione incisiva» per ridurre la spesa pubblica e liberare risorse per gli investimenti.

Ma nell'intervento di ieri, Fazio ha aggiunto un carattere di novità. L'osservazione empirica di un modello: quello americano. «Ciò che impressiona nell'economia degli Usa - ha detto Fazio - è, oltre alla ripresa già in atto dal quarto trimestre, l'aumento fortissimo della produttività. Un aumento che nel quarto trimestre è stato superiore al 5%». Se si guarda al nostro paese, invece, si può osservare che il «punto minimo è stato toccato a novembre. A dicembre - secondo Fazio - c'è stato un forte aumento della produzione industriale, pari all'1,6% mensile. A gennaio abbiamo avuto una leggera diminuzione su dicembre, perché il mese precedente l'aumento era stato particolarmente eccezionale. A febbraio ha proseguito e sarà così anche a marzo».

Ricette nostrane a parte, quello che è uscito dalle stanze della Banca dei regolamenti internazionali, dove era in atto la riunione bimestrale dei governatori, è stato un messaggio di pieno ottimismo. La ripresa dell'economia mondiale in particolare quella di Stati Uniti e dei paesi aderenti all'area euro, è ormai in atto. E, se ancora qualche incertezza resta sulla sostenibilità e sul vigore della ripresa stessa, il clima di congiuntura internazionale sembra volgere al meglio. E darne testimonianza è toccato al governatore della Banca d'Inghilterra Eddie George che, in una insolita giornata di clima mite per la città elvetica, ha osservato come «la primavera è arrivata un po' prima e questo era anche il senso della nostra riunione odierna. L'incertezza è di vedere - ha sottolineato - se la primavera sarà seguita da un'estate altrettanto gradevole». Quanto ai tassi di interesse, se anche George non si è sbilanciato in stime di sorta, ha osservato che in previsione del probabile consolidamento della ripresa, «nel tempo possono scendere».

La manifestazione, organizzata dalla Confederazione europea dei sindacati, si terrà giovedì prossimo alla vigilia del summit. Gabaglio: in pericolo la «strategia di Lisbona»

A Barcellona 50mila lavoratori sfileranno per la piena occupazione

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES - Saranno almeno 50 mila i lavoratori europei che sfileranno per le vie di Barcellona giovedì prossimo, alla vigilia del summit UE dedicato, per buona parte, ai problemi dell'occupazione, dell'innovazione e dello sviluppo sostenibile. La CES, la Confederazione europea dei sindacati, le organizzazioni dei lavoratori spagnoli e le altre sigle dei sindacati confederali, hanno deciso di dare il benvenuto ai capi di Stato e di governo, e ai loro ministri dell'economia, con una manifestazione forte e rumorosa per denunciare il grave ritardo della «strategia di Lisbona» (marzo 2000) che avrebbe dovuto caratterizzare la ripresa competitiva dell'Europa e

l'avvio di un periodo di piena e buona occupazione. «Noi avvertiamo - dice Emilio Gabaglio - che quella strategia è in serio pericolo e rischia di deragliare». La parola d'ordine dell'appuntamento di Barcellona è: «Più Europa, l'Europa siamo noi». Ma più Europa per cosa?

I sindacati europei hanno deciso di rilanciare la battaglia sulla base di un preciso piano di rivendicazioni. Una piattaforma che porteranno, nel pomeriggio di giovedì, al «summit sociale» con il presidente di turno dell'Ue, Jose Maria Aznar, il presidente della Commissione Prodi e l'Unice, l'organizzazione degli imprenditori europei. Cerchiamo di sintetizzare, in punti, l'iniziativa dei sindacati. La CES è preoccupata per la situazione economica e avverte che, a causa dei



Manifestazione a Bruxelles per il diritto al lavoro

processi sempre più frequenti di ristrutturazione e di chiusura di aziende, l'obiettivo di Lisbona della «piena occupazione» sembra destinato a farsi strabandante. Gabaglio commenta: «Noi non siamo contro il Patto di stabilità. I lavoratori europei hanno dato il loro grande contributo per il risanamento dei bilanci. Ma domando, e l'ironia è voluta, il Patto non era stato creato per la crescita? Inevitabilmente, il tema richiama la disputa sulla flessibilità. Il segretario della CES dice: «La strategia di Lisbona prevede una politica fatta di due cose insieme: una politica a favore della crescita, con iniziative attive dei governi e una politica del lavoro, se vogliamo anche con nuove forme. Ma sinora non ci siamo. Si invocano soltanto stabilità e flessibilità. Ma la flessibilità non può essere prece-

rietà».

A sua volta, Walter Cerfeda, responsabile europeo della Cgil, mette in guardia dall'esito «assolutamente incerto» del summit di Barcellona. Nell'attuale fase del confronto all'interno dell'Unione, Cerfeda intravede il pericolo che si metta in discussione gran parte di quanto è stato finora faticosamente costruito. «In ballo - sottolinea - c'è il cambiamento radicale dell'Europa che abbiamo conosciuto. La liberalizzazione totale dei mercati, la «deregulation» dei mercati, le drastiche riduzioni dello stato sociale, sono gli obiettivi ritenuti necessari per competere in un mercato aperto. E da questo punto di vista, dunque, la strategia di Lisbona viene addirittura ritenuta un lusso». Insomma, roba da accantonare in cambio di una politica

che «metta al centro soltanto i problemi dei costi d'impresa e la riduzione dei diritti sociali».

Nella piattaforma di Barcellona, rivolta al Consiglio europeo, le organizzazioni sindacali hanno inserito anche il tema dei servizi sociali. La liberalizzazione dei mercati (la questione del gas e dell'energia è argomento del summit) «non può farsi - per i sindacati - senza garanzie per l'occupazione e la definizione di un quadro giuridico che fissi il posto e la missione dei servizi pubblici essenziali». Si tratta di un punto tra quelli più essenziali, insieme alla salvaguardia dei sistemi di protezione sociale, della promozione dell'uguaglianza tra uomini e donne e il miglioramento delle condizioni ambientali nei posti di lavoro.

Bruno Cavagnola

I prezzi del greggio hanno raggiunto i massimi da sei mesi a questa parte. Venerdì a Vienna si riunisce l'Opec

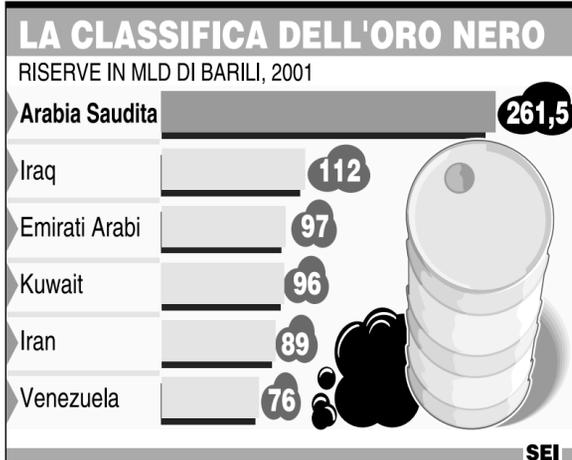
Petrolio, superato lo choc dell'11 settembre

MILANO Corsa al rialzo dei prezzi del petrolio, che ieri sui mercati internazionali hanno toccato i massimi da sei mesi a questa parte. L'effetto 11 settembre sembra dunque essersi esaurito e tutti i tipi di greggio hanno segnato significativi recuperi. Il prezzo medio del petrolio dell'Opec si è attestato a 21,02 dollari a barile, a Londra il Brent (il petrolio di riferimento europeo) ha superato i 24 dollari mentre sulla piazza di Mew York il «Light crude» è salito a 23,84 dollari al barile.

A spingere in alto le quotazioni del greggio hanno contribuito diversi fattori: dai timori per un aggravarsi della situazione in Medio Oriente (con i timori di un attacco all'Iraq) ai dati macroeconomici provenienti dagli Stati Uniti che segnalano una ripresa del ciclo economico. Ma soprattutto le attese per una conferma, anche nel secondo trimestre di quest'anno, della stretta produttiva messa in atto dall'Opec e dai Paesi non aderenti all'inizio dell'anno per ridurre l'offerta a fronte di una domanda stimata in calo in seguito alle vicende americane e alla fase di rallentamento delle economie occidentali. Sem-

bra intanto ormai scontato che dall'Opec (che venerdì terrà un nuovo vertice a Vienna) arriverà la conferma del taglio deciso all'inizio del 2002 di 1,5 milioni di barili al giorno. «Non ci saranno - ha dichiarato ieri da Dubai un delegato dell'Opec - cambiamenti ai tetti produttivi fino a giugno e l'opzione resta aperta per la seconda parte dell'anno». E nei giorni scorsi sono arrivate indicazioni anche su una possibile decisione analoga da parte dei paesi non aderenti al cartello petrolifero (soprattutto Russia, Messico e Norvegia). Da parte di Mosca, in particolare, sarebbe giunta la conferma del taglio di 150mila barili al giorno.

Nella riunione ordinaria dei ministri dell'Opec in programma venerdì a Vienna, che sarà dedicata all'esame della situazione sui mercati mondiali del petrolio, non sono previsti cambiamenti alla produzione, alla luce dell'attuale stabile situazione e dei prezzi tornati



sopra i 20 dollari al barile. Lo scorso anno il prezzo medio del petrolio Opec è stato di 23, 12 dollari. L'Opec punta ad un prezzo medio superiore ai 20 dollari, e per questo dall'inizio del 2001 ha ridotto con decisione la produzione di 1,5 milioni di barili al giorno.

Valutazioni analoghe sono giunte ieri da Basilea, dove si sono riuniti i governatori delle banche del G10, i quali prevedono che i prezzi del petrolio si attestino sui 22-25 dollari al barile, «a meno che non si verifichino eventi drammatici che tuttavia non si possono prevedere». «La previsione centrale - ha dichiarato il portavoce dei Governatori Eddie George - è di un prezzo per il petrolio tra i 22 e i 25 dollari al barile ma è ovvio che, se in Medio Oriente ci fosse un grande conflitto ciò potrebbe comportare un effetto sulle quotazioni del greggio». Secondo George, tuttavia, «la previsione centrale è di una sostanziale stabilità dei prezzi nel 2002».

Entro marzo la cessione della Polimeri Europa All'Eni il ciclo del cloro

MILANO Le trattative tra l'Eni e i sauditi della Sabic per la cessione della Polimeri Europa, controllata dal cane a sei zampe si concluderanno «più o meno entro marzo». Lo ha confermato l'amministratore delegato dell'Eni, Vittorio Mincato a margine di una audizione alla Camera sulla chimica. Mincato ha aggiunto davanti alla Commissione Attività Produttive che «la trattativa con Sabic non esclude che ci siano altre alternative» e che «all'Eni dopo che la Polimeri Europa è stata oggetto di alleanza parziale o di vendita totale, rimarrà tutto il ciclo del cloro». Che, ha aggiunto, «avrà uno sviluppo nei prossimi anni legato alla capacità di qualche operatore con i quali siamo in contatto di assorbire gli impianti di cloro più moderni». Altri stabilimenti di cloro-soda, ha detto l'amministratore delegato dell'Eni, «è ragionevole ritenere che dovranno essere in futuro chiusi» per logiche industriali e ambientali. Alla fine della ristrutturazione della chimica, resterà completamente nelle mani dell'Eni soltanto l'impianto di Porto Torres. Alla Polimeri Europa fanno capo tre aree di business: chimica di base, polimeri, elastomeri.

AIR ONE

Quasi 2 milioni i passeggeri nel 2001

Nel 2001 i proventi del traffico di linea Air One hanno superato i 188 milioni di euro, con un aumento del 17,1% rispetto al 2000. I passeggeri trasportati sono stati 1.905.753, con un aumento dell'11,1% sul 2000. Lo yield, il provento medio per passeggero trasportato, è cresciuto del 5,4% ed il fattore di carico di 1,1 punti percentuali. Ad oggi la flotta è composta da 23 Boeing 737. Entro il 31 maggio diventeranno 25 e il numero dei dipendenti salirà ad un totale di 1.100.

CITRÖEN

Richiamate 100mila berline C5

Operazione di richiamo per la Citroën. Secondo quanto riporta il quotidiano francese «La Tribune», la casa automobilistica transalpina ha richiamato 100mila unità della nuova berlina C5 per ridurre le vibrazioni della vettura, migliorarne l'impermeabilità e le performance del motore. La Citroën C5, lanciata all'inizio dello scorso anno, ha consentito alla casa francese di vendere 1,23 milioni di unità nel 2001 contro gli 1,14 milioni di pezzi dell'anno precedente.

BMW

L'utile netto in crescita del 54,3%

Performance molto positiva per BMW nel 2001. Il numero due mondiale delle auto di lusso ha annunciato che nell'esercizio dello scorso anno l'utile netto ha registrato un balzo del 54,3% a quota 1,87 miliardi di euro grazie soprattutto all'aumento della domanda del modello «X-5» e della «serie 3». Il fatturato del gruppo è salito del 3,3% a 38,46 miliardi di euro.

EUROGEN

Erg abbandona la gara finale

Erg non prenderà parte alle fasi finali della gara per Eurogen, la seconda genco messa in vendita dall'Enel. Erg correva insieme a Energia Italiana (controllata da Energia del gruppo Cir, da Seabro dal Monte dei Paschi di Siena) e alla belga Electrabel, che proseguiranno nella gara a cui partecipano in forma paritetica. Energia Italiana ed Electrabel ufficializzeranno a Enel la composizione del consorzio nei tempi previsti dalla procedura.

Aerei, l'Europa attacca i sussidi Usa

Dopo la guerra dell'acciaio, si apre un nuovo fronte tra Bruxelles e Washington

BRUXELLES La guerra commerciale tra Stati Uniti ed Europa si sposta dall'acciaio al trasporto aereo. Se la Casa Bianca vuole imporre dazi e quote sull'import di prodotti siderurgici, Bruxelles intende colpire le compagnie aeree che beneficiano di sussidi pubblici. E proprio le compagnie americane sono nel mirino della Commissione Ue in quanto sono state salvate dagli interventi dell'amministrazione Bush dopo il disastro dell'11 settembre.

La Commissione europea intende imporre tariffe di accesso e limitazioni agli atterraggi per le compagnie aeree non comunitarie che usufruiscono di sussidi pubblici. Questi due provvedimenti sono contenuti in una proposta di direttiva, presentata oggi, dall'esecutivo Ue che intende reagire alla crescente «concorrenza sleale» praticata dai vettori statunitensi che rischia di mettere in ginocchio le compagnie aeree europee.

A pochi giorni dall'annuncio del commissario Ue Pascal Lamy di un'iniziativa europea in sede Wto contro i dazi decisi dall'amministrazione Bush sulle importazioni di acciaio, la Ue replica con altrettanta durezza alla decisione del governo Usa di sovvenzionare le proprie compagnie aeree. Dagli attacchi terroristici dell'11 settembre scorso, i vettori Usa hanno beneficiato di finanziamenti per oltre 15 miliardi di dollari. I contributi ricevuti - è l'accusa lanciata dalla commissaria Ue ai trasporti Loyola de Palacio - hanno consentito agli americani di praticare ribassi di tariffe fuori del mercato sulle rotte transatlantiche, causando forti danni al settore aereo europeo, che non gode più di aiuti pubblici. «La nostra direttiva è una reazione alla concorrenza sleale praticata dai paesi terzi. Non possiamo lasciare le nostre linee aeree indifese», afferma de Palacio.

La Commissione nega ufficialmente qualsiasi collegamento tra questa direttiva e la decisione Usa di imporre dazi sull'acciaio, anche se le due questioni appaiono direttamente legate. «Il provvedimento sugli aerei è allo studio da mesi, mentre le misure americane sull'acciaio non sono ancora in vigore e si sta riflettendo sui tempi e il carattere dell'azione giuridica», sottolinea un portavoce.

Al contrario di quelle sull'acciaio, la disputa sulle tariffe aeree non potrà comunque essere risolta in sede Wto: l'



Aeroplani della American Airlines

organizzazione mondiale del commercio infatti non ha competenze in questo campo. Da anni, la Commissione Ue chiede di aprire un tavolo negoziale con gli Usa per definire un accordo complessivo sul traffico aereo tra le due sponde dell'Atlantico, a nome di tutta l'Unione. Un obiettivo reso impraticabile dagli ac-

cordi bilaterali 'open sky' siglati con gli americani dagli Stati membri, contro i quali l'esecutivo ha tentato una causa giudiziaria alla Corte di giustizia. L'avvocato generale della Corte, il 31 gennaio scorso, nelle sue conclusioni generali ha dato ragione a Bruxelles, ma la sentenza definitiva arriverà entro giugno.

La direttiva in discussione oggi - se approvata da Parlamento e Consiglio - darà per la prima volta all'esecutivo forza legale per parlare a nome dei Quindici nei rapporti con gli Stati Uniti in materia di linee aeree. Le sanzioni proposte (tariffe di accesso e limitazioni agli atterraggi) saranno applicate esclusi-

vamente alle compagnie aeree non europee che hanno ricevuto aiuti pubblici e per le quali sarà provato il ricorso a pratiche dumping (ribassi di tariffe sotto mercato).

Le eventuali penalizzazioni non supereranno in ogni caso l'importo dei sussidi pubblici ricevuti.

L'impianto dovrebbe produrre energia per l'intero polo industriale. In pericolo centinaia di posti di lavoro

Enel ferma i lavori della centrale di Portovesme

Davide Madeddu

CAGLIARI L'Enel ha bloccato i lavori per la costruzione della nuova centrale a letto fluido pressurizzato di Portovesme e ha sospeso, almeno per il momento, l'assunzione di oltre 300 lavoratori. Il blocco interessa tutta l'area industriale di Portovesme (circa 10mila occupati), in quanto la nuova centrale doveva produrre energia per tutto il polo industriale. La fermata dei lavori però ha avuto come conseguenza immediata la messa in stand-by

delle quasi 200 maestranze che avevano iniziato a lavorare nell'area e la sospensione delle 300 assunzioni previste per la primavera. Ci sono poi i lavoratori ai quali scade entro l'estate la mobilità e che l'azienda avrebbe dovuto inserire nelle opere di costruzione del nuovo impianto.

In pericolo, secondo i sindacati, ci potrebbe essere il destino dell'area industriale e i finanziamenti previsti per la realizzazione di uno degli impianti industriali più grandi della Sardegna. «Per costruire la centrale a letto fluido pressurizzato si dovranno spendere 600 miliardi di

lire - fa sapere Sergio Usai, segretario della Camera del lavoro del Sulcis Iglesiente - una cifra immediatamente disponibile che non solo permetterebbe la conclusione delle opere, ma anche l'inserimento in nuove attività di almeno cinquecento persone». Nella realizzazione del nuovo impianto, partita qualche mese fa, erano stati inseriti quasi 200 operai, soprattutto lavoratori provenienti dalle imprese d'appalto. Ma non sono gli unici. A correre il rischio di trovarsi senza un lavoro perdendo anche il sussidio che oggi percepiscono, sono gli oltre 300 lavoratori in lista di

mobilità. Alla costruzione della nuova centrale è legato anche il futuro della miniera di carbone del centro di Nuraxi Figus.

Proprio per cercare di fare chiarezza sul blocco dei lavori, i sindacati hanno lanciato un appello all'Enel. «È necessario conoscere quali sono i programmi industriali per questo territorio - fanno sapere - perché in gioco non c'è solo il futuro di 500 lavoratori, ma di un intero polo che ogni mese assicura, tra aziende madri e indotto diecimila buste paga in un'area che conta 60mila abitanti».

Ogni settimana con

l'Unità

Motori

Lunedì

Salute

Venerdì

Arte

Domenica

Scienza & ambiente

Lunedì

Religioni

Giovedì

Libri

Sabato

Giochi

Domenica

L'Authority guidata da Giuseppe Tesauro ha deciso per una sanzione di 100mila euro Antitrust, multa alle farmacie «Limitata la concorrenza»

Contestati i comportamenti tesi a coordinare i prezzi di vendita

Laura Matteucci

MILANO Farmacisti sotto accusa. L'Antitrust ha condannato Federfarma, gli ordini dei farmacisti e le associazioni dei titolari di farmacia per aver preso misure anticoncorrenziali nel settore dei prodotti parafarmaceutici, come disinfettanti, cerotti, dentifrici, spazzolini, deodoranti, pannolini, e tutti quei prodotti venduti in farmacia pur non essendo medicinali. In sostanza, a farmacisti e associazioni sono contestati comportamenti che puntano a coordinare i prezzi di vendita, mentre per quanto riguarda i farmaci veri e propri sotto accusa sono il divieto di fare pubblicità, oltre a quello di consegna dei prodotti a domicilio, che impedirebbe ai cittadini il confronto tra le varie farmacie.

L'Autorità di tutela del mercato, guidata da Giuseppe Tesauro, ha deciso per una sanzione di 100mila euro (pari a 193 milioni e 627mila lire), stabilita il 14 febbraio scorso e che riguarda in particolare la Fofi (Federazione nazionale ordini farmacisti), undici ordini provinciali, Federfarma, due unioni regionali e diciassette associazioni provinciali di titolari di farmacia, Confservizi Cispel ente Emilia Romagna. Immediata la replica di Giorgio Siri, presidente di Federfarma (la maggiore associazione di farmacie private): «Non siamo supermercati o grandi magazzini abituati ad accaparrarci i clienti con gli sconti e le offerte, non applicherò mai carte fedeltà, ma ci adegueremo alle richieste dell'Antitrust». Ancora: «Il provvedimento non è giusto - aggiunge Siri - abbiamo agito in buona fede, ma ci adegueremo e ogni associazione deciderà, anche sulle base degli importi che dovranno essere pagati, se varrà la pena fare ricorso». Per i farmacisti infatti gli accordi sono stati presi «a vantaggio del cittadino; se l'Antitrust non è dello stesso parere faremo come ci viene indicato, ma i prezzi praticati sono stati molto più bassi, fino al 30% in meno, rispetto a quelli imposti dai listini prezzi».

Di tutt'altro avviso le associazioni dei consumatori, che parlano invece di «un primo passo verso una più ampia concorrenza nel settore dei parafarmaci», e che invitano ad «andare oltre, liberalizzando la vendita dei farmaci». In sintesi è questo il commento delle associazioni di consumatori Codacons e Aduc alla condanna da parte dell'Antitrust. Dopo la «giusta punizione per i farmacisti», secondo il Codacons, per aumentare la concorrenza nel settore occorre consentire la vendita dei farmaci anche nei supermercati e solo su ricetta medica, così - sottolinea il portavoce Carlo Rienzi - come avviene in America». Anche per l'Aduc gli obiettivi a breve termine sono la «liberalizzazione delle vendite dei farmaci da banco, i cosiddetti parafarmaci, e la cancellazione della presenza del capitale pubblico nella proprietà delle farmacie».

Tornando ai motivi della sanzione, in particolare l'Antitrust ha ritenuto che il divieto di effettuare attività pubblicitaria, ostacolando qualunque raffronto tra farmacisti, costituisce un elemento che restringe la concorrenza nel settore, così come anche il divieto di consegna dei farmaci a domicilio. In definitiva, considerata la regolamentazione del settore farmaceutico (con prezzi imposti per i farmaci, pianta organica, limiti agli orari e turni delle farmacie), l'Antitrust ha sottolineato che i prezzi dei parafarmaci e la pubblicità della farmacia rappresentano le uniche possibilità di concorrenza. Bloccare anche questi canali si-

I FARMACISTI NEL MIRINO DELL'ANTITRUST

GLI ENTI SANZIONATI

- ▶ **Federazione Nazionale Ordini Farmacisti Italiani (Fofi)**
- ▶ **11 Ordini provinciali dei farmacisti, Federfarma (Federazione Nazionale Unitaria dei Titolari di Farmacia Italiani)**
- ▶ **2 unioni regionali**
- ▶ **17 associazioni provinciali di titolari di farmacia ad essa aderenti**
- ▶ **Confservizi Cispel Emilia Romagna (ente rappresentativo delle farmacie comunali di quella regione)**

LA MULTA

100.000 euro l'ammontare della multa

IL VIA LIBERA ALLA PUBBLICITÀ

Entro 60 giorni dalla notifica del provvedimento dovrà essere comunicato ai farmacisti:
 "... la liceità di iniziative pubblicitarie per l'attività svolta e i servizi offerti, dell'applicazione di sconti sui prodotti parafarmaceutici, anche attraverso carte fedeltà, nonché la libertà di determinare in piena autonomia i prezzi di vendita dei parafarmaci"

LE MOTIVAZIONI DEL PROVVEDIMENTO

- 1 Intese anticoncorrenziali nel settore dei parafarmaci
- 2 Hanno posto in essere delle intese aventi ad oggetto: il divieto di effettuare attività pubblicitaria della farmacia
- 3 Il divieto di consegna dei farmaci a domicilio
- 4 Il coordinamento dei comportamenti di prezzo dei farmacisti nella vendita di prodotti parafarmaceutici

SEI



Le farmacie sono sotto sorveglianza da parte dell'antitrust

Oggi il primo sciopero dei gestori di benzina della rete autostradale

MILANO Inizia oggi il primo dei sette giorni di sciopero messi in cantiere dalle organizzazioni di categoria dei gestori di benzina della rete autostradale Faib-Aisa, Fegica e Figis-Anisa per protestare contro la «dominanza nel mercato autostradale» del gruppo Benetton. I rappresentanti dei distributori hanno così proclamato nei giorni scorsi una serie di «chiusure articolate degli impianti, compresi quelli dei raccordi e tangenziali su tutto il territorio nazionale». Le date e gli orari di chiusura decisi sono: martedì 12 marzo dalle 6 alle 14, mercoledì 13 marzo dalle 14 alle 22, giovedì 14 marzo dalle 14 alle 22, venerdì 15 marzo dalle 6 alle 14, mercoledì 27 dalle 14 alle 22. Il calendario delle proteste prevede per il 10 aprile uno sciopero generale di 24 ore. Secondo le associazioni i motivi della protesta sono dovuti alla «continua e inarrestabile corsa del gruppo Benetton nelle sue diverse articolazioni

Autostrade-Autogrill, tesa a monopolizzare ogni spazio commerciale all'interno del mercato "protetto" delle autostrade». Secondo le associazioni dei distributori, «Benetton da un lato usufruisce appieno del carattere di pubblico servizio per il quale le aree sono state pensate e realizzate, dall'altro lo vanifica riservandosi in modo incontestato tutta la remuneratività di un mercato già protetto da barriere». Edizione Holding, la finanziaria della famiglia Benetton che è azionista di riferimento di Autostrade ed ha la maggioranza di Autogrill, è intervenuta sugli scioperi annunciati dai gestori di benzina ricordando che «alla fine del 2003 scadranno la maggior parte delle concessioni delle aree di servizio sulla rete autostradale». «Autostrade, in sintonia con la gestione privatistica dell'azienda - ha sottolineato un portavoce di Edizioni - aprirà per la prima volta al mercato questo settore effettuando gare competitive su base europea, la cui trasparenza verrà garantita da advisor esterni e dalle authority competenti».

«Sino al 2003 le concessioni delle aree di servizio - ha ricordato il portavoce - sono affidate alle società petrolifere e sono queste ultime a decidere l'assegnazione della gestione». I bandi delle gare europee attraverso le quali assegnare la gestione degli impianti dovrebbero partire nelle prossime settimane e potrebbero vedere la partecipazione anche di grandi gruppi europei che già in altri Paesi sono attivi nel settore.

fe.m.

ROMA Sindacalista critica l'azienda e viene licenziata perché sarebbe venuta meno al «dovere di diligenza e di fedeltà». L'azienda è la banca Carime, gruppo Comindustria, la dipendente messa alla porta è Francesca Furfaro il segretario generale della Falcri (Federazione autonoma lavoratori del credito e del risparmio italiani, 25 mila iscritti). L'episodio incriminato, l'aver rilasciato dichiarazioni non gradite a commento di un sondaggio sul grado di soddisfazione della clientela dell'istituto di credito.

I sindacati si ribellano, non solo la Falcri nazionale che parla di atto «pretestuoso attacco i principi di libertà e diritto di critica», ma anche le altre sei sigle, confederali e autonome che rappresentano chi lavora nel settore (Fabi, Federdirigenti, Fiba-Cisl, Fisas-Cgil, Sinfub, e Uilca-Uil). In una nota congiunta i sindacati parlano di «un atto di inaudita gravità», «arrogante e intimidatorio» che «costituisce una vera e propria ag-

È Francesca Furfaro, segretaria generale del Falcri. L'accusa della banca: ha violato l'impegno di diligenza e fedeltà

Carime licenzia sindacalista: ci ha criticato

gressione a tutto il movimento sindacale». Per questo i segretari generali dei sindacati del credito si rivolgono all'Abi e alla Banca d'Italia perché si attivino per l'immediato ritiro del provvedimento «prima che i suoi effetti delagranti possano determinare uno stato di irreversibile conflittualità a tutto danno dell'intero sistema bancario italiano». Una dichiarazione di guerra, che va a cadere in un momento in cui sui licenziamenti facili è in atto uno scontro senza precedenti tra sindacati e governo. È forte la preoccupazione per quella che viene vissuta come una limitazione al diritto di fare sindacato,

come un atto che contrasta con il diritto costituzionale di libera espressione di critica da parte della sindacalista. Francesca Furfaro non si lascia intimidire e si difende attaccando, denunciando «l'inconsistenza delle motivazioni» alla base del suo licenziamento. «È la continuazione di una escalation di provvedimenti e intimidazioni commessi ai danni di lavoratori della banca e che ora colpiscono anche me che sono il massimo rappresentante di un sindacato, per aver utilizzato il diritto all'espressione di critica». Quanto all'episodio che ha portato la

Carime a definirla non fedele e non diligente, Francesca Furfaro racconta di aver fatto «un commento a una indagine commissionata dalla banca e diffusa con una videoconferenza all'interno dell'azienda. I risultati dell'indagine erano ormai diffusi in tutta la banca perché confermavano le accuse che i sindacati facevano da mesi all'istituto: cioè il fatto che non veniva attuata alcuna politica commerciale mentre la tenuta della clientela era dovuta al lavoro svolto dai dipendenti». La vertenza per il mancato rispetto del contratto nazionale - ricorda la sindacalista - dura oramai da mesi, ed è approdata con

interpellanze anche al parlamento nazionale e quello europeo. «Ma il mio licenziamento è il culmine delle critiche al sindacato, è intimidatorio e strumentale. Oltre che all'Abi ci siamo rivolti anche a Comindustria, che controlla Carime, per ripristinare una clima di civile convivenza all'interno dell'istituto, anche perché il sindacato è da tempo preoccupato del futuro della grande banca del Mezzogiorno». La sindacalista si difenderà in via legale per la tutela personale, «ma il confronto rimarrà sostanzialmente sindacale».

Secondo uno studio di Tecnocasa nel 2002 il ciclo positivo proseguirà con una velocità inferiore rispetto al boom degli ultimi due anni

Rallenta la crescita del mercato immobiliare

MILANO Prove di frenata per il 2002 del mercato del mattone. Che resta comunque, complessivamente e secondo tutti gli indicatori, in buona salute.

Nel corso del 2001 i prezzi immobiliari nelle grandi città sono cresciuti dell'11%, con un aumento centrato nella seconda parte dell'anno (6,3% rispetto al 4,7% registrato nel primo semestre). L'ultima analisi disponibile è quella dell'Ufficio Studi dell'Immobiliare Tecnocasa che, sulla base dell'andamento più recente, esprime poi la convinzione che «il ciclo immobiliare positivo possa proseguire ancora nei prossimi mesi, anche se con una velocità inferiore rispetto a quella attuale».

Insomma, la crescita è assicurata anche nel 2002 (tra l'altro il Censis ha già segnalato che il 10% delle famiglie intervistate progetta di comprare casa nei prossimi due anni, il 2% pensa ad una casa per le vacanze, e il 2,2% ha in animo un generico investimento nel mattone), ma con tassi inferiori a quelli conosciuti dal '99.

Il mercato immobiliare italiano conferma nello studio Tecnocasa alcuni elementi già registrati da altri operatori del settore (come Gabetti, come Nomisma ad esempio): innanzitutto il fatto che gli immobili

commercialmente validi vengano alienati in tempi ridotti, variabili tra le due settimane e il mese. Il problema, semmai, riguarda proprio l'offerta di abitazioni disponibili sul mercato, che secondo Tecnocasa è complessivamente stazionaria, e secondo altri operatori. Scenari immobiliari ad esempio, è invece in calo già da qualche tempo,

sia per quanto riguarda la quantità ma soprattutto per la qualità degli immobili disponibili sul mercato. Secondo Tecnocasa, gli italiani continuano a preferire gli immobili usati, che infatti nel corso del 2001 hanno registrato un incremento delle quotazioni superiore dell'1,5% rispetto alle soluzioni ristrutturature. L'effetto combinato della de-

trazione Irpef al 36% e della riduzione dell'Iva al 10% per gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria ha prodotto infatti un aumento del numero di comunicazioni per «inizio lavori». Nel solo 2001 sono state 319.249, portando il totale dal '98 complessivamente a 1.088.560 richieste di detrazione fiscale.

Ma quanto sono disposti a spendere gli italiani per l'acquisto della casa? Nelle grandi città, la disponibilità di spesa media continua a crescere in modo generalizzato. È stato particolarmente sensibile l'aumento della classe oltre i 199mila euro a Roma e nelle grandi città del sud.

L'analisi delle tipologie maggiormente richieste dai potenziali acquirenti nelle metropoli evidenzia un potenziamento delle richieste di monolocali, soprattutto a Milano, dove sfiorano il 15% del totale. I bilocali continuano a essere la tipologia più ricercata: nella capitale siamo intorno al 40%, e nel capoluogo lombardo i valori si avvicinano al 50% delle richieste.

Un'ultima annotazione, stavolta registrata dall'Osservatorio della Fiaip, Associazione degli agenti immobiliari professionali: in costante aumento la presenza di stranieri, comunitari ed extracomunitari, sia tra chi cerca casa in affitto come tra quanti cercano di diventare proprietari.

A guidare la lista delle presenze è Milano, dove tre compratori su dieci sono stranieri, uno extracomunitario. E tra gli aspiranti inquilini, gli stranieri diventano quattro su dieci.

la.ma.

È morto a Padova Silvano Pontello presidente della Banca Antonveneta

MILANO Lutto nel mondo dell'economia. L'altra sera, all'ospedale di Padova, è deceduto per malattia Silvano Pontello, 64 anni, presidente della Banca Antonveneta. Pontello era presidente dell'istituto di credito dal 28 gennaio scorso quando era succeduto a Dino Marchiorello che aveva lasciato per motivi di salute. Silvano Pontello era arrivato all'allora banca Antoniana nel 1976. Nel 1990 era diventato direttore generale e nel 1997 mise a segno un colpo importante con l'acquisizione di Interbanca, due anni fa guidò l'incorporazione nell'istituto della Bna.

A livello internazionale, la sua dirigenza si è distinta per l'entrata del gruppo padovano nella cordata Bell nel 1999. Dopo la nomina a presidente, stava preparando le mosse per trasformare Antonveneta in Spa e quotarla in borsa, operazione che dovrebbe concludersi nel maggio prossimo.

Tempi lunghi per la privatizzazione della Centrale del Latte di Firenze

MILANO Si allungano i tempi per la privatizzazione della Centrale del Latte di Firenze. Il termine per l'apertura delle buste con le 5 manifestazioni di interesse previsto per ieri è infatti slittato di almeno una settimana (al 18 marzo, quindi, ma non è escluso che il rinvio si protragga oltre). Si tratterebbe di uno slittamento tecnico, fanno notare fonti vicine all'operazione, ma nel frattempo si starebbero definendo questioni rilevanti ai fini del buon esito della cessione.

Alla base dello slittamento ci sarebbero motivazioni di natura sindacale come la definizione delle garanzie per i dipendenti della centrale dopo la cessione e anche di natura burocratica come la messa a punto della carte necessarie per individuare l'area su cui dovrà essere costruito il nuovo stabilimento produttivo. In gara per acquisire l'80% della Centrale che gestisce il marchio Mukki e che rappresenta il quarto produttore italiano di latte e derivati sono in cinque: Parmalat, Granarolo, Yomo, Newlat e Publilmilk.

Sì, per tornare a vincere!

Assemblea metropolitana aperta

Firenze, Casa del Popolo S. Bartolo a Cintoia

Mercoledì 13 marzo, ore 21

Introduce Filippo Fossati - Consigliere regionale Ds dibattito

Giovedì 14 marzo, ore 21

dibattito

conclude Fabio Mussi - Direzione nazionale Ds

Partecipano: Manuele Auzzi, Paolo Beni, Marcello Buiatti, Gian Luca Cerrina, Leonardo Domenici, Pier Luigi Onorato, Francesco Pardi, Luciano Silvestri, rappresentanti delle associazioni studentesche, del movimento new global, operatori della giustizia.



Unione Metropolitana Firenze
«Per tornare a vincere»
 area politica dei democratici di sinistra

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Durt, Quot., Ultimo, Prec., Ultimo, in lire, Rend. Annuo. Lists various government bonds and their market performance.

"DATTA" CURATI DA RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Durt, Quot., Ultimo, Prec., Ultimo, in lire, Rend. Annuo. Lists various stocks and their market performance.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Durt, Quot., Ultimo, Prec., Ultimo, in lire, Rend. Annuo. Lists various corporate and government bonds.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Durt, Quot., Ultimo, Prec., Ultimo, in lire, Rend. Annuo. Lists various corporate and government bonds.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo in lire Rend. Annuo.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns for title, price, and return.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo in lire Rend. Annuo.

AZ PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds with columns for title, price, and return.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo in lire Rend. Annuo.

AL BIANCATI

Table listing various white-themed equity funds with columns for title, price, and return.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo in lire Rend. Annuo.

OB AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns for title, price, and return.

Descr. Fondo Ultimo Prec. Ultimo in lire Rend. Annuo.

OB ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing various specialized bond funds with columns for title, price, and return.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns for title, price, and return.

AZ ASIA

Table listing various Asian equity funds with columns for title, price, and return.

AZ SETTORI

Table listing various sector-specific equity funds with columns for title, price, and return.

OB AREA YEN

Table listing various Japanese bond funds with columns for title, price, and return.

OB ITALIANE

Table listing various Italian bond funds with columns for title, price, and return.

F DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing various European liquidity funds with columns for title, price, and return.

OB PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market bond funds with columns for title, price, and return.

OB INTERNAZIONALI

Table listing various international bond funds with columns for title, price, and return.

F FLESSIBILI

Table listing various flexible equity funds with columns for title, price, and return.

AZ AMERICA

Table listing various American equity funds with columns for title, price, and return.

AZ ALTERNATIVI

Table listing various alternative equity funds with columns for title, price, and return.

AZ ALTERNATIVE SPECIALIZZAZIONI

Table listing various specialized alternative equity funds with columns for title, price, and return.

OB ALTERNATIVE

Table listing various alternative bond funds with columns for title, price, and return.

OB ALTERNATIVE

Table listing various alternative bond funds with columns for title, price, and return.

14,00	Paraolimpiadi, 5ª giornata	Tele+Nero
15,00	Ciclismo, Parigi-Nizza: 2ª tappa	Eurosport
17,00	Tennis, Wta Indian Wells	Eurosport
18,30	Sportsera	Rai2
20,30	Basket: Wurth-Skipper	RaiSportSat
20,45	B. Leverkusen-Juventus	SportStream
20,45	Arsenal-Deportivo La Coruña	Rete4
22,30	Porto-Panathinaikos (diff.)	CalcioStream
22,55	Pressing Champions League	Italia1
00,00	Real M.-Sparta P. (diff.)	SportStream



Girotondo al Colosseo, nella Capitale è festa giallorossa

Dopo il 5-1 nel derby, per i tifosi romanisti è giorno di gloria. I laziali pagano le scommesse

ROMA Totti che consiglia a Nesta di cambiare squadra: il presidente Cragnotti che abbandona lo stadio senza neanche commentare il tracollo dei suoi ragazzi: Capello che inserisce questo derby nei successi migliori della sua carriera: ma per i tifosi biancocelesti non è finita qui. Dopo, le dichiarazioni di rito e le battute, adesso devono sopportare il lato peggiore della sconfitta: il pagamento delle scommesse e il girotondo giallorosso del Colosseo. È questa la beffa dei tifosi romanisti dopo il clamoroso cinque a uno nel derby con la Lazio. L'idea è stata lanciata dai supporter della Roma, attraverso una radio (Rete Sport), che il giorno dopo la straripante vittoria nel derby hanno deciso di farsi beffa dei cugini laziali con una manifestazione pacifica al Colosseo. E così anche il calcio, dopo la Rai e palazzo di Giustizia a Milano, avrà il suo girotondo. Alle 16 di oggi inizierà un vero e proprio corteo in circolo attorno al monumento, al ritmo di sfotto ai laziali e cori per la Roma. I tifosi promettono anche di «incartare» il Colosseo con nastri giallorossi.

«pena». Pino Insegno, attore, biancoceleste, trasformato in cameriere, ha servito cinque caffè, tanti quanti i gol segnati dalla Roma, al vicesindaco della Capitale Enrico Gasbarra, romanista, che indossava la maglia numero 10 di Totti. Nell'aula del consiglio comunale di Roma è circolata anche una finta interrogazione firmata da un consigliere, romanista incallito, con cui si chiede un periodo di «riposo» per i sette consiglieri di fede laziale e l'istituzione del 10 marzo come festa cittadina. A firmare l'interrogazione-beffa, è stato il presidente della commissione sport e consigliere Ds, Enzo Foschi. E i laziali? Qualcuno ha preferito tappare in casa e dribblare gli scherni. Rosaria Romani, presidente del Lazio Start Club, si sfoga: «Ci prepariamo, ma oggi non ho avuto la forza di uscire». Per i giallorossi è giorno di gloria. Non si aspettava un ritorno da Sanremo così bello, Manuela Arcuri. «È stato il più bello dell'arrivo a Roma della mia vita - ha detto l'attrice -. Avrei voluto essere allo stadio». E poi la battuta: «Vincere un derby 5-1 è roba da tennis. Dove hanno giocato, al Centrale del Foro Italico?».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Gabriel e Nesta, le facce tristi del derby

Totti al capitano laziale: «È un amico, forse è meglio che vada via». Sensi: «No, rimanga»

Massimo Filipponi

ROMA Alessandro Nesta e Gabriel Batistuta, le facce tristi di un derby stravinto dalla Roma oltre ogni possibile pronostico. Proprio loro che avrebbero dovuto essere i protagonisti della serata e invece... Bati all'Olimpico non s'è proprio visto mentre Zaccheroni ha stoppato la sconcertante prestazione del proprio difensore dopo 45'. Ieri Capello ha precisato che non esiste nessun "caso Batistuta". «Si può ricamare quanto si vuole - ha detto intervenendo l'allenatore giallorosso alla trasmissione *Radio anch'io sport - Rai* - Gabriel ha un problema al tendine del ginocchio, sabato aveva fatto un'ecografia. Poi domenica pomeriggio non se la sentiva di andare in panchina, gli sarebbe servito troppo tempo per scaldarsi in caso di ingresso in campo. Così ha preferito restare a Trigroria ad allenarsi, a due giorni dal Galatasaray». Le precisazioni di Capello lasciano un po' perplessi (soprattutto sui tempi del "preavviso..."), comunque è ovvio che il centravanti argentino, "Batisuor" nello spot più gettonato del momento, dovrà ora faticare per ritrovare un posto che fino a qualche tempo fa nessuno osava mettere in discussione.

Le cinque reti della Roma - un record anche perché segnate da calciatori italiani (Trapattini si frega le mani) - sono sufficienti per far volare il titolo giallorosso in borsa: dopo diverse sospensioni per eccesso di rialzo la nuova quotazione si assesta a 2,985 euro, il 12,09% in più rispetto a venerdì. Ma l'entusiasmo non coinvolge i quotisti della Snaì che, nella corsa a tre per il titolo, tengono Totti e compagni sul gradino più basso del podio. Nella scommessa "migliore delle tre" l'Inter è in vantaggio (2,25) davanti a Juve (2,75) e Roma (3,00).

Totti la pensa diversamente e lo dice chiaro. Ad una radio privata romana, *Rete sport*, il numero dieci ha confessato: «Si parla tanto del 5-1 ma nessuno dice che siamo tornati in testa alla classifica e io dico

che siamo favoriti per lo scudetto. Non dobbiamo fare più passi falsi e se andiamo avanti così sarà difficile strapparci il tricolore». Tutto potrebbe decidersi tra due domeniche a San Siro, dove la Roma fu sconfitta due volte nella scorsa stagione. Totti prova a scacciare i fantasmi: «Milano è un tabù? Sì, ma quest'anno gli scontri diretti li abbiamo risolti nel migliore dei modi. Intanto ora ci aspetta il Galatasaray, dobbiamo vincere perché a Liverpool sarà difficile giocare». Parole più o meno scontate. Sorprendente, invece, il riferimento a Nesta: «Da una parte sono contento - ha detto il capitano giallorosso - ma dall'altra mi è dispiaciuto leggere la delusione sul volto di Alessandro Nesta, perché lui è un amico. Spero che possa andare da un'altra parte, perché se la situazione rimane così per lui diventerà difficile». Non sia mai. Parola di Sensi. «Spero con tutto il cuore che un campione come Nesta - ha detto il presidente romanista - resti nella Capitale, quindi nelle file della Lazio».

Le parole del capitano della Roma riportano nella mente dell'amico laziale i 45 minuti più neri della



Alessandro Nesta in ginocchio. È l'emblema della disastrosa serata laziale nel derby di domenica con la Roma

«**T**odo bien?» verrebbe da chiedergli, riprendendo la domanda che egli stesso formula nello spot, per accertarsi che il momento attuale di Gabriel Omar Batistuta non sia proprio "nada bien", o se invece davvero giri tutto storto. Le ultime, infatti, nuove lo descrivono umiliato e offeso per l'esclusione dal derby; e per quanto lo staff comunicativo giallorosso si sia affrettato a precisare che il bomber argentino fosse soltanto a riposo precauzionale, la sua assenza dagli spalti dell'Olimpico nella gara più sentita dell'anno ha finito con l'alimentare i sospetti di rottura. E così, barricato nella sua villa di Casalpalocco, a Batistuta è toccato chiudere davanti alla tv una delle domeniche più infauste della sua carriera: suggellata dalla quaterna di Montella nel derby, una di quelle

imprese che consegnano al mito colui che le realizza e fanno piazza pulita dei suoi concorrenti. Davvero "nada bien" se Capello inverte le gerarchie e promuove l'"odiato" Vincenzo Zaccarelli a scapito di Batistuta, dopo averlo difeso oltre ogni ragionevolezza. Ma "nada bien" anche per altri motivi: non ultimo, lo spot che vede l'argentino nelle vesti di Batisuor. Scusa Bati, ma perché l'hai fatto? Perché ti sei lasciato trascinare nella galleria di personaggi del "serial advertising" più insopportabile della storia? Che ha visto sfilare nell'ordine: tre svampite che dovendo andare a Trieste e scoprendo che la loro auto era stata rimossa dal porto di Genova, decidono di circumnavigare l'Italia (ma nessuna aveva una famiglia, un cane che li aspettava a casa, o un cazzo di lavoro?); la



BATISUOR, PERCHÉ L'HAI FATTO?

Pippo Russo

direttrice-Goebbels del settimanale berlusconiano, che chiede sardonica ai tre aspiranti cronisti: «E voi vorreste fare i giornalisti?»; i tre suddetti, malriuscite imitazioni di Fracchia alla ricerca dell'"Isola che non c'è"; Cesare Cremonini dei Lunapop, che punta la più smorfiosa del gruppo senza riuscire a trombarla; e infine le monache canterine, che per la partita del "Sacro Cuore" precevano, appunto, Batisuor. Basterebbe uno solo di questi personaggi per essere indotti a cambiare operatore di telefonia mobile. Ma con Batisuor si tocca l'apice, perché si tratta di una figura che si basa su un doppio "falso storico e ideologico". Il primo: Batisuor palleggia (tenendo su la tonaca) e tocca di fino all'incrocio dei pali. Nulla di più distante dal "Re Leone", che conosce un solo modo per centrare la porta, sia che

la sua carriera. A fine gara il capitano biancoceleste si è presentato in sala stampa, scuro in volto, completamente a terra. Non ha provato a giustificarsi, si è solo scusato con tutti: «Chiedo scusa a tutti i tifosi della Lazio. Mentalmente non stavo a posto. Ero stralunato ed è stata la peggior partita della mia carriera. La sostituzione? È stato un bene che sia uscito io. L'abbiamo deciso insieme, io ed il tecnico. Ora però non bisogna fare drammi: non ci sarà alcun tracollo».

Il suo destino è lontano da Roma, la Juventus ha già le mani sul suo cartellino ma Nesta del futuro non parla: «Non faccio programmi, non immagino nulla. Mi pagano per fare il mio lavoro e il mio lavoro è giocare. Certe volte ci riesco bene, altre meno bene. Contro la Roma non m'è riuscito affatto».

Incerta la panchina di Zaccheroni, sull'ex tecnico del Milan incombe l'ombra di Roberto Mancini. Dalla società non arrivano né commenti né smentite, comunque il "Mancio" si presenta: «Vorrei tanto che questo scudetto lo vincessero l'Inter». Se non è un'autoinvestitura questa...

Serie D: pararigori diventa goleador

Da pararigori a goleador. È la metamorfosi di Enzo Di Muro, 35 anni, una vita da portiere vissuta sui campi di quella che un tempo veniva definita terza serie. Le domeniche trascorse su terreni polverosi, lontano da taccuini e telecamere. Eppure anche per Di Muro è arrivato il giorno di gloria, con un'impresa degna del Guinness: una rete direttamente dalla sua porta. È successo domenica scorsa, sul campo del Pisticci, in Lucania. La sfida Pisticci-Sanguinopoli - valevole per il girone H del campionato nazionale di serie D - è cominciata da appena due minuti, con il campo allentato dalla pioggia e una forte vento che soffia alle spalle dei campani. Di Muro si appresta al rinvio, lancia il pallone e lo colpisce col destro. «Ho subito pensato - racconta - di aver esagerato, stavo già per chiedere scusa ai compagni». Ma la sfera prosegue indisturbata il suo viaggio, tocca una volta per terra in area e schizza in porta. «Lì per lì - prosegue - non mi ero reso conto, pensavo che l'avesse spiccata un mio compagno. Poi ho visto tutto correre verso di me e ho capito. Non mi era mai capitato prima».

Proprio a lui, che in serie D è lo spauracchio dei centravanti, avendo parato già trenta rigori. «Fare gol è un'emozione incredibile - conclude - ci avevo provato spesso sui calci d'angolo, ma invano». L'ultimo pensiero va al portiere avversario: «Mi dispiace, ha diciotto anni ed era all'esordio. Il pubblico lo ha contestato e io non ho avuto neanche il coraggio di andare a rinfancarlo».

Massimiliano Gallo

Partita delicata per la Juventus che deve fare a meno di Davids, Iuliano (squalificati), Thuram, Del Piero, Montero e Salas (infortunati). Arbitra il danese Milton Nielsen

Lippi a Leverkusen con gli uomini contati: «Missione possibile»

Massimo De Marzi

LEVERKUSEN Tre punti da recuperare a Deportivo e Arsenal a due partite dalla fine del girone, un'infermeria piena zeppa. L'avventura della Juve in Champions League assomiglia a una missione impossibile, ma non ditelo a Marcello Lippi. Alla vigilia della sfida di Leverkusen (ore 20.45, arbitro il danese Kim Milton Nielsen) il tecnico bianconero si è aggrappato ai ricordi per caricare la squadra: «Rammento la partita di Champions League contro il Borussia Dortmund, in cui ci mancavano Vialli e Ravanelli. Vincemmo, proprio in Germania, per 3-1, rimontando lo svantaggio iniziale con le reti di Padovano, Del Piero e Conte». Era il 13 settembre del 1995, otto mesi più tardi la Juventus avrebbe festeggiato la conquista della Coppa nella finale di Roma contro l'Ajax.

I ricordi aiutano a vivere ma non a vincere e bere l'aspirina non sarà facile, perché il Bayer Leverkusen è in testa alla Bundesliga e tra le mura amiche non è neanche lontana parente della squadra che in trasferta becca scoppole sonore come lo 0-4 di fine novembre a Torino. Per giunta, la splendida battaglia con l'Inter ha lasciato sul campo molti feriti. Thuram fuori un mese (stramanto all'adduttore), Del Piero (sottoposto ieri a risonanza magnetica che ha evidenziato una distorsione di primo grado alla caviglia sinistra) non è neppure partito per Leverkusen, Trezeguet in dubbio per un dolore al ginocchio destro. Aggiungiamoci le croniche assenze di Salas e Montero, oltre alle squalifiche a Davids e Iuliano, e si capisce che per la Juve questa trasferta in terra di Germania assomiglia ad un viaggio della Croce Rossa.

Marcello Lippi, però, non vuole piangersi addosso: «Il Bayer è temibile, ma noi raccoglieremo tutte le nostre forze, senza imprecare alla malasorte: l'impresa che

Nell'altro match del gruppo D Arsenal contro il Deportivo

Si giocano oggi le gare della 5ª giornata della seconda fase della Champions League. Nel gruppo D la posizione della Juve s'è fatta molto delicata dopo la sconfitta con il Deportivo La Coruña. Questi gli incontri (inizio ore 20.45): Bayer Leverkusen-Juventus e Arsenal-Deportivo La Coruña; gruppo C: Real Madrid-Sparta Praga e Porto-Panathinaikos. Le classifiche: Deportivo e Arsenal punti 7; Juventus e Bayer 4; gruppo C: Real Madrid 12 punti (già qualificato ai quarti); Panathinaikos 7; Sparta 3; Porto 1.

dobbiamo realizzare è difficile, ma non impossibile». La situazione dell'infermeria è comunque preoccupante e Lippi lo sa bene. «Riguardo gli acciaccati, cercheremo di recuperarli senza incoscienza, ma con realismo». Tradotto, Trezeguet andrà in campo, ma probabilmente farà solo uno scampolo di partita. Inutile prendere rischi e trovarsi poi a perdere il giocatore per molte settimane. Sono partiti in ventuno per la Germania, quattro sono baby della Primavera: Frara, Pericard, Maietta e Scardina. La formazione è praticamente fatta. Il ritorno del gigante Tudor (straordinario contro l'Inter) permetterà di ricostruire la difesa, dove si rivedrà anche Ferrara. Sugli esterni, visto il momento no di Birindelli, Lippi potrebbe optare per il rilancio di Zenoni a destra, con la conferma di Pessotto a sinistra. A centrocampo Zambratta, Conte, Tacchinardi e Nedved, davanti c'è da risolvere il rebus Trezeguet. Il francese finirà per giocare, con Amoroso al suo fianco. Zalayeta dovrebbe trovar

spazio nella ripresa.

Parlando per un attimo del campionato, Lippi ha detto di essere rimasto impressionato dalla Roma vista nel derby. «Se giocasse sempre così, non avrebbe problemi a vincere sia lo scudetto sia la Champions League, ma è indubbio che c'è stato il concorso di colpa della Lazio. Per lo scudetto abbiamo tutte e tre il 33% di possibilità».

Qualcuno ha letto in alcune parole dette domenica da Lippi un mezzo auspicio di chiamarsi fuori dalla Champions League per concentrarsi sul campionato, ma il tecnico ieri ha smentito: «Noi non rinunciamo a niente. Le dichiarazioni di Agnelli? Quello dell'Avvocato è il ragionamento di una persona intelligente, che considera i problemi di questo periodo, tra infortuni e squalifiche, con la difficoltà di gestirsi sul doppio fronte. Ma a chi lavora tutti i giorni, per mesi, prefiggendosi certi traguardi, riesce difficile fare delle scelte».

flash

TORINO

I keniani si prendono tutta la «Mezza Maratona»

Oltre 2000 persone domenica alla terza edizione della "Mezza Maratona di Torino", che ha visto come starter d'eccezione il sindaco Sergio Chiamparino. Sui 21,097 km del percorso è stato il Kenia a dettare legge, grazie ai successi di Moses Kemboi in campo maschile e di Anne Kosgei tra le donne (battuta di 9 secondi l'italiana Tiziana Alagia). Con 96 iscritti, la società Running Center Torino ha ricevuto il Premio speciale riservato al sodalizio più numeroso, intitolato alla memoria di Domenico Carpanin, Vicesindaco diessino di Torino scomparso un anno fa.



Shock a Bologna: la Kinder esonera Ettore Messina

I tre giorni che sconvolsero la Virtus Bologna e il mondo del basket italiano sono cominciati nel '33 delle V nere a Pesaro e sono finiti alle 20 e 06 di ieri sera, quando la società bianconera ha comunicato di aver licenziato Ettore Messina (nella foto) e affidato la panchina a Giordano Consolini, uno dei suoi vice. Il laconico dettato, tre-righe-tre parla proprio di «esonero», e questo significa che tra le V nere e il coach più stimato d'Europa è proprio finita a pesce in faccia. Di solito, in questi formulari dell'amarezza si parla di "collaborazione interrotta". Sentito al telefono a botta calda, e che botta, il coach più vincente della storia virtussina ha parlato di «abbandono del tetto coniugale» da parte della società. Nessun divorzio, insomma. L'uomo che negli ultimi dieci anni ha portato nella bacheca dell'Arcoveggio tutti i trofei possibili è stato cacciato dopo un litigio, o perlomeno una vivace discussione (così si racconta sotto ai portici della

Dotta) col presidente Marco Madrigali. Il quale, per inciso, qualche ora prima aveva rassegnato le proprie dimissioni da presidente della Lega per esaurimento del proprio mandato. Il signor Cio ha citato la lettera d'intenti firmata con la Federazione per ristrutturare e rassodare il futuro dei cestisti, congedandosi come una specie di Caronte che ha traghettato la pallacanestro italiana verso la dimensione del commissioner e dell'indietro-tutto sulle tentazioni bosmaniane. Poco dopo, alla fine dell'allenamento che la Kinder ha svolto in modo ignaro e sereno, l'incontro tra Messina e Madrigali che è sfociato nella clamorosa decisione del numero uno virtussino. Il quale dopo una mezz'oretta a quattr'occhi col coach, a porte chiuse, si è presentato nello spogliatoio a dare l'annuncio ai giocatori. Da oggi, stasera la Kinder ospita Trieste, il timone della corazzata passa a Giordano Consolini, fidato scudiero che per tre anni ha lavorato nel-

l'ombra del maestro. In mattinata si dovrebbe tenere una conferenza stampa per illustrare meglio i motivi di questo terremoto impensabile e inaudito. L'albo d'oro messo insieme da Messina con le V nere è impressionante. Il 43enne allenatore catanese, dal 1990 ad oggi, ha vinto tre scudetti ('93, '98, 2001), due Eurolega ('98 e 2000), una Coppa delle Coppe ('90) e quattro Coppe Italia ('90, '99, 2001 e 2002). L'ultima proprio nei giorni scorsi a Forlì, dove aveva cominciato a vendemmiare per le V nere con la coppa presa al Messaggero Roma nella notte del bacio di Richardson sulla fronte di Bianchini. Ma non c'è solo la storia. Messina ha vinto gli ultimi quattro trofei consecutivi, il Grande Slam 2001 e la Tiscali Final Eight, consegnati all'era Madrigali. Che ora ha un motivo in più per passare alla storia: il presidente che ha cacciato Ettore Messina dalla Virtus.

s.m.r.

Fermi tutti, bimbo di 9 anni va a canestro

Macedonia, il figlio del presidente della Federbasket esordisce in A e realizza punti

Salvatore Maria Righi

Nikola ha nove anni e un grosso problema. Suo padre è convinto che diventerà il nuovo Drazen Petrovic, la più grande stella brillata sotto ai canestri d'Europa negli ultimi quarant'anni. Non solo, anzi peggio. Suo padre si chiama Leonid Gajdaziev e ha in pugno il basket del suo paese, la Macedonia. Proprietario del Nikol Fert, primo in classifica, e presidente della Federazione. I conflitti di interessi logorano chi ce li ha, evidentemente, se è vero che l'amorevole papà Leonid ha costretto l'allenatore della sua squadra a schierare il figlioletto in campo. Il risultato è che il piccolo Nikola, 9 anni e 163 centimetri di normalissime speranze, si trova catapultato contro la sua volontà nel Guinness dei primati. Nessuno ha ancora smentito il fatto che sia il più giovane esordiente del mondo, su un campo da basket. I minuti che ha giocato nel corso della partita tra il Nikol Fert e Bam-Pasarela resteranno infatti scolpiti, come un inquietante precedente, nella storia dei cestisti. E non solo.

Sul parquet è andata nel modo più immaginabile, quando hanno messo dentro il bimbo (letteralmente) innocente, l'allenatore degli avversari ha chiamato time-out per dire ai suoi di dargli strada. Infatti gli hanno permesso di fare una decina di tiri e segnare qualche canestro. Non solo per il buon senso del momento, anche per una banale - ma mica tanto poi - questione formale. Nello statuto federale macedone, e probabilmente in nessun altro documento del genere al mondo, non esiste uno straccio di norma che preveda una situazione del genere. Vale a dire che nessuno, nel governo del basket, ha mai lontanamente immaginato che in una partita di serie A ad un certo punto entrasse in campo un bambino. Uno di quelli che alle partite di solito raccoglie i palloni sparsi sui legni, o asciuga il campo dalle chiazze di sudore. Leonid Gajdaziev insomma è riuscito in un colpo solo a scandalizzare l'intero paese, in Macedonia l'episodio ha fatto il rumore di una slavina, e a sfondare il muro della decenza. Non contento del primato, continua ad andare in giro ribadendo che in casa sua si aggira una star. Il piccolo Nikola gioca a basket da quando ha iniziato a camminare, ma nessuno ci ha mai scorto un talento divino. Tutti tranne il padre, che continua a dire che suo figlio a 13 anni sarà una colonna del Nikol Fert. E che a 16 avrà le stesse stimmate di Petrovic, il Diavolo di Sebenico, il croato divino che all'improvviso è volato in cielo a restituire il suo ge-

nio cestistico al Padreterno. Una storiella assai poco edificante, ma del resto sotto ai canestri non tira aria diversa che nel resto del mondo sportivo. E cioè il vento della fretta, la smania di vedere un ragazzino trasformarsi in fuoriclasse. La non pazienza di attendere faticosamente il fiorire dei nuovi campioni. Nella Nba, il regno dei mostri sacri, sono come al solito diversi passi avanti. A parte il saccheggio ormai sistematico nella dispensa dei campioncini europei, ormai arruolati a pacchi ad ogni draft in età da patente (Pau Gasol, spagnolo, bravissimo,

Nikola Gajdaziev figlio di Leonid gioca pochi minuti nel Nikol Fert. Nessuno lo contrasta e lui segna

l'intervista

Roberto Breveglieri

Dopo dodici anni di vivaio Fortitudo, Roberto Breveglieri ormai ha le chiavi giuste per tutte le porte. Perlo meno quelle che si spalancano sul mondo del basket giovanile. Di alto livello, tra l'altro, perché quello griffato dall'Aquila è da sempre doc. Come il Gallo Nero, parlando di pennuti nobili. Che poi alcune, anzi molte pecorelle si siano perse, una volta uscite dal suo recinto e liberate sul prato della prima squadra, è tutta un'altra storia. Bebo, come lo chiamano tutti i cestofili di Bologna, ed i suoi predecessori si fermano ai confini del mare: un passo prima della serie A. Ha 36 anni, ma alla voce vivai di pallacanestro è già un santone. E da falegname di campioni a Basket City, quindi nel "mejo", sa bene cosa significhi fare da argine alle morbide attenzioni dei genitori - certi genitori - per la carriera cestistica dei propri figli, certi figli.

«Nella nostra struttura per fortuna a questi problemi e alle problematiche coi genitori diamo il giusto peso. La premessa è che loro sanno che in Fortitudo i loro ragazzi sono seguiti in un certo modo. Poi succede lo stesso che mettano becco nelle questioni tecniche. È capitato e capiterà ancora».

Antidoti, contromisure?



Un piccolo cestista prova a far canestro: in Macedonia il caso dell'anno

Teniamo colloqui con le famiglie soprattutto dei ragazzi più giovani, perché è importante tenere il filo diritto quando sono piccoli. Possono avere necessità per sistemare situazioni scolastiche o altro. Il dialogo tende

a calare coi cadetti e juniores, le categorie maggiori. Al di là degli aspetti tecnici, cerchiamo di far crescere i ragazzi in modo naturale. Poi, ripeto, succede che un genitore si lamenti per il ruolo in cui gioca il proprio

ultimo esempio), le franchigie del basket professionistico hanno abbassato drasticamente la loro mira nel reclutamento delle nuove leve.

Per meccanismo istituzionale, l'ingresso dei giocatori nelle squadre avviene ad ogni estate con le "chiamate" dei prospetti in uscita dalla Ncaa, il campionato universitario. Un sistema, il draft, che ricorda l'assegnazione dei cavalli al Palio di Siena: con la differenza che lì il criterio non è la sorte, ma il merito. Ultimamente però anche la Nba si è fatta travolgere dalla passione per le lolite in pantaloncini e canottiera. Diversi

Miracolo di precocità o esempio di stupidità degli adulti? Anche la Nba ha cominciato a saccheggiare nei college...

Parla il responsabile settore giovanile Fortitudo

«La prima regola? Frenare i genitori»

figlio, o per i tiri presi, o per la responsabilità. In quei casi si cerca di far capire come stanno le cose. E se uno nonostante tutto insiste, vuol dire che non è una persona abbastanza intelligente».

Quali sono le situazioni più ricorrenti in palestra?

Due, classiche. La prima è il genitore che interviene quando ritiene che il figlio sia in difficoltà. Magari se è un periodo che gioca meno, torna a casa deluso, triste. E a quel punto il genitore decide di intervenire per proteggerlo. Allora viene a parlare con noi, per cercare di sistemare le cose. Ma così facendo fa peggio del male: i ragazzi devono imparare a non delegare ai genitori i propri problemi e i momenti di difficoltà. Devono capire che via via crescendo non ci sarà sempre qualcun altro a provvedere per loro.

E poi?

Un'altra situazione tipica si verifica quando un genitore segue il ragazzo fin dai primi passi in palestra e per questo si ritiene un santone del basket. Allora scavalca a pie pari il figlio e si presenta a discuterne con i

talenti vengono presi direttamente nei licei, cioè il livello sotto all'università, e ingaggiati con contratti pluriennali.

Un investimento a lungo termine, se davvero serve a bruciare la concorrenza su un pezzo da novanta. Ma anche un segno dei tempi: il fuoco del basket brucia sempre più in fretta la sua legna. D'altronde in Italia le cose vanno anche peggio. Roberto Breveglieri, intervistato nell'articolo a fianco, ha messo il dito nella piaga. Le nuove regole imposte dalle federazioni e dalla Lega hanno trasformato il campionato in una corsa pancia a terra. L'esempio più evidente è annidato proprio nei vivai. La Fortitudo ha vinto uno scudetto cadetti nel '93 con gente nata nel 1975, vale a dire 18enni. Li attendevano ancora alcuni anni di vivaio con gli juniores. Ora, gli juniores vengono consegnati alla prima squadra a 18 anni. Tre anni prima di qualche tempo fa. E tre anni, ammonisce Breveglieri, a volte non li recuperi nemmeno in una carriera intera.

tecniche. Il fatto è che alcuni genitori hanno un'aspettativa elevata per lo sport dei figli. Vogliono valutare le loro capacità senza averne gli strumenti. Anzi, se capita che giocano una partita male, poi a casa lo massacrano. Il fatto è che bisogna essere persone intelligenti, ci vogliono i piedi per terra, non si può vedere giocare un Basile o un Meneghin e aspettarsi lo stesso dai propri figli. Per arrivare a quel livello, c'è gente che non lo capisce, bisogna essere davvero super.

Qualche caso particolare?

È capitato in passato, ora meno, che qualche genitore mettesse una tale pressione addosso al figlio, da indurlo a lasciare il basket. Anche se in questi casi c'è una combinazione di fattori che concorre, non è solo colpa della famiglia. Capita se un ragazzo prende coscienza di non poter mai arrivare a certi livelli. Vive tutto come un fallimento e smette.

C'è una colpa più grossa delle altre, in famiglia?

Hanno fretta, e troppe aspettative per l'attività agonistica dei propri figli.

s.m.r.

la giornata in pillole

– **Europei, prima l'Azerbaijan**
L'Italia comincerà sabato 7 settembre in casa dell'Azerbaijan il suo cammino nelle qualificazioni degli Europei di Portogallo 2004. E quanto emerso ieri dall'incontro tenutosi a Cardiff in cui le delegazioni delle squadre che compongono il gruppo 9 hanno definito il calendario. Dopo la trasferta in Azerbaijan, sabato 12 ottobre 2002 ci sarà Italia-Jugoslavia, e quattro giorni dopo, gli azzurri giocheranno in Galles. Nel 2003: sabato 29 marzo: Italia-Finlandia; mercoledì 11 giugno Finlandia-Italia; sabato 6 settembre Italia-Galles; mercoledì 10 settembre Jugoslavia-Italia; sabato 11 ottobre Italia-Azerbaijan

– **Tennis, avanti la Farina**
Eliminate Adriana Serra Zanetti, Rita Grande e Francesca Schiavone, ai Masters di Indian Wells in Florida a tenere alto il vessillo del tennis femminile italiano è comunque rimasta Silvia Farina Elia. Nel terzo turno di singolare l'azzurra, testa di serie numero sette, ha infatti sconfitto per 6-4, 6-3 l'americana Lilia Osterloh. Adesso tocca agli uomini.

– **Ciclismo, Petacchi vince**
Alessandro Petacchi ha vinto in volata la prima tappa della Parigi-Nizza, 176 chilometri da Blois a St Amand Montoron, e si è portato in testa alla corsa grazie agli abbuoni. Il ciclista della Fassa Bortolo, staccato di 8" nel cronoprologo di domenica, ha superato allo sprint l'estone Jaan Kirisipuu e l'australiano Robbie McEwen.

– **Volley, punito Vusurovic**
Sospensione da ogni attività agonistica per due mesi. È la sanzione inflitta dalla Commissione giudicante nazionale della Fipav al giocatore della Roma Volley, Igor Vusurovic, in merito all'espulsione durante la gara del 30 dicembre scorso con Ferrara. La Roma volley, è stata condannata anche a pagare una multa di 600 euro. La società ricorrerà adesso alla Caf.

È del presidente della Fifa la lezione conclusiva del master per il management sportivo alla Bocconi di Milano. «Il gioco non deve cedere all'elettronica»

Le tecnologie nel calcio? Blatter fa catenaccio

Giuseppe Caruso

MILANO È un Blatter a tutto tondo quello che si è presentato ieri davanti agli studenti dell'università Bocconi per la chiusura dell' "International Master in management, law and Humanities of sport" organizzato dall'ateneo milanese. Il Master ha il compito di formare nuove generazioni di dirigenti sportivi che possano essere impiegati nei club e nei grandi team così come nelle organizzazioni mondiali quali Cio e per l'appunto Fifa. Blatter, parlando dell'iniziativa giunta alla sua terza edizione, ha definito «fondamentale l'apporto che l'università può dare al mondo dello sport, attraverso l'educazione e la cultura della prossima classe dirigente. Una classe dirigente più consapevole e preparata per le sfide del futuro, che saranno nel campo del management ma anche dei valori. Noi come Fifa lavoriamo da anni per

elevare il livello della gestione calcistica e quindi vogliamo conferire dignità accademica al nostro sport, perché soltanto attraverso la dignità accademica è possibile un innalzamento della gestione». Il presidente della Fifa ha parlato poi della situazione del calcio mondiale, sottolineando come «oggi un miliardo e mezzo di persone praticano il football nel mondo. Una cifra enorme che fa capire meglio di ogni altra cosa come il calcio sia una componente fondamentale della nostra società. Soltanto una piccolissima parte di questo enorme movimento è fatta da professionisti, il resto sono tutti dilettanti ed appassionati, molti dei quali hanno meno di diciotto anni. Ecco perché la Fifa insiste così tanto sull'aspetto educativo che il nostro sport deve avere, sull'importanza dell'insegnare a perdere e non a vincere. «Per quanto riguarda l'immediato futuro del calcio, il capo della Fifa ha le idee piuttosto chiare e manda un messaggio esplicito all'Europa che da sempre lo osteggia e che più delle

altre confederazioni mondiali spinge per il cambiamento: «Il nostro sport deve sempre conservare il suo spirito, quello degli inizi in Inghilterra, quello degli undici giocatori contro altri undici giocatori. Deve essere un calcio dal volto umano, che risponda sempre ad azioni di uomini e non di macchine. Non possiamo affidare decisioni importanti del nostro bellissimo gioco alla tecnologia e perdere in questo modo parte del controllo. Dobbiamo invece fare un grande lavoro per preparare una classe arbitrale professionista e sempre più vicina alla perfezione. In questo senso la federazione italiana è di esempio per tutte le altre». Un altro capitolo importante riguarda la sicurezza negli stadi e l'allarme terrorismo per i prossimi mondiali lanciati anche da Bush, che teme azioni di sabotaggio da parte della Corea del Nord. Che Blatter schiera tra i componenti dell' "asse del male". Blatter però a riguardo appare sicuro, definendo «splendido il modo in cui Corea del Sud e

Giappone hanno organizzato l'avvenimento. Io poi farò un viaggio in Corea del Nord a maggio, per promuovere una distensione, ma comunque Corea del Sud e Giappone hanno già messo a punto piani anti-terrorismo».

Il presidente della Fifa h'ha risposto solo con un sorriso ironico invece a chi gli chiedeva conto delle accuse di "acquisto di voti" che gli sono state mosse, ricordando come «al momento sono l'unico candidato per l'elezione a presidente della Fifa, ma non sono egoista e spero che qualcun altro avanzi la propria candidatura. L'importante è che l'organizzazione che guido continui nel suo compito, comprese le iniziative in collaborazione con l'Onu e l'Unicef, contro il lavoro minorile ed a favore dell'infanzia». Peccato che tra i grandi partner della Fifa vi siano multinazionali come Nestlé, Nike e Reebok che hanno avuto diversi problemi proprio per lo sfruttamento del lavoro minorile.

I Unità		Abbonamenti		
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola		
		sconto		
12 MESI	7 GG € 267,01	£ 517.000	€ 48,00	£ 93.300 15,3%
	6 GG € 229,31	£ 444.000	€ 40,00	£ 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG € 137,89	£ 267.000	€ 20,00	£ 39.000 12,7%
	6 GG € 118,79	£ 230.000	€ 16,00	£ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

flash

RONALDO È TORNATO Il Fenomeno dribbla tutti alla Malpensa e vola a casa

Il Fenomeno è tornato. Ronaldo è atterrato ieri mattina e una volta espletate le formalità alla dogana, ha lasciato l'aeroporto della Malpensa da un'uscita secondaria, insieme ai suoi familiari. È riuscito così a dribblare i numerosi giornalisti e cineoperatori che lo attendevano fuori dal varco doganale. Ronaldo, a quel che si è saputo, si è recato subito a casa a Milano. Il rientro alla Pinetina, per la ripresa della preparazione, è previsto per questa mattina.



Galliani e la crisi del Milan: «Non si cambia, tutti confermati»

«Rui Costa, Shevchenko e Filippo Inzaghi saranno il trio d'attacco del Milan anche per la prossima stagione», e Carlo Ancelotti può lavorare tranquillo: sarà l'allenatore del Milan «anche per la prossima stagione». Parola di Adriano Galliani, salito a Milanello all'indomani della sconfitta di Bologna che ha reso sempre più evidente la malattia di gioco e risultati di cui soffre il Milan. Per tutti, un richiamo all'unità e a condividere responsabilità e doveri, indicando quelli che restano gli obiettivi anche dopo i tre punti lasciati a Bologna: zona Champions League e Coppa Uefa. Il vicepresidente vicario rossonero ha parlato coi giornalisti dopo quasi due ore di riunione dirigenziale, tecnica e sanitaria tenuta in una sala del centro sportivo di Milanello. Un vertice più che altro di chiarimento: «Questa mattina è stata fatta una

riunione tra i componenti dello staff tecnico, medico e societario - ha spiegato Galliani - e da questo incontro è emerso che per migliorare occorre lavorare, fare squadra e stare tutti uniti. Le colpe sono da dividere tra tutte e tre queste componenti societarie e, a questo proposito, ci tengo a ribadire che Carlo Ancelotti non corre alcun rischio, né quest'anno, né l'anno prossimo». «Siamo ancora in corsa per il quarto posto in campionato e per la Coppa Uefa, e questo - ha sottolineato il dirigente rossonero - è testimonianza del fatto che la stagione del Milan non è ancora finita. Bisogna fare ogni tipo di sforzo possibile per migliorare questa situazione, e questi due traguardi devono rappresentare il nostro unico programma fino all'8 maggio, data della finale di Coppa Uefa, perché la finale è un nostro obiettivo e la

squadra lo sa molto bene». Nella mente e nel cuore di Adriano Galliani una speranza e una certezza che parte dal recupero ormai fondamentale di giocatori come Maldini e Pippo Inzaghi (quest'ultimo ieri ha segnato in allenamento e domenica dovrebbe rientrare in panchina). «Credo, e spero, che il recupero ormai vicino degli infortunati sarà la cosa più importante di queste ultime 8 giornate di campionato. Senza dubbio il loro rientro potrebbe essere la svolta della stagione e rappresentare una spinta maggiore per i compagni di squadra». Galliani ha la certezza che l'infortunio più pesante occorso al Milan sia stato quello di Pippo Inzaghi. «Per tre motivi - ha spiegato - Sono mancati i suoi gol, della sua assenza in attacco ha risentito anche Shevchenko, e ci è mancata la sua forte personalità nello spogliatoio».

«È la palla che deve correre, non l'uomo»

Marco Osio, 36 anni, cerca un posto in quel mondo del calcio che non riconosce più

Marco Buttafuoco

PARMA «Lasciamo che l'acqua scorra, prima o poi il fiume troverà da solo la sua direzione». Potrebbe sembrare una citazione da "Il Signore degli Anelli". È invece Marco Osio a parlare così del suo futuro. «Quando capisci che la tua carriera è agli sgoccioli e vuoi restare nell'ambiente hai due strade. La prima è quella dell'allenatore: ma devi sapere di essere allenatore, devi essere abituato, da sempre, ad importi, in campo e negli spogliatoi. La seconda strada è aspettare gli eventi: vedere come si metteranno le cose». Oggi la mezza punta del Parma degli anni belli di Nevio Scala, tenta, senza fretta, di trovare una sua collocazione nel mondo del calcio. Si fa le ossa come secondo sulla panchina del Brescello, in C2: si è iscritto al corso per allenatore di seconda categoria. Ha 36 anni, ma il look è rimasto quello dei primi tempi: barba e capelli lunghi, fintamente trasandati, più da personaggio (appunto), di Tolkien che da rock star. Lo stesso look di quando si rivelò al grande pubblico, all'inizio del campionato 86-87, con la maglia dell'Empoli, battendo Zenga e l'Inter con un colpo di testa molto spettacolare, in tuffo. Poi vennero i successi con il Parma. La promozione in serie A, la Coppa Italia (sua la rete decisiva nella finale di ritorno, contro la Juventus), la Coppa delle Coppe. Qualche grande gol. La fama di uno dei buoni piedi. In una delle ultime domeniche dell'ultimo anno di B, era tempo di elezioni amministrative, una striscione dalla curva lo invocò come Sindaco. A Parma, città che ha scelto per vivere, tutti lo chiamano ancora con questo soprannome. «Eravamo il Chievo di quegli anni. Nessuno ci aveva chiesto niente e noi ci divertivamo tantissimo. Stare insieme, in campo e fuori, era una festa. Una festa che non ho più ritrovato e che mi sembra sempre più lontana dal calcio italiano dei nostri giorni. C'era Asprilla allora con noi. Era il simbolo di quella allegria: una forza della natura, una persona capace di qualsiasi esagerazione. Disor-



a farli spenti
Incontri

Marco Osio sul campo di allenamento, mentre solleva la Coppa Italia vinta con il Parma nel '92 e improvvisato batterista sotto lo sguardo di Enrico Ruggeri ai tempi del Torino

dinato nella vita privata, ribelle a qualsiasi disciplina e dotato di un talento naturale fra i più grandi che abbia mai avuto occasione di vedere. Diventammo grandi amici fin dal primo incontro. Non condividevo quella sua visio-

Le fortunate stagioni a Parma, il periodo brasiliano e ora in C2 è il secondo sulla panchina del Brescello



perché

Il profumo della vittoria è ormai svanito, il rumore degli

applausi è ormai un'eco lontana. Sono stati campioni, la retorica sportiva li ha descritti come miti, fenomeni, mostri... Alcuni di loro sono entrati nella leggenda dopo una carriera sportiva ricca di record e successi, mietuti in serie e con i riflettori accesi addosso. Altri hanno vissuto glorie meno durature. Alcune fiammate di popolarità, lampi trionfali per poi essere risucchiati dalla normalità. La fabbrica dei miti ha sempre applicato un cinico "turn over". I "pezzi pregiati", tranne rare eccezioni, vengono abbandonati velocemente al loro destino. Buoni,

al massimo, per essere riusati per album dei ricordi o cartoline celebrative. Momenti non privi di una certa malinconica atmosfera. Ma come vive ora, cosa pensa, come guarda al mondo chi da campione osservava le cose da un'angolazione particolare? Per questo motivo siamo andati alla ricerca di molti di questi personaggi per capire se pesa, o quanto pesa, il ricordo. Se le tracce del rimpianto hanno scavato un solco oppure no. Se i "tempi d'oro" si sono sedimentati in plumbei rancori. E se i successi sportivi hanno aperto le porte per altre, non meno gratificanti, esperienze di vita e di lavoro. Un tuffo nella memoria per riemergere nell'oggi.



ne sregolata della vita, ma dava carica ed allegria a quelli che gli stavano vicino. Il pubblico impazziva per lui, perché in campo era imprevedibile come un videogame e gli perdonava e sue tante intemperanze.

Poi il Parma tentò la scalata ai quartieri alti e gli spazi di Osio si restringono. «Sarei rimasto volentieri. Parma è una città ideale per un calciatore del mio rango. Si vive tranquilli, il tifoso non ti sta sempre addosso. Questo è bello, anche se, a lungo andare, ti fa mancare gli stimoli. È per questo che i più grandi se ne sono andati: a certi livelli hai bisogno, per rendere al massimo, di un ambiente che ti faccia tremare la terra sotto i

piedi, che ti faccia sentire sull'orlo di un vulcano. Parma è troppo tranquilla per chi ha dentro il fuoco della grande vittoria. Ma volevo comunque giocare e quando capii che non avevo più spazi da titolare chiesi di andare alla Samp, ma fui chiuso dall'arrivo di Gullit. Fui ceduto quindi, con mia grande soddisfazione, al Torino. La squadra dove ero cresciuto. Sembrava tutto andasse bene, ma due infortuni gravi mi misero fuori causa per quasi tutto il campionato. A fine stagione ero guarito completamente, ma ero anche praticamente disoccupato. Mi arrivò una proposta dal Palmeiras di San Paolo. Ero sposato da poco, senza figli. Non ci pensammo due volte: ci preci-

pitammo in Brasile. Era la stagione 1994-95. Difficile sintetizzare in poche parole le sensazioni e le conoscenze che mi ha dato quel periodo della mia vita: spiegare, ad esempio, quel misto di rassegnazione e feroce voglia di vivere che anima i brasiliani fra i tanti ricordi ne scelgo due, quasi fotografici. Decine di persone in tuta da lavoro che giocano a calcio fra i capannoni di grandi fabbriche, durante la pausa pranzo. Certe strade dei quartieri popolari, verso sera. La musica che esce a tutto volume dai bar, o da auto con tutte le portiere spalancate. Musica ovunque, fino allo stordimento e la gente che balla nelle strade. Ogni tanto torno. Sono innamorato di Bahia,

che è quasi un pezzo d'Africa».

Dopo la vittoria nel Campionato Paulista il rientro in Italia, a 28 anni. Ma trovò chiuse definitivamente le porte del grande calcio. Giocò in serie C1, nel Saronno, poi, via via cominciò

Siamo ancora sicuri che in Italia si giochi davvero bene? Saper toccare il pallone ormai è diventato un optional

mediocre, confusione sul doping, invadenza di commenti televisivi urlati e disinformati. «Non c'è più un limite alle polemiche e mi sembra che il calcio parlato stia travolgendo e soppiantando quello giocato».

Ma il football è la sua vita e la sua scommessa per il futuro anche se sui muri della sua casa, fra le foto degli anni d'oro, appaiono spesso quelle dei due splendidi cavalli da corsa (Uno dei quali si chiama "Sindaco") dei quali è proprietario orgoglioso. «È un hobby», si schermisce. Ma c'è da credere che in quegli aristocratici animali cerchi di ritrovare la morbidezza e l'eleganza del suo calcio, oggi fuori moda.

Emiliano Guanella

L'Argentina e la crisi economica, l'immensa «fabbrica» di calciatori. I gioielli D'Alessandro e Riquelme. Parla il «cacciatore» Barend Krausz

Alla ricerca di talenti nella pampa sconfinata

BUENOS AIRES Un'immensa «fabbrica» di giovani talenti calcistici, straordinariamente florida nonostante la pesantissima crisi economica e un dilettantismo che prevale anche ai livelli più alti. Mai come di questi tempi l'Argentina vince sui campi di calcio ed esporta decine di campioni ogni anno. Una terra di grazia, anche se cercare i «colpi» buoni e strapparli ad un prezzo ragionevole è un lavoro a volte difficile già che l'abbondanza non sempre equivale a qualità assoluta. Il procuratore sportivo Barend Krausz conosce bene l'ambiente del calcio argentino. Per vari anni osservatore della Roma a Buenos Aires, Krausz ha scoperto e portato in Italia campioni del calibro di Batistuta, Balbo, Sensini fino a Walter Samuel, una delle cessioni più riuscite degli ultimi an-

ni. Ora lavora in proprio facendo la sponda tra Italia e l'Argentina dove si appoggia su una rete di osservatori locali. Quando arriva a Buenos Aires, viaggia per centinaia di chilometri alla ricerca di talenti ancora inesplosi, senza però disdegnare i campioni appetibili a grandi squadre europee, tra le quali il Manchester United. «Il calcio argentino - dice - è forse il migliore del mondo, ma è pervaso da un dilettantismo impressionante. È un po' una metafora del paese: grandi risorse ma strumenti pessimi e cattive gestioni. Le grandi squadre muovono miliardi ma i loro dirigenti, che non sono i pro-

prietari ma dei presidenti eletti dai soci, lavorano senza ricevere stipendio. Sembrerebbe una cosa nobile, ma poi si scopre che i bilanci, nonostante le forti entrate dovute alle vendite dei giocatori e agli incassi di stadi sempre pieni, sono sempre in rosso». Corruzione e pressapochismo, stipendi bassi anche nella "primera division", la serie A locale, calciatori che non vengono pagati da mesi. Eppure, soprattutto nei campionati giovanili e provinciali, di campioni ce ne sono a centinaia. «È vero, i migliori bisogna cercarli prima che arrivino ai grandi club, nei competiti di periferia, nei tornei locali. Qui

si vedono ragazzini di 13-14 anni con qualità da serie A italiana. Il problema è la formazione tecnica e psicologica, sempre più importante nel calcio di oggi. Per questo prima di portare un ragazzo in Europa bisogna valutarlo nel suo insieme, stando sempre attenti a non creare facili illusioni. Non basta fare dei buoni dribbling o staccare bene di testa, bisogna avere la visione di gioco, saper stare in una squadra, capire le indicazioni degli allenatori». Il lavoro dei «cacciatori di talenti» è stato fortemente avvantaggiato dalla svalutazione della moneta locale, il peso. «La svalutazione alla lunga ci aiute-

rà, è inutile negarlo. In questo momento, però, è in atto una specie di patto d'onore tra le grandi squadre argentine per mantenere congelate le quotazioni dei loro giocatori in dollari: chiedono gli stessi soldi anche se, di fatto, il dollaro vale ormai due pesos e non più uno». Da qui si spiega il blocco di passaggi di grandi nomi come la giovane promessa del River Plate Andres D'Alessandro o il fantasista del Boca Juan Roman Riquelme. «Sono due casi diversi. D'Alessandro è stato lanciato da una grande campagna stampa, anche se è giovane e deve ancora dimostrare molto. Su di lui c'è molto interesse

da parte di grandi team europei, però il River continua a chiedere troppi soldi. Riquelme invece sta prendendo tempo: tra un anno e mezzo avrà il suo cartellino in mano e potrà ricavare molto di più con la cessione. È in rotta con i suoi dirigenti; preferisce aspettare e incassare tutto per sé piuttosto che accontentarsi di una parte. Tra i due preferisco Riquelme: è un giocatore più completo e esperto, anche se D'Alessandro promette molto bene. Se invece devo dare un nome per i prossimi anni, direi Sebastian Grazzini, un ragazzo di 21 anni che adesso gioca in serie B. È un attaccante alla Montella, con

grande intuizione del gol e una preparazione fisica importante. Sentirete parlare di lui». Le richieste dei club italiani sono cambiate oggi rispetto a qualche anno fa. «Le cose cambiano; quindici anni fa l'acquisto di Daniel Passarella da parte della Fiorentina fece scalpore perché in Argentina si cercavano soprattutto i bomber e i fantasisti. Ora invece, anche grazie allo stato di grazia degli attaccanti italiani, le società vanno alla ricerca di bravi difensori, come il caso di Samuel». L'ultima battuta è sui prossimi mondiali di Corea e Giappone; l'Argentina, tanto per cambiare ma è data come superfavorita. «Sono d'accordo, anche perché, al di là della straordinaria rosa di giocatori ha un tecnico bravissimo come il "loco" Bielsa. Subito dietro vedo Italia, Francia ma anche il Brasile; i carioca potrebbero stupire tutti come già hanno fatto in passato».

solidarietà

CONCERTO DI SOLIDARIETÀ PER RADIO ONDA ROSSA
Domani al centro sociale di Roma Forte Prenestina una serata in sostegno di Radio onda rossa, minacciata di chiusura. A partire dalle 22 ci saranno tre concerti. Saliranno sul palco il gruppo inglese Les Savy Fav, la band americana The Apes, e Mars Volta. Ingresso con sottoscrizione 3.50 euro a sostegno di Radio Onda Rossa. Per la quale si terrà una manifestazione il 16 marzo ore 15.00 a p.zza Esedra.

vecchi regimi

«STORIA D'AMORE E D'ANARCHIA», IL CINEMA DI LINA VA IN TEATRO CON LINA

Aggeo Savioli

Italia Anni Trenta, Tunin, un ragazzo di campagna, approda a Roma, dal Nord, col radicato intento di uccidere Mussolini (già oggetto, all'epoca, di ripetuti attentati). La formazione politica del giovane, di vago segno anarchico, è precaria e recente; più che altro si tratta, per lui, di vendicare la morte di un vecchio amico, vittima di una delle tante repressioni crudeli messe in atto dal regime, senza guardare per il sottile, contro ogni opposizione. È trova, Tunin, inopinatamente sostegno in una ragazza, Salomé, ospite di una casa di tolleranza e che ha, pure lei, qualche motivo di rivalsa personale nei confronti del fascismo assassino. Altra figura femminile di rilievo, presso la quale il

velleitario tirannicida cercherà conforto, sarà quella di Tripolina, una gentile compagna di Salomé. Da questo punto, ambiente pressoché unico della vicenda diviene il lupanare, luogo tipico ed emblematico, in ogni tempo, del nostro paese (che del resto il sommo Dante Alighieri, in un suo famoso passo, definiva «bordello»). Lasciando da parte, s'intende, le ricorrenti polemiche attorno alla riapertura, appunto, delle «case chiuse», da qualcuno periodicamente sollecitata. Il duro proposito di Tunin non avrà comunque esito, anche se lo scioglimento dell'intreccio si tingerà di sangue.

«Storia d'amore e d'anarchia», in queste settimane nella sala grande dell'Eliseo di Roma, è la

versione teatrale del quasi omonimo film di Lina Wertmüller, datato 1973. E si dichiara «commedia musicale» (genere oggi, bisogna dirlo, di nuovo alquanto alla moda). Ma, nei momenti migliori, può ricordare alla lontana l'«Opera da tre soldi» di Brecht-Weill. Nel caso presente, alle note già dettate da Nino Rota, per il lavoro cinematografico, si aggiunge il contributo di Italo Greco e Lucio Gregoretti; mentre scenografia e costumi sono stati ripensati e ridisegnati da Enrico Job, assiduo collaboratore nonché consorte di Lina. Che, ben esperta sia dello schermo sia della ribalta, a quest'ultima ha applicato, nell'occasione, il suo solerte impegno.

Sotto la guida sicura dell'autrice e regista agisce

una compagnia affiatata e coesa, brillante nella recitazione e nel canto, sebbene l'acustica e l'apparato fonico non rendano forse, sempre, tutto l'onore al merito degli interpreti: nei ruoli principali Giuliana De Sio e Elio (delle Storie Tese); inoltre Gabriella Pession, Solveig D'Assunta, Anita Pittito, Veronica Milaneschi, Francesca Picozza, Marco Zannoni, Paolo De Giorgio, Domenico Orsini, Marco Ramberti, Giovanni Rossi. Da ricordare, esecutrice dal vivo delle musiche, Cinzia Gangarella; e Iuraj Saleri per la cura delle luci, essenziali alla riuscita visiva dello spettacolo (oltre due ore, intervallo incluso), che il pubblico accoglie con caloroso favore, punteggiandolo di scroscianti applausi, fino all'ovazione finale.

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Ha pregato il capo del governo di non sprofondarci nel ridicolo perché è ciò che sta facendo

Toni Jop

In un aspetto della vicenda sanremese il direttore del Foglio ha davvero segnato un punto: il giorno dopo lo show di Benigni, più di qualcuno, nella sinistra, si è chiesto perplessamente se la pressione mediatica attivata dalle tristanzuole minacce di Ferrara non sia davvero riuscita, alla fine, a condizionare i fuochi d'artificio di Roberto spingendolo verso scenari meno partigiani, più ecumenici, più politici. È invece fuor di dubbio il fatto che questo senso di attesa un po' delusa sia, questo sì, uno degli effetti collaterali di una pressione che ha caricato preventivamente di tensioni revanchiste una parte del pubblico televisivo più schierato a sinistra. «Gliele canterà come sa fare lui e a nome di tutti noi»: si pensava così, mentre si affidava all'esile figura del premio Oscar una eccitata rappresentanza che invocava se non vendetta, qualche cosa di simile. Come se si fosse dovuta annullare ogni distanza - di stile, di metodo, di personalità, di linguaggio - tra il megafono da regista usato da Moretti per dare la sveglia alla sinistra e i passi ineffabili di quell'arlecchino senza maschera che avrebbe dovuto pronunciare parole come mannaie dal palco di Sanremo. Ma la mannaia è giusto ciò che il potere di tanto in tanto usa per spegnere il sorriso di chi contesta disarmato. La mannaia cancella il riso che si abbeverava invece tanto più intensamente alla leggerezza, alla poesia quanto più pesanti sono le catene, quanto più dolorosa la distanza dalla libertà o dai suoi corollari. Così, nell'arco di pochi giorni, ecco due interpreti della cultura italiana scaraventati su una scena che sublima i confini della mediazione artistica con il pensiero, con la cultura politica e tende a investirla di significati oltre le loro intenzioni enfatizzando ruoli e parole, sottoponendoli alla dura e ingiusta prova del mito: sono loro gli dei che la sinistra aspetta, sono loro il Vero Nemico da combattere? Interrogativi diversi per fronti diversi ma comunque alla caccia del mito, maturati in una diffusa incapacità di stare ai fatti, al senso compiuto e concreto delle parole pronunciate su quei due palchi. Abbiamo chiesto aiuto a Dario Fo, il re dei giullari da cinquant'anni su un palco d'arte che è anche una barricata, un presidio ininterrotto in difesa della democrazia con la sinistra nel cuore.

Benigni tenero, Benigni condizionato, Benigni che poteva fare di più. Sarà vero?

Non credo, no. Era emozionato, questo sì: aveva di fronte un pubblico ingessato che partecipava al rito con noia assoluta e che stava a vedere dove andava a parare. Li ha spiazzati parlando dell'amore e poi ha scoccato alcune frecciate. Ma non aveva il problema dell'aggressività: stava lì a fare la sua giullarata e l'ha fatta.

Aveva di fronte un pubblico ingessato che partecipava al rito con noia assoluta. Li ha spiazzati parlando dell'amore e poi ha tirato le frecce



“ Moretti e Benigni non si sostituiscono ai professionisti della politica. Non è il loro mestiere

state anche il segno di una espropriazione della politica dalle mani di chi la gestisce in modo professionale...

>Devono piantarla di pensare di essere i depositari della politica. Questo arroccamento ci ha portati a un disastro. La sinistra si è allontanata dalla sua base, non l'hanno più ascoltata, hanno confidato nella loro capacità di vincere con l'arte del contatto riservato scendendo su un terreno che piace alle destre. Ciò che la destra teme sopra ogni altra cosa è la piazza: come se fosse un luogo metafisico e non fatto di persone che pensano e ragionano. I cittadini vanno ora in piazza perché vogliono contare. La destra dice: facciamo noi le torte e impediamo che la gente metta le dita sul piatto.

Ne parli con un entusiasmo che non incontravo da molti anni...

C'è una grande novità: quando mai si era registrata una partecipazione così ampia, diffusa a iniziative di lotta? Ora i politici sono costretti a partecipare, a esserci e a correggere il tiro, a uscire dalla schola cantorum della politica di palazzo.

Par che ti ricordi qualche cosa il fermento di oggi...

Mi ricorda il Sessantotto. C'erano cose eccezionali. Fino ad allora s'erano viste solo le manifestazioni del Pci ma a un certo punto, in strada, i cani sciolti erano più della gente di partito...

Esiste quindi un problema di leadership della sinistra?

Esisterà se l'attuale classe dirigente non saprà ascoltare la voce che viene dal basso spingendo con decisione verso una attitudine di lotta chiara e importante. Quelli che ancora tirano indietro il culo salteranno perché non hanno più ragione di esistere. Il problema ora non è di inventare nuovi piccoli leader che scimmiettano leader del passato. In piazza c'è solo gente che puntualizza con maggior chiarezza le proprie idee e lo fa senza proporsi come capo.

Stai descrivendo l'oggi come un banco di prova per la sinistra...

Ha di fronte un movimento complesso che conviene saper cogliere nel giusto valore senza disprezzarlo e senza specularci. Se si tentano manovre speculative o si cerca di minimizzarlo ti cadrà tutto addosso. E guai a cercare di gestirli. Bisogna dialogare accettando nuove soggettività, bisogna dialogare provocando il dibattito. È una questione di onestà intellettuale prima che politica. Si può fare.

Ciò che sta accadendo oggi mi ricorda il '68, quando ad un certo punto nelle piazze c'erano più cani sciolti che gente di partito

Ti è sembrato tenero, o politico al punto da frustrare le attese?

>Nemmeno per sogno. Ha usato una grande forza, è stato spinto da una carica straordinaria. Quando poi si è infilato nel giudizio universale ha dato vita a momenti esilaranti pur conservando un significato politico di denuncia ben chiaro. Nel finale, quando si è rivolto a Berlusconi e lo ha invitato a garantirci che si possa andare a dormire con l'orgoglio di essere italiani nelle tasche del pigiama, ha compiuto un miracolo rovesciando il verso di una critica fondamentale che, per quanto obliqua, trattiene la sua carica: ha pregato il capo del governo di non sprofondarci nell'imbarazzo e nel ridicolo. Lo ha invitato ad essere diverso da quel che è, diverso dall'uomo che sta umiliando l'Italia non solo agli occhi degli italiani ma anche all'estero, dove le nostre vicende sono seguite con apprensione proprio per quello che sta facendo Berlusconi mentre piazza mine sotto il sistema democratico. Gli ha ricordato, e lo

Benigni è stato grande e ha colpito, Moretti sta facendo cose importanti. Ora tocca ai politici
Parole del re dei giullari

ha ricordato a tutti, quello che è mentre lo invitava ad essere diverso. Lo ha fatto con una intensità enorme, conclusiva, di quelle che cancellano la possibilità di repliche o di incertezze.

Tra gli entusiasti, dopo lo show, si sono contati anche quelli di An. Erano sodisfatti, sembravano riconoscenti...

È vero che ha preferito fare attacchi generici che vanno letti correttamente ma se uno vuole non li legge come dovrebbe.

Poi, va tenuto presente che questa soddisfazione può essere intesa come una trovata a chiave: il nostro capo non se la prende, e noi vi dimostriamo come siamo superiori. Benigni ha voluto cavalcare le situazioni con leggerezza e ha badato a non scatenare il conflitto. Non era il luogo per andare giù a mele marce. Lo spazio conta sempre. Ripenso a quante volte mi capita di recitare il monologo su Ubu Roi: succede che sia facile e rotondo, in altre situazioni compie percorsi sgangherati. Perché? Perché c'è

parte del pubblico che non accetta le accuse dirette. Lì sul palco dell'Ariston, Benigni non poteva esibirsi al livello dell'occasione che gli ha offerto Biagi o come sul palco a Roma parlando a ruota libera con grande aggressività.

Prima Moretti, poi Benigni. C'è chi sostiene che la politica non la fanno più i politici...

Intanto conviene distinguere tra i due: Moretti si impegna direttamente in questa nuova attenzione e fa proposte importanti, come quella di lasciare le postazioni rivolta ai membri ulivisti del nuovo consiglio di amministrazione della Rai, oppure come quella di oscurare la tv in prima serata. Benigni è ricorso a interventi mediati perché non poteva farne a meno nello spazio in cui si trovava e perché non è nelle sue corde uscire da questa traccia.

Ma qualche politico si è risentito per lo stile di Moretti, come se quell'atto di accusa e insieme quella sveglia suonata all'improvviso fossero

scelti per voi

GETAWAY
Regia di Roger Donaldson - con Kim Basinger, Alec Baldwin. Usa 1993. 115 minuti. Azione



Uscito di galera grazie all'aiuto di un potente boss della malavita, un professionista della rapina compie un ultimo colpo prima di ritirarsi con la bella moglie in Messico. Ma tradimenti e gelosie li coinvolgono in una fuga disperata e sanguinaria.

ARACNOFOBIA
Regia di Frank Marshall - con Jeff Daniels, Julian Sands. Usa 1990. 105 minuti. Thriller.



Un ragno venezuelano arriva clandestinamente in un pacifico paesino nel cuore della California. Qui nidifica e si moltiplica spargendo morte e terrore. Un giovane medico, paradossalmente affetto da una fobia cronica, decide di indagare.



MMMMH!
Di Serena Dandini - con Lillo & Greg, Neri Marcorè, Rosalia Procaro. Regia di Igor Skofic.



Riprende, dopo la pausa sanremese, l'appuntamento con "Mmmhh!". Nel corso del programma riceveremo una vera e propria lezione di scuola dal Ministro Gasparrì, grazie alla quale riusciremo a chiarirci le idee sul conflitto d'interesse.

IO HO PAURA
Regia di Damiano Damiani - con Gian Maria Volontè, Eraldo Josephson. Italia 1977. 120 minuti. Drammatico.



Un brigadiere di polizia, in piena crisi e amareggiato dalla vita, viene designato come scorta di un giudice di vecchio stampo. Tra i due nasce un inconsueto rapporto di amicizia e quando il giudice viene ucciso, l'altro decide di fare giustizia a modo suo.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCISS VIAGGIARE INFORMATI. News
6.45 UNO MATTINA. Contenitore.

Rai Due
6.05 TUTTOBENESSERE. Rubrica
6.25 CURARE L'ANIMA E IL CORPO. Rubrica
6.40 LAVORORA. Rubrica (R)
6.50 RASSEGNA STAMPA DAI PERIODICI. Rubrica

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 17.30 - 19.00 - 21.35 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 ALEN. Telenovela
6.40 MILAGROS. Telenovela
6.50 BEHA A COLORI
6.55 RADIO ANCH'IO
7.00 QUESTIONE DI BORSA

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica

ITALIA 1
9.00 CASA KEATON. Situation Comedy
9.25 A-TEAM. Telefilm
10.25 MAC GYVER. Telefilm

7
6.00 TG LA7. Telegiornale
6.30 METEO. Previsioni del tempo
6.55 OROSCOPO
7.00 TRAFFICO. News, traffico

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI. Attualità
20.45 SUPER QUIZ SHOW. Quiz

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 GETAWAY. Film azione (USA, 1994)
21.00 BLOB. Attualità

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
8.00 FABIO E FIAMMA E LA TRAVE NELL'OCCHIO

20.45 CALCIO. CHAMPIONS LEAGUE. Arsenal - Deportivo La Coruna
20.50 STRIPTEASE. Film commedia (USA, 1996)

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA. Tg Satirico

21.00 A RISCHIO DELLA VITA. Film azione (USA, 1996)
21.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA. Tg Satirico

20.00 TG LA7. Telegiornale
20.30 FRASIER. Situation Comedy
20.45 UNO MATTINA. Contenitore

cine movie
15.15 GLI UOMINI NON SONO INGRATI. Film commedia (Italia, 1937)
16.45 UNA FACCIA UNA RAZZA. Rubrica

15.20 IL TUO AMICO NEL MIO LETTO. Film commedia (USA, 1995)
17.10 KILLING MRS TINGLE. Film Thriller (USA, 1999)

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
9.45 RADIOTREMONDO
10.15 MATTINOTRE: LE AVVENTURE DI LUFFENBACH

TELE +
12.35 SNOW DAY. Film commedia (USA, 2000)
14.05 15 MINUTI - FOLLIA OMICIDA A NEW YORK. Film Thriller (USA, 2001)

TELE +
14.00 PARALIMPIADI SALT LAKE CITY. Rubrica sportiva
14.30 USE SPORT. Rubrica sportiva
14.55 DUBAI DESERT CLASSIC. Sport. golf

TELE +
13.00 CONCORRENZA SLEALE. Film (Italia, 2001)
14.50 DIRTY PICTURES. Film Tv drammatico (USA, 2000)

13.00 VIDEOCLASH. Musicale
14.00 TRL - TOTAL REQUEST LIVE! Musicale
15.00 MUSIC NON STOP. Musicale

AN UNSUITABLE JOB FOR A WOMAN
la scommessa di una donna alle prese con un ambiente maschile.
La fiction si colora di giallo in lingua originale
TUTTI AMANO NEW YORK
uno speciale reportage dedicato alla rinascita della GRANDE MELA
canale viaggi
Abbonati al 199-100300* oppure presso i rivenditori StreamTV www.stream.it

IL TEMPO
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO 2 14 VERONA 6 14 AOSTA 0 17 TRIESTE 11 18 VENEZIA 6 15 MILANO 5 18 TORINO 5 15 MONDOVI 9 13 CUNEO 1 14 GENOVA 10 21 IMPERIA 13 17 BOLOGNA 4 18 FIRENZE 7 18 PISA 4 21 ANCONA 4 14 PERUGIA 7 17 PESCARA 4 13 L'AQUILA 3 16 ROMA 9 20 CAMPOBASSO 5 11 BARI 13 13 NAPOLI 10 19 POTENZA 11 22 S. M. DI LEUCA 13 16 R. Calabria 12 17 PALERMO 14 16 MESSINA 12 17 CATANIA 8 17 CAGLIARI 9 19 ALGHERO 5 18

musica

EFFETTO SANREMO ALEXIA È DISCO D'ORO

A soli quattro giorni dalla pubblicazione, Alexia ha venduto 50mila copie del suo nuovo album, conquistando il disco d'oro, come spiega una nota della Epic Sony music. Dimmi come, la canzone che ha portato Alexia a classificarsi seconda al festival di Sanremo è, invece, il brano più trasmesso dai network italiani. Congelata Pippo Baudo che non ha perso occasione di polemizzare contro chi lo ha rimproverato di aver dato super poteri alla giuria popolare, limitando quelli della giuria di qualità.

maremoss

SANREMO? CI HO PROVATO MA A PARTE PAOLI E PATTI PRAVO...

Riccardo Reim

Con l'animo esulcerato e luttuoso come nel più penitente dei mercoledì delle ceneri, eccoci addolorati e basti a frugare tra i tizzoni ancora fumanti del 52° Festival di Sanremo, passato come una meteora a rischiare il rigore delle nostre serate televisive e lasciandoci nuovamente orfani dopo tanto fasto. Che in mezzo a tutto questo carbone della premiata ditta Baudo & Baudo (forse nel solco della «tradizione», ma di sicuro anche in quello, bisogna dirlo, del professionismo e del funzionalismo) si nasconde qualche diamante? Proviamo a frugare, ma senza troppa speranza, perché di canzoni memorabili davvero non se ne sono sentite. Vediamo un po', ecco i quasi inceneriti Matia Bazar, i quali, giustamente fedeli al motto repetita iuvant, hanno vinto: infatti, canta e ricanta ogni anno la stessa canzone,

finalmente la gente l'ha imparata e li ha votati, ponendo fine (speriamo) al karma che ogni anno li obbligava a tornare sul palcoscenico dell'Ariston. Pace. E questo? Questo è proprio un pezzo da foresta pietrificata: Alessandro Safina (il Bocelli della mutua) con la sua «romanza» «Del perduto amore», capace di librarsi sulle ali della melodia come una gallina ripiena di piombo... Ecco Gino Paoli, un po' annerito («Un altro amore» non è certo «Il cielo in una stanza»), ma sostanzialmente intatto: come mai si trovi in un tale mucchio resta misterioso, ma comunque ne è uscito quasi indenne. Con qualche ustione ne è invece venuta fuori la Pravo, fortemente punita dal voto delle giurie, come era prevedibilissimo e inevitabile. Con un brano («L'immenso») di forte suggestione, la cantante si è materializ-

zata ogni volta come una sulfurea epifania - da grande «animale da palcoscenico» qual è - con la classe e l'eleganza che le sono proprie, ma risultando in qualche modo incongrua con tutta la cornice: era come vedere un fotogramma di Marlene Dietrich in un film di Alvaro Vitali. Che bisogno ha un'artista della sua levatura, con più di trentacinque anni di splendida carriera (sembra incredibile guardandola, ma «Ragazzo triste» è del 1966) di andarsi a mettere in discussione - con un brano assolutamente inadatto alle logiche festivaliere, per di più - insieme a gente nata ieri come i Gazosa o nata l'altro ieri ma da sempre senza pepe come Mino Reitano? Più furbo, almeno, Enrico Ruggeri con la sua «Primavera a Sarajevo», orecchiabile e di facile presa, e ancora più furbo Fausto Leali, il quale, in coppia con

Luisa Corna (l'occhio vuole la sua parte) si è esibito in un duetto da piano bar piazzandosi, ovviamente, al quarto posto... E poi? Nel grande rogo, tanto per aumentare la fiamma, sono stati bruciati anche Giacomo Celentano (esordiente a trentacinque anni suonati) stonato come una campana o le scandalose Lollipop che decisamente dovrebbero cambiare mestiere. Che più? Dal mucchio nerastro occhieggiano ancora Fiordaliso (antica ma professionale), Nino D'Angelo (non mi è parso geniale), Alexia (poco originale), Gianluca Grignani (pallido), Loredana Berté (brava e coraggiosa), Michele Zarrillo (neuro come un bicchiere di acqua tiepida)... Troppo poco per salutare con animo lieto l'imminente primavera: di tanto bagliore non resta che un mucchietto grigiastro.

Frammenti di comunismo in scena

«Ombre rosse»: miti e stracci di una pratica politica recitati da Marco Cavicchioli

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

MODENA Del comunismo è rimasta la parola. Il resto s'è perso nella storia, dimenticata o tradita, travolta dalle polveri di un muro. La parola ancora si pronuncia misurando le sillabe, più nell'intimo della nostalgia che in pubblico. In pubblico da noi la recita solo Berlusconi, come un aggettivo per demonizzare la sinistra comunista, con la voce un po' stridula di una minaccia perfida e carogna. Debolmente ci si accomoda negando: no, non è una sinistra comunista, è una calunnia, dal comunismo ci siamo liberati, è solo propaganda... Ma che ne sa lui del comunismo...

Che ne sappiamo del comunismo: la grande illusione, la grande bugia, la grande speranza, le bandiere rosse, i bolscevichi, i mensevichi, Lenin, Stalin, Mao Tse Tung, rigorosamente preceduti da un «viva», il gulag, la Siberia, Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer, ci attacchiamo a Fidel, ci attacchiamo a Che Guevara, il muro di Berlino e la piccola Bolognina, che anche nel diminutivo tradisce una fine triste, una morte senza onori e senza trombe e tamburi, senza solennità, un ripiegarsi nella polvere della incuria.

Scrivete Majakovski: «Che suono stridente ha questa parola / per chi non è che inferno il comunismo/ ma per noi/ questa parola è musica profonda / che risveglia i morti dalla lotta».

Majakovski non è un profeta e il comunismo non è all'ordine del giorno, non esiste il socialismo, la socialdemocrazia s'è spenta. I laburisti sono diventati persino più pallidi. Non c'è Lenin che concluda la riunione invitando i compagni: e ora andiamo a costruire il socialismo. Non c'è neppure Bad Godesberg: chiedete a un giovane se gli evoca qualcosa e nessuno sarebbe in grado di inventarsi una nuova Bad Godesberg. Dopo tanto gridare «Vietnam libero», il Vietnam sarà libero dagli americani, ma non da se stesso. Rifondazione è comunista



Una piazza piena di bandiere rosse. Un vecchio, bel simbolo sopravvissuto alla caduta del comunismo

Da Lenin alla Bolognina Una storia documentaria fondata su più testi che ha coinvolto numerosi scrittori italiani e le loro memorie

e un partito è dei comunisti italiani, ma nessuno si sognerebbe di additare per il nostro sole dell'avvenire un'organizzazione della società basata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione e dei prodotti del lavoro. Ci hanno provato. Il conflitto è esploso. La natura umana è molto peggio, nel senso della cattiveria, dell'invidia, dell'ingordigia, di un'utopia sociale.

Una delle sere passate, in un teatro alla periferia buia di Modena, in mezzo ai capannoni di una rimessa filoviaria, un teatro

che sembra nato tra le vecchie avanguardie e il buon governo istituzionale di un comune rosso, un centinaio di persone, saltando il Festival di Sanremo, ha ascoltato un bravo attore raccontare alcune scene del comunismo, non il comunismo perché sarebbe impossibile e risulterebbe soprattutto retorico, insopportabile e ancora più triste. Il palco è spoglio, un tavolo, una sedia, sul fondo, da una estremità all'altra, un'asta rigida dalla quale pendono gli abiti, come un filo teso della biancheria, i pantaloni, giacche,

camicie, alla rinfusa, stracci, come sono stracci le memorie del comunismo.

Con Andrea Schianchi, un giornalista e scrittore, l'idea di «Ombre rosse», lo spettacolo del Teatro delle Passioni di Modena, è stata di Marco Cavicchioli, che nella sceneggiata delle robe vecchie si presenta con il naso rosso del clown, il clown che è lui, l'uomo del nostro tempo, l'omino degli ultimi bagliori e del dopo comunismo, che si confessa, si piange addosso, rivela i suoi rancori, sente il peso di un tradimento, non

Mostra in bilico

Se entro una settimana non verrà nominato il direttore del festival di Venezia, i produttori italiani non parteciperanno con i propri film alla prossima edizione della Mostra.

È l'appello-ultimatum rivolto al presidente della Biennale di Venezia Franco Bernabè, al presidente della regione Veneto Giancarlo Galan e al presidente della provincia di Venezia Luigino Busato da Aurelio De Laurentis, presidente dell'Unione nazionale produttori, e da Gianni Massaro, presidente dell'Anica. Nell'appello si chiede che «si risolvano in tempi brevissimi il problema delle nomine del consiglio di amministrazione e necessarie per giungere alla designazione del direttore della Mostra del cinema».

Dicono De Laurentis e Massaro: «La lentezza con la quale si sta procedendo al rinnovo del vertice della Mostra e il grave ritardo organizzativo che ne deriva potrebbero determinare uno stato di incertezza in tutto il sistema produttivo del cinema italiano». In base a queste «allarmanti considerazioni», l'Unione nazionale produttori film auspica che «si giunga alla nomina del nuovo direttore entro questa settimana. Scaduto il suddetto termine si dovrebbe rivedere certamente il rapporto con la stessa Biennale, arrivando alla dolorosa ma inevitabile conclusione di non partecipare alla Mostra con il proprio prodotto, per la salvaguardia di tutto il cinema italiano, dei suoi autori e del suo patrimonio costruito in anni di duro e difficile lavoro».

sa che dire. È rimasto senza parole di fronte a questi anni senza comunismo.

Schianchi e Cavicchioli hanno invitato molti scrittori a raccontare il loro comunismo, quello che non hanno visto, quello che hanno letto, quello che hanno da ricordare... Alcuni testi (di Massimo Carlotto, Marcello Fois, Francesco Piccolo, Michele Serra e dello stesso Andrea Schianchi) li hanno scelti per Modena, altri entreranno nello spettacolo che verrà allestito a S. Arcangelo di Romagna. I brani sono brevi, lampi su una storia secolare, monologhi che Marco Cavicchioli, accompagnato dalla fisarmonica di Patrizia Angeloni, restituisce con intensità moltiplicata dalla sua voce, dalla sua mimica, dei suoi occhi balenanti. Cavicchioli è un giovane piccolo, un po'

stempato, un po' scavato, dagli occhi vivi. Si cambia d'abito dietro il filo della biancheria, compare una volta come il vecchio militante che ascolta incredulo della sentenza scritta alla Bolognina, che apprende così di non potersi più chiamare comunista. Cambia la camicia con una giacca grigioverde e diventa Mario Teran, l'ufficiale boliviano che uccide Che Guevara e s'illumina di fronte a quei colpi di pistola e rivendica una fama, un compenso, una gloria che non gli furono riconosciuti. Con una bottiglia in tasca Cavicchioli, barcollante sull'assito, si fa Esenin, il grande poeta «teneramente malato di memorie infantili», che rivede i segni della sua povertà e della sua disperazione. Con indosso una giacca di pelle e un berrettuccio leninista, recita la parte del bolscevico che elenca i nomi dei compagni, i loro incarichi, in una pagina che avrebbe potuto assumere più risolutamente un taglio elencatorio, alla Percec (come nel magistrale resoconto dell'emigrazione europea a New York, delle quarantene di Ellis Island, sommaro di nomi slavi, francesi, irlandesi, russi, italiani, di ebrei, di carichi delle navi, di malattie, di tragedie). Con un completo moderno Cavicchioli è l'intellettuale che conta «ciò che gli resta», impressioni minime di vita privata e finestre sull'orizzonte più grande. Il Cile di Pinochet, l'Argentina dei colonnelli, Garcia Lorca davanti al plotone d'esecuzione... Tutte storie di comunisti e di vittime del comunismo, vittime per il loro comunismo, sangue, una infinità di sangue, che adesso ti spiegano come sia stato versato in malo modo: inutilmente è possibile, in malo modo non sempre.

Il comunismo è una teoria di ombre che camminano sulla scena del mondo. Mettono tristezza. Cavicchioli, recitando, non si sente mai prigioniero della Grande Eredità, il suo spettacolo non è una tesi. È un documentario: com'erano certi comunisti, come non lo sono più in queste istantanee della sconfitta, un pezzo di teatro...

Il futuro è un'altra cosa e non siamo stati capaci di farlo diverso.

La «prova» di Modena: un effetto documento liberato dalla retorica. Lo spettacolo ampliato verrà presentato a S. Arcangelo

Torna il '77, torna la Bologna dei collettivi autonomi e la straordinaria esperienza di una piccola emittente. Esce «Riconciliati» su una rivoluzione mai avvenuta

«Radio Alice» rivive in un film: non solo anni di piombo

Gabriella Gallozzi

ROMA Gli anni Settanta al cinema. Dopo Paz! di Luciano Ligabue sulla Bologna del movimento, arrivano altri due film dedicati a quegli anni, non solo di piombo, ma pieni di spinte ideali, ribellioni e, perché no creatività. Anzi, per l'esattezza un film, *Riconciliati* di Rosalia Polizzi - già nelle sale - e un documentario, *Alice è in paradiso* di Guido Chiesa, in onda stasera (ore 21) su Tele+Bianco, al termine del quale seguirà un incontro con Pietro Cheli, lo stesso regista e Carlo Lucarelli. Prodotto dalla Fandango di Domenico Procacci - che pubblica anche il libro, *1977: l'anno in cui il futuro incominciò* a cura di Franco Berardi (Bifo) e Veronica Bridi - il film di Guido Chiesa è il racconto dell'esperienza di Radio Alice, la storica emittente bolognese che venne chiusa dalla polizia il 12 marzo 1977, con l'accusa di aver diretto via etere i violenti scontri di piazza di

quel marzo infuocato in cui perse la vita Francesco Lo Russo, ucciso dai carabinieri. Da allora Radio Alice, nella memoria dei più, è rimasta la «radio degli autonomi» o meglio di quella che si definiva «l'autonomia creativa». Legata comunque ai ricordi di quella primavera calda che segnò l'inizio del movimento del '77. Ma, invece, quello che ci racconta Guido Chiesa nel suo documentario è altro. «Radio Alice - spiega lo stesso regista - è stato uno dei più singolari e originali esperimenti sulla comunicazione che abbiamo mai preso piede in Italia. L'intuizione del gruppo di Alice è stata quella di aver capito che la forma è il contenuto. E quindi la loro ricerca ha puntato sulla sperimentazione di un nuovo linguaggio, nel momento in cui i mezzi di comunicazione di massa stavano esplodendo». Nata nel '75, al momento dell'invasione delle cosiddette radio libere, Alice non aveva una vera e propria redazione o un vero palinsesto. Tutto era affidato all'improvvisazione. La redazione

era aperta, ai redattori, a chi aveva voglia di raccontare qualcosa, a chi magari non aveva da dormire e sceglieva la radio per passare la notte. Attraverso i microfoni di Alice poteva passare di tutto. E questo grazie soprattutto all'uso della «diretta telefonica». Che mai prima di allora era

stata usata in Italia. L'angoscia per un lutto improvviso, comunicazioni sindacali, il dolore per l'abbandono di una fidanzata, analisi politiche, lezioni di yoga o magari anche liste della spesa. Tutto andava bene. Così come ci raccontano oggi i fondatori dell'emittente intervistati da

Chiesa. Ricordi e testimonianze accompagnati da filmati di repertorio, ma anche da divertenti animazioni in cui la piccola Alice scopre la Bologna di allora come un vero paese delle meraviglie. «Oggi - prosegue Guido Chiesa - di fronte al regime di monopolio

dell'informazione che stiamo vivendo, l'esperienza di questa radio ritorna di grande attualità. Ma non tanto per un problema di canali attraverso i quali comunicare, ma per le modalità di comunicazione stesse che non devono essere solo antagoniste a qualcosa, ma propositive di qualcosa. Proprio come era riuscita a fare Radio Alice».

Puntato tutto sulle passioni politiche di quella stagione è, invece, *Riconciliati*. Un film, dice la regista argentina Rosalia Polizzi - *Anni ribelli* - che «non vuole essere un come eravamo, ma piuttosto come siamo. Come siamo oggi noi che abbiamo creduto nella possibilità di cambiare il mondo». A distanza di trent'anni, infatti, si ritrovano un gruppo di amici che avevano vissuto le battaglie politiche di quella stagione. Tra loro c'è anche una donna argentina, sfuggita agli orrori e alle torture del regime di Videla. L'occasione è offerta dalla scarcerazione di un loro compagno che aveva scelto la lotta armata. Nel ritrovarsi riscopriamo

le tensioni di un tempo, i nodi irrisolti, le diverse posizioni politiche. Ma, soprattutto, «il senso di spaesamento, quasi di sconfitta e di smarrimento - prosegue la regista - di chi allora ha impegnato la sua vita nelle battaglie politiche».

Oggi il gruppo di militanti di allora, oltre ad essersi diviso, ha scelto strade diverse. «C'è chi si è accontentato - continua ancora Rosalia Polizzi - e chi cerca ancora di fare qualcosa, magari impegnandosi nel sociale nelle periferie della sua città». Strade diverse, insomma, per uomini che hanno cercato, come suggerisce il titolo, di «riconciliarsi» con la realtà che li circonda. Ma che vivono ugualmente il disagio, conclude la regista, «di un'esistenza che, svanita l'ipotesi della rivoluzione, deve comunque confrontarsi con un mondo in cui i tre quarti della popolazione vive di privazioni e miseria, sfruttata dalla parte ricca del paese. Una condizione, dunque che non può far altro che dare un senso di smarrimento e sconfitta».

<p>TEATRO VERDI di FIRENZE</p> <p>LUCA Carboni</p> <p>21 marzo</p> <p>Dalla</p> <p>22-23 aprile</p> <p>Prevendita e info: Circuito Box Office www.dada.it/bit</p>	<p>TEATRO PUCCHINI Ron</p> <p>15 marzo</p> <p>PALASPORT di FIRENZE</p> <p>19 aprile</p> <p>Jovanotti</p>	<p>SASCHAU</p> <p>TEATRO DI FIRENZE</p> <p>Irlanda in festa</p> <p>8-17 marzo</p> <p>TUTTE LE SERE 5 ORE DI MUSICA DAL VIVO</p> <p>MAR 12 e MER 13 MODENA CITY RAMBLERS</p> <p>GIO 14 STRAWBS - VEN 15 CIAN</p> <p>SAB 16 COMMUN MORR</p> <p>DOM 17 SHARON SHANNON</p> <p>coop</p> <p>BANCA CR FIRENZE</p> <p>Findomestic</p> <p>TETI</p>
---	---	---

Il favoloso mondo di Amélie
commedia
di J. P. Jeunet, con A. Tautou, M. Kassovitz

È uscito ormai da tempo, ma fidatevi: terra duro chissà per quanto. Del resto l'«ameli-smo» sembra aver contagiato tutto il mondo. Le ragazze francesi si pettinano alla Amélie, vestono nel suo stile e il film è diventato un vero e proprio fenomeno di costume. La storia, ormai, è nota: Amélie è una giovane cameriera parigina, desiderosa di fare del bene al prossimo. Anzi, è addirittura ossessionata dall'idea di veder felici gli altri. Una fatina buona o una «nevrotica»? Decidete voi.

A Beautiful Mind
drammatico
di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly

Dopo i successi nei panni del gladiatore Russell Crowe veste ora quelli del genio e fa incetta di nomination all'Oscar. Nel film si racconta la vera storia di John Forbes Nash geniale matematico in bilico tra genio e schizofrenia. Ossessionato dalle visioni l'uomo sarà ricoverato in un ospedale psichiatrico salvo poi recuperare il lume dell'intelletto e stipulare tutti conquistando il Nobel.

Biuti Quin Olivia
drammatico
di F. Marino, con C. Felline, E. Materrazzo

Sullo sfondo della periferia romana una storia di amicizia. Ma soprattutto una storia di emarginazione e solitudine giovanile. Le protagoniste sono due ragazze, Olivia e Lilli. Una tutta fiocchetti e minigonne col pallino dell'Olivia Newton Jones di Grease. L'altra dura e mascolina col sogno di diventare una rock star. In comune hanno la solitudine e due famiglie assenti. E non solo. Lilli, infatti, ha pure un padre violento e una madre incapace di reagire ai soprusi quotidiani del marito. Ritratto interessante di vite difficili.

Il nostro matrimonio è in crisi
commedia
di A. Albanese, con A. Albanese, A. Cerami

Nuova prova dietro alla macchina da presa del bravo Antonio Albanese. Stavolta, come suggerisce il titolo, è alle prese con una crisi matrimoniale. O meglio, con la fine repentina del suo matrimonio: Alice, la moglie, lo lascia lo stesso giorno delle nozze, per rifugiarsi in uno di questi centri new age per la cura dello spirito. Che fare allora? Il nostro eroe decide di inseguire la sua amata e di «rischiare», si fa per dire, la «terapia di gruppo». Satira un po' facile e non tanto originale sugli ossessoni della spiritualità.

Danni collaterali
avventura
di A. Davis, con A. Schwarzenegger, F. Neri

Il vecchio Schwarzy stavolta veste i panni di un coraggioso pompiere newyorkese alle prese con i terroristi colombiani. In un attentato ha perso moglie e figlio perciò decide di vendicarsi recandosi di persona in Colombia per acchiuffare il grande capo. Armato di zainetto e abiti da tirolese si ritrova alle prese con i guerriglieri, ma anche con la Cia che spadroneggia in quella terra. Inutile dire che la giustizia trionferà. Il nostro eroe si cimenta in azioni di guerra, arrampicate e via dicendo, riuscendo però ad ammorire e a sfiorare il ridicolo.

Black Hawk Down
drammatico
di R. Scott, con E. McGregor, S. Shepard

Su 140 minuti, 110 sono di spari, bombe, mitragliate, imboscate, in una parola: la guerra, con tanto di operazione improvvisata su un ferito, strepiti e palati forti. È la storia della «operazione di polizia» delle truppe Usa a Mogadiscio, nel '93: dovevano arrestare due somali in 5 minuti, scatenarono una battaglia di 24 ore in cui perdettero 19 uomini. Il film non è guerrafondato né pacifista, è solo (politicamente) un po' scriteriato, ma lo spettacolo è garantito. Ridley Scott dirige da par suo.

Il colpo
thriller
di D. Mamet, con G. Hackmann, con D. De Vito

Colpo grosso alla David Mamet: ovvero, a scolate cinesi. Dentro la rapina c'è un'altra rapina e tutti ingannano tutti: lo svolgimento del colpo (in un aeroporto) è emozionante, i ribaltoni successivi raffinatissimi anche se magari, per chi conosce bene il dramma di Mamet, è prevedibile. Ma le interpretazioni dei grandi Gene Hackman e Danny De Vito, valgono il prezzo del biglietto. Anche Delroy Lindo, però, grande attore afroamericano, è bravissimo.

The Believer
drammatico
di H. Bean, con R. Gosling, B. Zanne

Può un ebreo diventare antisemita? È la domanda inquietante, e assai controversa soprattutto oggi, che si pone questo film di Henry Bean che ha vinto il primo premio al Sundance Festival del 2001. Ambientato a New York, segue la crescita di un giovane confuso, costretto a dibattersi fra le proprie idee razziste e la propria identità. Un film utile per smantellare gli stereotipi, o magari una trovata «politicamente scorretta» per far parlare di sé. Ma sicuramente un film che vale la pena vedere.

Paz!
commedia
di R. De Maria, con C. Santamaria, F. Pisilli

Consigliato a tutti gli appassionati di Andrea Pazienza. A portare i suoi celebri fumetti sul grande schermo è il regista Renato De Maria che ricostruisce toni e atmosfere «in carne ed ossa». La storia è ambientata a Bologna nel '77, data storica del movimento. Gli «eroi» sono tre: Zanardi detto Zanna, liceale pluriripetente, Pentothal, fumettista fuorisede e fuoricorso, e Fiabeschi, studente in fragile equilibrio tra amore, esami e un servizio militare incombenza. I tre condividono un appartamento senza mai incontrarsi. Ventiquattro ore nelle loro vite sgangherate, dalle quattro del mattino al mattino successivo.

I marciapiedi di New York
commedia
di E. Burns, con E. Burns, H. Graham

«In una città di otto milioni di persone quante probabilità hai di trovare l'anima gemella?». Così recita la pubblicità di questa commedia sentimentale incentrata sulla solita compagnia di amici singles alla ricerca, appunto, dell'anima gemella. O meglio della grande amore. Tante chiacchiere, soprattutto intorno alla ricerca, fanno da sfondo a questo film corale, in cui si intrecciano alla perfezione le varie storie dei tanti personaggi. Ognuno alle prese con l'altro sesso in modo problematico.

Figli
drammatico
di Marco Bechis, con C. Echevarria, J. Sarano

Il regista di *Garage Olimpo* torna sul dramma dei desaparecidos. Stavolta puntando l'obiettivo sulla tragedia dei figli delle vittime del regime, adottati dagli stessi torturatori e assassini dei loro genitori. Nel film Bechis segue l'incontro di due «figli», appunto. Una ragazza che lascia l'Argentina per seguire le tracce del fratello. Arriva in Svizzera dove trova il ragazzo, gli rivela di essere la sua gemella e, soprattutto, che la sua vita fino a quel momento è stata tutto un inganno. Lui stenta a crederle, ma poi inizia con lei un viaggio nel suo passato.

Il signore degli anelli
fantasy
di P. Jackson, con E. Wood, S. Astin

Il primo capitolo della saga di Tolkien confezionato da Peter Jackson in versione kolossal. Campione d'incassi in mezzo mondo il film è il trionfo della fantasy fra avventure, mostri, anelli del potere, incontri e scontri tra esseri di ogni tipo: elfi, hobbit e umani. Tutto quello, insomma, che ogni tolkieniano conosce a memoria. Tre ore piene di emozioni per grandi, piccini e appassionati del celebre scrittore. Il film ha incassato la cifra record di undici nomine all'Oscar. Sarà, insomma, il *Titanic* dell'anno 2002? Staremo a vedere.

MILANO
ANTEO
Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732
sala Cento
100 posti
sala Duecento
200 posti
sala Quattrocento
400 posti

APOLLO
Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90
1200 posti
Hardball
15,45-18,00 (E 5,00 - E 9,681) 20,15-22,30 (E 7,00 - E 13,554)

ARCOBALENO
Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54
sala 1
318 posti
sala 2
108 posti
sala 3
108 posti

ARIOSTO
Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01
270 posti
I vestiti nuovi dell'Imperatore
18,00-20,15-22,30 (E 5,50 - E 10,649)

ARLECCHINO
Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14
300 posti
Il favoloso mondo di Amélie
15,20-17,45 (E 5,16 - E 9,991) 20,25-22,45 (E 7,25 - E 14,038)

BRERA
Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90
sala 1
350 posti
sala 2
150 posti

CAVOUR
Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779
650 posti
A beautiful mind
14,45 (E 4,00 - E 7,745) 17,20-19,55-22,30 (E 7,00 - E 13,554)

CENTRALE
Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26
sala 1
120 posti
sala 2
90 posti

COLOSSEO
Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61
sala Allen
191 posti
sala Chaplin
198 posti
sala Visconti
666 posti

CORALLO
Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21
380 posti
Da zero a dieci
15,30 (E 4,00 - E 7,745) 17,50-20,10-22,30 (E 7,20 - E 13,941)

DUCALE
Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79
sala 1
359 posti
sala 2
128 posti
sala 3
116 posti
sala 4
118 posti

ELISEO
Via Torino, 64 Tel. 02.72.00.82.19
Sala Kubrick
148 posti
Sala Olmi
149 posti
Sala Scorsese
149 posti
Sala Truffaut
149 posti

EXCELSIOR
Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54
sala Excelsior
600 posti
sala Mignon
313 posti

GLORIA
Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08
sala Garbo
316 posti
sala Marilyn
329 posti

MAESTOSO
Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438
1346 posti
A beautiful mind
14,30-17,10 (E 4,25 - E 8,229) 19,50-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

MANZONI
Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50
1170 posti
I 13 spettri
15,30 (E 4,20 - E 8,132) 17,50-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

MEDIOLANUM
Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18
588 posti
Il nostro matrimonio è in crisi
15,30 (E 4,20 - E 8,132) 17,50-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

METROPOL
Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13
1070 posti
Vidocq
15,40 (E 4,25 - E 8,229) 17,55-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

MEXICO
Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02
362 posti
Santa Maradona
20,30-22,30 (E 6,00 - E 11,618)

NUOVO ARTI
Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48
504 posti
Il mio amico vampiro
15,10 (E 4,20 - E 8,132) 17,40-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

NUOVO CORSICA
Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99
200 posti
Cineforum
15,00-18,00-21,00

NUOVO ORCHIDEA
Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89
200 posti
Nati stanchi
16,00 (E 4,10 - E 7,939)
Monsoon Wedding
18,00-20,15-22,30 (E 6,70 - E 12,973)

ODEON
Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info/prev.: 02.80.51.041
sala 1
1169 posti
sala 2
537 posti
sala 3
250 posti
sala 4
143 posti
sala 5
171 posti

sala 6
162 posti
sala 7
144 posti
sala 8
100 posti
sala 9
133 posti
sala 10
124 posti

Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
14,50 (E 4,25 - E 8,229) 18,20-21,45 (E 7,25 - E 14,038)
Il colpo - Heist
14,50-17,20 (E 4,25 - E 8,229) 19,50-22,35 (E 7,25 - E 14,038)
I banchieri di Dio
14,50-17,20 (E 4,25 - E 8,229) 19,50-22,35 (E 7,25 - E 14,038)
Danni collaterali
15,05-17,35 (E 4,25 - E 8,229) 20,05-22,40 (E 7,25 - E 14,038)
The Shipping News
15,00-17,30 (E 4,25 - E 8,229) 20,00-22,35 (E 7,25 - E 14,038)

ORFEO
Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39
2000 posti
Il nostro matrimonio è in crisi
15,45 (E 4,10 - E 7,939) 18,00-20,15-22,30 (E 7,20 - E 13,941)

PALESTRINA
Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700
225 posti
Madre giovanna degli angeli
18,00-22,00 (E 4,10 - E 7,939)
L'ombra
20,00 (E 4,10 - E 7,939)

PASQUIROLO
Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57
438 posti
La rivincita delle bionde
15,30 (E 4,20 - E 8,132) 17,50-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

PLINIUS
Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03
438 posti
Gosford Park
19,50-22,30 (E 7,20 - E 13,941)
Ali
15,30 (E 4,00 - E 7,745) 19,00-22,10 (E 7,20 - E 13,941)
Bruco nel vento
15,00 (E 4,00 - E 7,745) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20 - E 13,941)
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
15,00 (E 4,00 - E 7,745) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20 - E 13,941)
Vanilla Sky
15,30 (E 4,00 - E 7,745)
Sala riservata
21,00 (E 7,20 - E 13,941)
Nowhere
15,00 (E 4,00 - E 7,745) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20 - E 13,941)

PREIDENT
Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90
253 posti
Gosford Park
14,30-17,10 (E 4,20 - E 8,132) 19,50-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

SAN CARLO
Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442
490 posti
I perfetti innamorati
15,00 (E 4,20 - E 8,132) 17,30-20,00-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

SPLENDOR MULTISALA
Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124
550 posti
I perfetti innamorati
15,00 (E 4,20 - E 8,132) 17,30-20,00-22,30 (E 7,25 - E 14,038)
Hardball
15,30 (E 4,20 - E 8,132) 17,50-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)
Il nostro matrimonio è in crisi
15,30 (E 4,20 - E 8,132) 17,50-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

D'ESSAI
AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA
Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96
Riposo

SAN LORENZO
Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.96.258
Riposo

MUSEO DEL CINEMA
Palazzo Dugnani - Via Manin 2/a Tel. 02.65.54.977
Riposo

SPAZIO OBERDAN CINTECA ITALIANA
Viale Vittorio Veneto 2 Tel. 02.77.40.63.00
Riposo

ABBATEGRASSO
AL CORSO
C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616
Riposo

AGRATE BRIANZA
DUSE
Via M. d'Agrate, 41 Tel. 039.60.58.694
Riposo

ARCORE
NUOVO
Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493
Riposo

ARESE
CINEMA ARESE
Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390
600 posti
Il favoloso mondo di Amélie
21,15

ARLUNO
CINEMA S. AMBROGIO
C.so Papa Giovanni XXIII, 30 Tel. 02.90.15.984
Da zero a dieci
21,00

www.unita.it
rUnità
ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE



Unicità

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Forum
OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Sposami Kate *commedia*
di J. McKay, con A. McDowell, I. Stauton
Tre amiche nell'Inghilterra di oggi: single, orgogliose, capaci di giocare gli uomini ai dadi. Poi una si innamorava e cominciano i disastri. Inizia come una commedia alla *Quattro matrimoni e un funerale* poi, giusto al momento del funerale, sfocia nel melodramma. Andie McDowell, Imelda Staunton e Anna Chancellor sono brave e (non sempre) simpatiche. Dirige John McKay.

Kate & Leopold *fantastico*
di J. Mangold, con M. Ryan, H. Jackman
Non è il seguito di *Sposami, Kate*, bensì la variante sentimentale del genere "viaggio nel tempo". Una sorta di ritorno al futuro di un nobiluomo dell'età vittoriana che affacina, con i modi romantici da galateo ottocentesco, una giovane donna in carriera, Meg Ryan. Commedia sentimentale che sfrutta i buchi del tempo per rifarsi una verginità, ma non ci crede nessuno financo il regista.

Vidocq *thriller*
di Pitof, con G. Depardieu, G. Canet
La storia del prefetto di Parigi, 1830, già raccontata in una serie di telefilm francesi popolari anche da noi negli anni '80. Un neo-regista con un nome dall'America Latina retto da una dittatura militare. Cinque dissidenti vengono arrestati e deportati in un campo isolato dal mondo, nel cuore del deserto. Dopo una prima parte dai toni tragici, qui il film assume quelli della commedia. Infatti, i prigionieri «fraternizzano» con i militari, li incantano con le loro storie e con improvvisati «pranzetti» di alta cucina. Senza rinunciare però all'idea della fuga.

Nowhere *fantastico*
di L. Sepulveda, con L. Burruano, J. Perugorria
Esordio dietro alla macchina da presa del celebre scrittore cileno. Che sceglie di raccontare un apologo sulla libertà. La storia si svolge in un paese dell'America Latina retto da una dittatura militare. Cinque dissidenti vengono arrestati e deportati in un campo isolato dal mondo, nel cuore del deserto. Dopo una prima parte dai toni tragici, qui il film assume quelli della commedia. Infatti, i prigionieri «fraternizzano» con i militari, li incantano con le loro storie e con improvvisati «pranzetti» di alta cucina. Senza rinunciare però all'idea della fuga.

Come Harry divenne un albero *drammatico*
di G. Paskalievic, con C. Meaney, A. Dunbar
Dal regista di serbo di *La polveriera* un racconto sulla follia dell'odio. Siamo in Irlanda negli anni Venti. Qui vive Harry, un anziano contadino che si è visto uccidere dagli inglesi il figlio e la moglie, poiché quest'ultima è morta di crepacuore. Da quel momento la sua vita si è trasformata soltanto in odio. Tanto da decidere che avere un nemico. Così lui si sceglie George, l'uomo più in vista del paese. Contro il quale scatenerà tutta la sua violenza.

Ali *biografico*
di M. Mann, con W. Smith, J. Voight
Vita e glorie di un mito dei nostri tempi: Cassius Clay. In particolare è il racconto di dieci anni della sua vita. Dalla conquista del titolo mondiale dei massimi nel 1964 e la riconquista, dieci anni più tardi dello stesso titolo. Passando per il suo allontanamento dalla boxe perché rifiutò di partire per il Vietnam. Insomma una biografia spettacolare che non punta tanto sulla ricostruzione della vita, la cronaca e l'umanità del personaggio, ma sulla forza del mito del grande Mohamed Ali.

Incantesimo napoletano *commedia*
di P. Genovese e L. Miniero, con M. Confalone, G. Ferreri
Cosa può essere il peggio del peggio per una famiglia di napoletani veraci? Che la figlia adori Milano, mangi panettoni al posto del ragu e abbia persino l'accento del capoluogo lombardo. È, infatti, quello che capita alla famiglia protagonista di questo film. Una divertente e fresca commedia dai toni surreali, in cui i registi si divertono a ribaltare i luoghi comuni sul razzismo.

Brucio nel vento *drammatico*
di S. Soldini, con I. Franek, B. Lukesova
Il nuovo e atteso film di Silvio Soldini, dopo il clamoroso e inaspettato successo di *Pane e Tulipani* ispirandosi al romanzo di Agota Kristof - *Ieri* - qui il regista cambia decisamente registro e abbandona al racconto di una bruciante passione. Una passione d'amore, ovviamente. Quella che lega Tobias, scrittore operaio e Line, sua compagna di banco e donna dei suoi sogni, incontrata di nuovo sullo sfondo di una Svizzera anonima e fredda. Due entrambi sono costretti a vivere da emigranti e a operare in una fabbrica di orologi.

Monsoon Wedding *commedia*
di M. Nair, con N. Shah, L. Dibey
Leone d'oro all'ultimo festival di Venezia. L'indiana Mira Nair scatta una foto di gruppo ad una famiglia dell'alta borghesia indiana riunita per il matrimonio della figlia. Sari di seta e telefoni cellulari fanno da sfondo ad una commedia che punta a descrivere la società contemporanea indiana tra modernità e tradizione. Tanti i personaggi in scena - alcuni sono davvero i familiari della regista - a cominciare dalla giovane sposa che ha una relazione con un divo tv.

Mulholland Drive *thriller*
di D. Lynch, con N. Watts, Harring
Un David Lynch in versione thriller con tanto mistero e «materiale» onirico. La storia è inafferrabile. E non credete a chi vi dice di aver capito come va a finire: è impossibile. Al centro del racconto, comunque, è la bella e misteriosa Rita, una ragazza che si ritrova a vagare per la notte di Los Angeles, dopo essere stata buttata giù da una macchina. La donna non ha più memoria, non si ricorda niente e si rifugia in una casa che crede disabitata. È così che incontrerà Betty, un'aspirante attrice in cerca di successo. Il resto è tutto da scoprire.

BIASSONO
CINE TEATRO S. MARIA
Via Segramura, 15 Tel. 039.275.56.27
Riposo

BINASCO
S. LUIGI
Largo Loriga, 1
Riposo

BOLLATE
SPLENDOR
P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379
Riposo

BOLLATE - CASCINA DEL SOLE
AUDITORIUM
Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3
Riposo

BRESSO
S. GIUSEPPE
Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94
Riposo

BRUGHERIO
S. GIUSEPPE
Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81
700 posti Spettacolo teatrale
21,00

CANEGRATE
AUDITORIUM S. LUIGI
Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62
Riposo

CARATE BRIANZA
L'AGORA*
Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22
Riposo

CARUGATE
DON BOSCO
Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499
Riposo

CASSANO D'ADDA
ALEXANDRA
Via Divona, 33 Tel. 0363.61.236
Riposo

CASSINA DE' PECCHI
CINEMA ORATORIO
Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200
Riposo

CERNUSCO S. NAVIGLIO
AGORA*
Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343
Riposo

MIGNON
Via G. Verdi, 38/d Tel. 02.92.11.30.66
Riposo

CESANO BOSCONI
CRISTALLO
Via Pogliani, 7/a Tel. 02.45.80.242
550 posti A beautiful mind
21,15

CESANO MADERNO
EXCELSIOR
Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28
645 posti Viaggio a Kandahar
21,00

CINISELLO BALSAMIO
MARCONI
Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti A beautiful mind
20,00-22,30 (E 6,20 - E 12,000)

PAX
Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102
Riposo

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
Riposo

CINETEATRO
Via Volta Tel. 02.25.30.82.92
300 posti Il nostro matrimonio è in crisi
21,15

CONCOREZZO
S. LUIGI
Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948
860 posti Spettacolo teatrale
21,00

CORNAREDO
MIGNON
Via M. di Belfiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94
Riposo

CORSICO
SAN LUIGI
Via Danle, 3 Tel. 02.44.71.403
Riposo

CUSANO MILANINO
SAN GIOVANNI BOSCO
Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577
350 posti Wonder boys
21,00

DESIO
CINEMA TEATRO IL CENTRO
Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66
470 posti L'uomo che non c'era
21,15

GARBAGNATE
AUDITORIUM S. LUIGI
Via Vismara, 2 Tel. 02.99.59.403
Riposo

ITALIA
Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978
Riposo

GORGONZOLA
SALA ARGENTIA
Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16
Riposo

LEGNANO
GALLERIA
P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65
1377 posti A beautiful mind
19,50-22,30

GOLDEN
Via M. Venegoni, 112 Tel. 0331.59.22.10
448 posti Il nostro matrimonio è in crisi

MIGNON
Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27
245 posti Ali
19,15-22,15

SALA RATTI
C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91
Riposo

TEATRO LEGNANO
Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29
700 posti Kate & Leopold

LENTATE SUL SEVESO
CINEMA S. ANGELO
Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99
Riposo

LISSONE
EXCELSIOR
Via Don C. Colnaghi, 3 Tel. 039.24.57.233
La pianista
21,15

LODI
DEL VIALE
Viale Rimebranze, 10 Tel. 0371.42.60.28
483 posti Ali
19,30-22,20

FANFULLA
Viale Pavia, 4 Tel. 0371.30.740
La rivincita delle bionde
20,10-22,30

MARZANI
Via Gaffurio, 38 Tel. 0371.42.33.28
590 posti A beautiful mind
19,50-22,30

MODERNO MULTISALA
Corso Adda, 97 Tel. 0371.42.00.17
0371.42.00.17 Monsoon Wedding
20,00-22,30
Brucio nel vento
20,05-22,30

MACHERIO
PAX
Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44
Riposo

MAGENTA
CENTRALE
P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60
The Shipping News

CINEMATEATRO NUOVO
Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37
Riposo

MELZO
ARCADIA MULTIPLEX
Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44
Kate & Leopold
Gosford Park
Ali
A beautiful mind
Vidocq
Il mio amico vampiro
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello

MEZZAGO
BLOOM
Via Curiel, 39 Tel. 039.62.38.53
500 posti Pauline & Paulette
21,30

MONZA
APOLLO
Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49
500 posti Il favoloso mondo di Amelie
17,30-20,00-22,30

ASTRA
Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90
700 posti Assolutamente famos!i
21,30

CAPITOL
Via A. Pennati, 10 Tel. 039.32.42.72
850 posti La rivincita delle bionde
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,70 - E 12,973)

CENTRALE
P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46
590 posti I banchieri di Dio
15,45-17,50-20,10-22,30 (E 6,70 - E 12,973)

MAESTOSO
Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12
790 posti Hardball
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,70 - E 12,973)

METROPOL MULTISALA
Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28
557 posti Pre. 039.74.25.63
Il nostro matrimonio è in crisi
16,00-18,10-20,20-22,40 (E 6,70 - E 12,973)
Ali
16,00-19,00-22,00 (E 6,70 - E 12,973)
Gosford Park
14,45-17,15-19,50-22,30 (E 6,70 - E 12,973)

TEODOLINDA MULTISALA
Via Cortelona, 4 Tel. 039.32.37.88
550 posti Kate & Leopold
15,30-17,50-20,10-22,40 (E 6,70 - E 12,973)
I perfetti innamorati
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,70 - E 12,973)

TRIANTE
Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81
Riposo

MOTTA VISCONTI

CINEMA TEATRO ARCOBALENO
Via S. Luigi Gonzaga, 8 Tel. 02.90.00.76.91
Riposo

NOVATE MILANESE
NUOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

OPERA
EDUARDO
Via Giovanni XXIII, 5/f Tel. 02.57.60.38.81
Riposo

PADERNO
MANZONI
Via Manzoni, 19 Tel. 02.91.81.93.4
560 posti A beautiful mind
21,00

METROPOL MULTISALA
Via Ostavia, 8 Tel. 02.91.89.181
285 posti Vidocq
21,00
Il nostro matrimonio è in crisi
21,00

PESCHIERA
DE SICA
Via D. Sturzo, 2 Tel. 02.55.30.00.86
403 posti A beautiful mind
21,30

PIEVE FISSIRAGA
CINELANDIA MULTIPLEX
SS. n. 235 Tel. 0371.23.70.12
A beautiful mind
20,00-22,45
La rivincita delle bionde
20,20-22,30
Kate & Leopold
20,10-22,40
I 13 spettri
20,30-22,40
Hardball
20,05-22,35
Ali
21,00

PIOTTELLO
KINOPOLIS
Via S. Francesco, 33 Tel. 02/92.44.36.66
Harry Potter e la pietra filosofale
17,00
Moulin Rouge!
20,00-22,30
Hardball
17,00-20,00-22,30
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
17,00-21,00
Il nostro matrimonio è in crisi
17,00-20,00-22,30
Kate & Leopold
17,00-20,00-22,30
Gosford Park
17,00-20,00-22,30
A beautiful mind
17,00-20,00-22,30
La rivincita delle bionde
17,00-20,00-22,30
Danni collaterali
20,00-22,30
Vanilla Sky
17,00
I perfetti innamorati
17,00-20,00-22,30
Ali
17,00-20,00-22,50
Il mio amico vampiro
17,00
I 13 spettri
17,00-20,00-22,30
I banchieri di Dio
20,00
Vidocq
17,00-20,00-22,30

RHO

teatri

ARIBERTO
Via D. Crespi, 9 - Tel. 02.89400455
Giovedì 14 marzo ore 21.00 Qualcuno volò sul nido del cuculo di K. Kesey regia di D. Ghezzi con A. Miccolis, A. Pannessidi, G. Verrecchia, L. Milani, L. Colombo presentato da Gruppo Teatro Rare Tracce

ARSENALE
Via C. Correnti, 11 - Tel. 02.8321999
Oggi ore 21.15 Aeropolis di Marinetti, Civello, Janelli, Vasari, Depero, Palazzeschi, Boccioni, Giardina, Nicastro, Cangiullo, Pimna Berchet, Cimino, Gimra regia di G. Borruso con E. Cucinotti, M. Cucinotti, S. Barone, A. Piazza, G. Borruso, A. Palmeri

AUDITORIUM SAN FEDELE
Via Hoepfl, 5 - Tel. 02.86352230
Riposo

CARCANO
Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377
Oggi ore 20.45 I parenti terribili di J. Cocteau regia di K. Zanussi con M. Malfatti, P. Graziosi, M. Mercatelli presentato da Nuova Teatro Eliseo - Emmeviva Teatro

CIAK - LE MARMOTTE
Via Sangallo, 33 - Tel. 02.76110093
Oggi ore 21.00 Cartonisimo regia di E. Marchetto e S. Hennekam con E. Marchetto presentato da Dadamaupa

CRT-SALONE
Via Ulisse Dini, 7 - Tel. 02.89011644
Riposo

CRT-TEATRO DELL'ARTE
Viale Alemagna, 6 - Tel. 02.89011644
Oggi ore 20.30 Twin Rooms di E. Casagrande, D. Nicolò regia di E. Casagrande, D. Nicolò con V. Aleksic, R. Chauré, E. Geatti, D. Greggio, D. Todrovic presentato da Motus

FILODRAMMATICI
Via Filodrammatici, 1 - Tel. 02.723331
Oggi ore 21.00 Le sedie di E. Ionesco regia di T. Pericoli con A. Asti, G. Ferrara presentato da OP Produzioni

FOYER TEATRO STREHLER
Via Rovello, 2 - Tel. 02.723331
Oggi ore 10.00, 11.30 e ore 14.30 Arlecchino racconta per ragazzi dai 6 ai 13 anni con L. Casarelli, F. Cordella, G. Minicci, C. Nieri presentato da Piccolo Teatro di Milano - Teatro d'Europa

FRANCO PARENTI (SALA GRANDE)
Via Pierlombardo, 14 - Tel. 02.55184075
Oggi ore 20.30 Aspettando Godot di S. Beckett regia di L. De Filippo con L. De Filippo, G. Imperato, M. Scarpetta presentato da Elledieffe

FRANCO PARENTI (SPAZIO NUOVO 1)
Via Pierlombardo, 14 - Tel. 02.55184075

Oggi ore 21.00 Con le pietre in tasca di M. Jones regia di F. Draghetti con G. Alchieri, R. Stocchi

FRANCO PARENTI (SPAZIO PIRELLI GIOVANI)
Via Pierlombardo, 14 - Tel. 02.55184075
Domenica 17 marzo ore 15.30 In viaggio - Storie in valigia (spettacolo per bambini) di E. Salatori regia di E. Salatori con E. Salatori

GRECO
Piazza Greco, 11 - Tel. 02.6692456
Riposo

INTEATRO SMERALDO
Piazza XXV Aprile, 10 - Tel. 02.29006767
Oggi ore 20.45 Panariello... chi? di G. Panariello, C. Pistorino, G. Solari regia di G. Solari con G. Panariello, P. Belli presentato da Ballandi Entertainment

LG PALACE
Via Palatucci
Riposo

LIBERO
Via Savona, 10 - Tel. 02.8323264
Riposo

LITTA
Corso Magenta, 24 - Tel. 02.86454545
Domani ore 21.00 Ciò che non si può dire - Il racconto dei Cermis regia di P. Bonaldi con A. Castelli presentato da Teatro Stabile di Bolzano

MANZONI
Via Manzoni, 42 - Tel. 02.76000231-76001285
Oggi ore 20.45 I figli della lupa favola musicale di L. Magni su musiche di N. Piovani regia di P. Garinel con V. Moriconi, M. La Giestra, A. Fornari, M. Mattioli presentato da Garinei & Giovannini

NUOVO
P.zza San Babilla - Tel. 02.781219
Oggi ore 20.45 L'uomo del destino di V. Reza regia di M. Panici con C. Spaak, O. M. Guerrini presentato da Argot

NUOVO PICCOLO TEATRO (TEATRO GIORGIO STREHLER)
Largo Greppi, 1 - Tel. 02.723331
Domani ore 20.30 Mistero Buffo di D. Fo regia di D. Fo con D. Fo, F. Rame
Spazio bovisa: oggi dalle ore 20.00 alle ore 22.15 (10 turni di 15 minuti)
Infinites di J. D. Barrow regia di L. Ronconi con G. Battaglia, F. Colella, M. Di Rauso, C. Galante

OLMETTO
Via Olmetto, 8a - Tel. 02.875185-86453554
Oggi ore 21.00 G'innamorati di C. Goldoni regia di E. De' Giorgi con E. Ratti, A. Ferrara, G. Lamanna, R. Bruzzo, M. Brigida presentato da Associazione Teatrale Duende

ORIONE

Via Fezzan 1 ang. v.le Caterina da Forlì - Tel. 02.4294437
Venerdì 15 marzo ore 21.00 Notturno Il ricavato verrà devoluto alle Missioni Ortonie di R. Zago presentato da La Filanda

OSCAR
Via Lattanzio, 58 - Tel. 02.55184465
Oggi ore 21.00 Parlamente da persone incivili di U. Simonetta e L. Sandri regia di L. Sandri con L. Sandri, P. Salvi presentato da GTC Produzioni

OUT OFF
Via Dupré, 4 - Tel. 02.39262282
Oggi ore 21.00 Vulcano di D. Hobel regia di A. Pizzicato con F. Pagella, D. Hobel presentato da Malfornita Teatro

PAOLO GRASSI - PICCOLO TEATRO
Via Rovello, 2 - Tel. 02.723331
Oggi ore 10.30 (per le scuole) e ore 20.30 Nabucco riduzione per marionette musiche di G. Verdi regia di E. Monti Colla presentato da Associazione Grupporiani di Milano

SALA FONTANA
Via Boltraffio, 21 - Tel. 02.6886314
Oggi ore 10.00 Il canto di Marta di R. Chilla, V. Dragano, P. Nani, C. Pontandolfo regia di P. Nani con R. Chilla, V. Dragano, C. Pontandolfo presentato da Compagnia Eduardo

SAN BABILA
Corso Venezia, 2/A - Tel. 02.76002985
Oggi ore 21.00 Salto mortale di D. Horowitz regia di C. Della Seta con V. Valeri, M. Marino presentato da Kine

SPAZIO TEATRO DELLA MEMORIA
Via Cucchiari, 4 - Tel. 02.313663
Sabato 16 marzo ore 21.00 Il paese dei campanelli di C. Lombardo e V. Ranzato regia di A. Callari con L. Turchese, A. Callari, E. D'Angelo, G. Polinini presentato da Teatro della Memoria

TEATRIDENTALIA - TEATRO DI PORTAROMANA
Corso di Porta Romana, 124 - Tel. 02.58315896
Oggi ore 20.45. Serata ad inviti Tango d'amore e coltelli regia di G. Gallione con A. Haber e la Banda del Barrio presentato da Teatro dell'Archivolto - Cassiopea Productions

TEATRIDENTALIA - TEATRO ELFO
Via Cro Menotti, 11 - Tel. 02.76110007
Oggi ore 20.45 Mai morti di R. Sarti regia di R. Sarti con B. Storti

TEATRINO DEI PUPPI
Via San Cristoforo, 1 - Tel. 02.4230249
Navata Centrale di San Leone Magno: venerdì 15 marzo ore 21.00 Il procuratore e il conturione la Passione rileggendo Anatole Franco e il Vangelo. Storia e fede di O. Sannicola presentato da Teatro Drammatico dei Pupi

TEATRO DELLA TEMA

Via Oglio, 18 - Tel. 02.55211300
Venerdì 15 marzo ore 21.00 I casi di Hercule Poirot: Caffè nero di A. Christie regia di R. Silveri con M. Airolati, C. Bregonzi, E. Petrini, R. Soriano, A. Testa presentato da Biemmedi & Comp. Teatrosompre

TEATRO DELLE ERBE
Via Mercato, 3 - Tel. 02.8646498
Oggi ore 10.00 (per le scuole) Cenerentola di F. Spadavecchia, U. Tabarelli regia di F. Spadavecchia con A. Prati, S. Oggioni e il pianoforte D. Pizzardi presentato da Teatro del Buratto

Essere vecchi
ha sull'essere bambini
il vantaggio
di non correre il pericolo
di diventare adulti

Francesco Burdin
«Un milione di giorni - Aforismi»

il calzino di bart

TINTIN E DEGRELLE, UN'AMICIZIA IMBARAZZANTE?

Renato Pallavicini

Tintin è una gloria francese (e non solo), tanto che il generale De Gaulle (anche lui, ovviamente, ammiratore del ragazzino-reporter) una volta si dichiarò preoccupato per la popolarità del personaggio a fumetti creato da Hergé. Come tutte le glorie e le icone dell'immaginario, Tintin è stato oggetto di omaggi, saggi, esegesi, dizionari, enciclopedie che ne hanno analizzato, sezionato e, quasi sempre, magnificato le innumerevoli avventure, vendute in milioni di copie in tutto il mondo. Come tutti gli eroi baciati dal successo, però, ha dovuto subire anche ironiche rivisitazioni ed «oltraggiosi» pamphlet che non hanno risparmiato nulla del personaggio e dei coprotagonisti del fumetto: dalle abitudini sessuali ai vizi e alle simpatie politiche. È recente la polemica scoppiata in Francia per due libri: il primo, dal titolo *Tintin e l'alcool* va a sfrugliare tra le vignette alla

ricerca della passione per l'alcool, soprattutto quella per il whisky del capitano Haddock, compagno delle avventure di Tintin; il secondo, attribuito a Léon Degrelle, il fondatore del movimento e partito filonazista belga, dal titolo *Tintin mon copain* ricostruisce i rapporti tra Hergé (belga anche lui, formatosi negli ambienti clericali e conservatori e, almeno agli inizi, con qualche simpatia per il Terzo Reich) e Degrelle e traccia un improbabile parallelo tra le virtù «etiche» di quest'ultimo e di Tintin.

I due libri hanno suscitato una dura reazione, accompagnata da azioni legali, da parte degli eredi dei diritti di Hergé, perché ritenuti moralmente infamanti nei confronti del disegnatore belga, ma anche perché in essi sono stati riprodotti (senza autorizzazione e senza il pagamento dei diritti dovuti) disegni e tavole tratte dagli albi di *Tintin*. Il tutto è stato aggravato dal fatto che i



due volumi, già soggetti a sequestri e restrizioni, difficilmente reperibili nelle librerie, sono stati rimessi in vendita tramite un sito internet. Così, un bel giorno, alle sette del mattino, il titolare del sito si è visto invadere il suo appartamento da un gruppo di poliziotti che gli hanno sequestrato i libri, lo hanno portato al commissariato e poi denunciato. Il risultato è stato che le quotazioni dei volumi incriminati, che probabilmente sarebbero passati inosservati, sono salite alle stelle, facendoli diventare delle rarità da bibliofili. Ma il fatto si presta anche ad un'amara riflessione. Ed è che, al di là della qualità degli scritti e delle tesi, più o meno veritiere, sostenute (quelle di *Tintin mon copain* sono decisamente razziste e rientrano nel nefasto filone negazionista) alla fine, sul diritto alla libertà di stampa e di espressione, ad aver avuto la meglio, purtroppo, è stato il diritto di riproduzione.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

la recensione

CARISSIMO ECO COME FAI A SAPERE CIÒ CHE ANCORA NON SI SA?

Angelo Guglielmi

Segue dalla prima

Certo Eco intimorisce per la vastità delle sue conoscenze e la capacità di intrecciarle per dimostrazioni convincenti. Fai fatica e confrontarti con lui per evidente sproporzione di status e peso. Ma non è questo o non è solo questo che rende difficile il rapporto con Eco condannandolo al silenzio dei tanti critici e autori di cui meriterebbe l'attenzione o a elogi di cui saprebbe fare a meno (non dico nulla che non si sappia ricordando che Eco qui in Italia mentre è riverito dai giornali e dalla gente, è tenuto in sospetto dal mondo della cultura letteraria che gli riserva una muta ostilità).

È che con Eco non puoi non essere d'accordo ma non puoi nemmeno non sentirti in violento disagio; non puoi non condividere i suoi giudizi, non apprezzare le sue analisi, non convincerti delle sue ipotesi interpretative, non ammirare le corrispondenze che sa stabilire tra testi appartenenti a generi e discipline diversi (convinto che la divisione del lavoro è difetto che non deve colpire la cultura), non invidiare la naturalezza con cui sa sciogliere i nodi più complessi.

Non puoi non essere d'accordo sull'affermazione che la funzione educativa dell'arte non «si riduce alla trasmissione di idee morali, buone o cattive che siano, o alla formazione del senso del bello» (a proposito perché anche *cattive* quando mi verrebbe di dire che tutto quanto trasmette l'arte è obbligatoriamente *buono*?) ma sta «nell'educare al fato e alla morte», con ciò volendo affermare l'irrimediabilità dell'opera d'arte che certo è interpretabile (in cento modi diversi) ma non si può correggere. Non puoi non condividere la sicurezza con cui esalta le qualità estetiche del *Manifesto* di Marx, che presenta una «così straordinaria struttura retorico-argomentativa» che per certi tratti rimanda alla enfasi travolgente della *Genesi* mentre si pone a modello insuperato per gli attuali operatori di pubblicità. Non si può non ammirare l'abbondanza delle argomentazioni con cui dimostra, in polemica con De Sanctis, che il Paradiso è la più bella delle tre cantiche; o l'acutezza con cui difende la presenza di sporchie formalità nella costruzione di un'opera e sostiene lo sperimentalismo di Borges a fronte e contro quello di Joyce; o l'intelligenza con cui indaga sul rapporto di amore e odio, di appassionato consenso e feroce rifiuto, che per tutto il secolo scorso ha legato gli italiani (i giovani italiani) all'America, concludendo e nemmeno tanto paradossalmente col dire che «La rivolta studentesca del 1977 assomigliava più a una ribellione di ghetto negro che alla presa del Palazzo d'inverno e (persino) che non è improprio sospettare che il modello segreto delle brigate rosse, ovviamente inconscio, sia stato la Famiglia Mason».

Certo Eco è convincente, seducente e di irresistibile fascino. Ma non gli converrebbe ridurre la sua dittatura intellettuale, aprendosi a qualche occasione di ignoranza? È mai possibile che abbia una buona ragione per ogni evento, opera, accidente, fulmine che scoppia in cielo? Provate a leggere il capitolo *come scrivo*: non solo sa tutto di se stesso ma sa tutto anche del lettore che lo leggerà.

Per ognuno dei romanzi che ha scritto conosce alla perfezione l'impulso da cui nasce, con imperturbabile sicurezza ne elabora il progetto esecutivo, che poi mette in opera con altrettanta sicurezza, preoccupandosi che ogni parola (ogni parte) abbia più sensi (e una infinità di rimandi) in modo che ogni lettore (colto e incolto, umile o inclito) possa trovare la sua soddisfazione, a cominciare dal lettore più sprovvisto il quale inderogabilmente sarà attratto dal carattere avvincente della trama.

Ma a saper tutto non si rischia di dimenticare che il sapere è soprattutto quel che ancora non si sa, né si può capire e mai si capirà? O forse sto scivolando in un irrazionalismo da quattro soldi e ciò che, al massimo, si può dire è che il sapere non può spiegare tutto perché se potesse spiegare tutto poi del sapere non sapremmo cosa fare? Fatemelo dire, a me che in quanto areligioso sono il peggiore dei laici. Dio non si può spiegare. Credo che Eco sia fortemente tentato di farlo.



Sulla letteratura di Umberto Eco
Bompiani
pagine 359
euro 18

«Le testimonianze appartengono alla storia della sopravvivenza d'una persona, e il carteggio permette di studiare come la sopravvivenza entra nella vita».

La citazione è da Benjamin, e la riporta dalla introduzione di Luca Bufano al libro in uscita da Einaudi delle *Lettere 1940-1962* di Beppe Fenoglio (Einaudi, pagine 202, euro 13,50); dal 17 marzo 1922 al 17 febbraio 1963 si svolse l'arco esistenziale dello scrittore in cui Italo Calvino riconobbe il testimone più importante della sua generazione. Eppure sulle agende letterarie non ho trovato segnati questi anniversari, quasi lo sdegno riserbo che aveva fatto scrivere al suo editore Livio Garzanti «Caro Fenoglio, lei è l'autore più silenzioso e discreto ch'io conosca. Forse troppo», seguitasse ad agire anche oggi, così come fu in parte la causa degli equivoci che ostacolarono un equo riconoscimento e una giusta collocazione cronologica all'opera dopo la morte precoce e crudele.

Due edizioni critiche dell'intero corpus sono uscite nel 1978 per le cure di Maria Corti e nel 1992 per la conclusiva sistemazione di Dante Isella. Nel 1994 sono apparsi gli *Appunti partigiani*, e nel corso degli anni anche traduzioni dall'inglese di Fenoglio stesso, e saggi critici più o meno importanti hanno tenuto vivo il fuoco dell'interesse per uno scrittore subito intuito come grande da pochi: citerò per tutti Pietro Citati, Anna Banti, Attilio Bertolucci.

Quando consegnai alla Nuova Italia la mia monografia, già fervevano le polemiche sulla datazione del *Partigiano Johnny* dal quale si può dire comincia la fama destinata a crescere negli anni dello scrittore di Alba. Riassumerle non è possibile: io avevo seguito nelle ricerche rese ardue dal disordine delle carte trovate dopo la sua morte e dalla faciloneria di qualche celebrazione, le indicazioni contenute nei pochi documenti reperibili e soprattutto da quello che Fenoglio stesso mi aveva scritto dopo esserci incontrati - solo sulle pagine, ahimè! -. Anni dopo, lavorando nella casa editrice milanese, ebbi modo di esaminare lo scambio di lettere tra Fenoglio e Livio Garzanti (scoprii così che avevo visto

La raccolta, a cura di Luca Bufano, copre il periodo 1940-1962 ed è ricca di testimonianze nuove ed inedite



EPISTOLARI



Beppe Fenoglio L'officina silenziosa

Escono da Einaudi le lettere scritte ad amici e letterati. L'itinerario creativo e di vita di un appartato scrittore civile

GINA LAGORIO

giusto nella datazione suggerita nel mio saggio) e le misi a disposizione a chi me le chiese: ne detti infatti notizia nel 1985 cogliendo l'occasione di un bel saggio di Luigi Beccaria: *La guerra e gli asfodeli*. In qualche caso furono lette con una lente deformante.

Il faticoso puzzle dell'iter letterario di Fenoglio, e la breve, e misteriosa, storia della sua creatività si completa oggi con l'operazione compiuta da Luca Bufano, che vi ha profuso una serietà e una pazienza degne dello scrittore a cui si è dedicato con passione negli anni, testimoniata da articoli già apparsi in rivista, rigorosi nella ricerca e nella scrittura.

Bufano ha raccolto qui 91 lettere, e avremmo voluto poterne leggere altre di amici e di letterati, ma non tutte le porte si sono aperte al giovane studioso: pudori e pigriozie hanno remato contro, e l'operazione di Bufano è consistita anche nel colmare i vuoti, nel perseguire le tracce minime rintracciabili nelle citazioni di contemporanei a Fenoglio. Operazione utilissima, perché le note a piè di pagina sono esaustive, cosicché, com'è capitato a me, che pure non ho mai smesso di inseguire l'orma fenogliana nelle mie colline entrate in letteratura con Pavese e con lui, capita al lettore di queste *Lettere* di ripercorrerne l'intero

itinerario insieme esistenziale e creativo. Nove «Appendici» aggiungono ulteriori possibilità di approfondimento dell'officina dello scrittore; tra queste, straordinariamente efficaci per cogliere le vibrazioni più segrete, lo splendido ritratto che ne fece all'indomani della morte l'amico e maestro Pietro Chiodi, Fenoglio scrittore civile apparso su *La cultura* del gennaio 1965, un testo non facile da reperire e che chiude come meglio non si potrebbe il volume delle *Lettere*.

Molte delle cose scritte su Fenoglio hanno in questo testo la loro radice, come la famosa definizione data di sé dallo scrittore stesso all'amico, cui confidò che si sognava come un soldato dell'esercito di Cromwell «con la Bibbia nello zaino e il fucile a tracolla». E così il ricordo dello scolaro ribelle al fascismo nelle aule del liceo dove, a insegnare letteratura italiana accanto al filosofo Chiodi e all'amata prof. d'inglese, Lucia Marchiaro, c'era Leonardo Coico, giustiziato dai tedeschi nel 1944, la memoria della comune scelta di libertà armata nella Resistenza, e ancora il successivo incamminarsi «per gli amari sentieri della sinistra non comunista». Così scrive Chiodi: «Fenoglio fu, in ultima analisi, "scrittore civile", e la denuncia prese in lui la forma ancestrale del far-vedere», una interpretazione che dà ragione del senso di destino che in Fenoglio trasfigurava la cronaca oltre il contingente, nell'aria dell'umana tragedia che si consuma eterna sotto il cielo e che la poesia ha cantato in tutto l'arco della storia.

Quando incontrai Chiodi, aveva le mani deformate dall'artrite contratta in montagna. Ho netto il ricordo di quelle dita simili a rami coi nodi rilevati, mentre mi porgeva il primo libro di Fenoglio, quello sulla parentesi di libertà conquistata e perduta da Alba nei ventitré giorni: era amico di amici e così entrò anch'io nella piccola cerchia per cui l'intrepida madre di Beppe ebbe, finché visse, le più affettuose attenzioni. Ora è la sorella Marisa a tessere la tela del ricordo intorno al fratello (ricordo il libro uscito da Sellerio nel 1995 *Casa Fenoglio*); qui veniamo a sapere che gli faceva da corriera per l'editore torinese mentre frequentava l'Università.

Dai ricordi dello scolaro ribelle al fascismo dalla scelta partigiana agli «amari sentieri» della sinistra nel dopoguerra



convegni

AI LINCEI VERTICE EUROPEO DELLE ACCADEMIE NAZIONALI
L'Accademia dei Lincei ospita a Roma il vertice internazionale delle accademie nazionali di Europa. Le più prestigiose e antiche istituzioni culturali e scientifiche si ritroveranno a Palazzo Corsini a partire da oggi, giorno in cui si svolgerà un convegno aperto al pubblico, intitolato «Le accademie nazionali nel contesto culturale europeo». Da domani al 15 marzo i lavori si svolgeranno a porte chiuse e vedranno la partecipazione di 47 illustri rappresentanti di altrettante istituzioni dell'Europa Occidentale ed Orientale, riunite nell'Associazione delle Accademie Europee.

qui Londra

KENNETH COX SULLE TRACCE DEGLI ESPLORATORI HIMALAYANI

Valeria Viganò

Quando alla fine degli anni '70 il mondo occidentale fu prima scosso e poi inondato di Oriente, il colonialismo stava svanendo e gli occidentali cominciarono a scoprire e a visitare i luoghi asiatici che miticamente assunsero a culla geografica, culturale e religiosa imprescindibile. Oggi i paesi asiatici, India in testa, sembrano più profondamente e in maniera irreversibile segnati dall'Occidente di quanto l'Oriente abbia davvero cambiato la nostra società. Prima, prima degli hippy, dei viaggi iniziatici, delle droghe, della ricerca di libertà e modelli diversi, quelle terre erano state descritte da libri e resoconti di viaggio, anche fotografici che hanno tracciato il sentiero e sono stati da punto di partenza per l'afflusso di massa successivo. E qual è la terra più misteriosa, anelata, soprannaturale se non il Tibet? Luogo incontra-

minato, solitario, difficile e prossimo al cielo, patria di una religione che sembra concedere alle nostre tragiche angosce di finitezza un barlume di cielo. Del Tibet abbiamo splendidi resoconti italiani di grandissimi studiosi e viaggiatori come Tucci e Maraini, ma anche libri di donne eccezionali come Alexandra David Neel. Testi del Novecento, avventure del Novecento. Chi si può dimenticare dei sette anni in Tibet di Harrier? Ma prima ancora chi si avventurava nelle terre alte e sacre, prescelte e predilette per la meditazione di santoni e lama? Kenneth Cox (recensito sul *Time Literary Supplement*) pubblica come editor una serie di testi che partono dalla seconda metà dell'800 e che descrivono varie spedizioni nei luoghi più remoti del Tibet come il Monte Kailas, di cui i pellegrini fanno ancora oggi il periplo

prostrandosi a terra a ogni passo, le valli inaccessibili del Pemako e le sorgenti dei quattro fiumi che dalle montagne scendono a valle in più direzioni, l'Indo, il Sutlej, il Karnaka e lo Tsangpo. Proprio partendo da quest'ultimo di cui si conosce l'inizio ma di cui si perdono poi le tracce perché scompare sotto terra per chilometri, Cox intitola il suo libro Frank Kingdon Ward's *Riddle of the Tsangpo Gorges* (319 p. Antique Collector's Club £.35). Il mistero delle cascate e delle gole dello Tsangpo ha spinto più di un esploratore ad andare a cercarne i segni visibili tra foreste e piogge incessanti, per zone impervie dove l'uomo non aveva mai messo piede. Dallo Tsangpo che scompare riemergono poi altri fiumi, Yangtze, Salween, Mekong, Irrawaddy e Brahmaputra che bagnano la Cina, la regione dell'As-

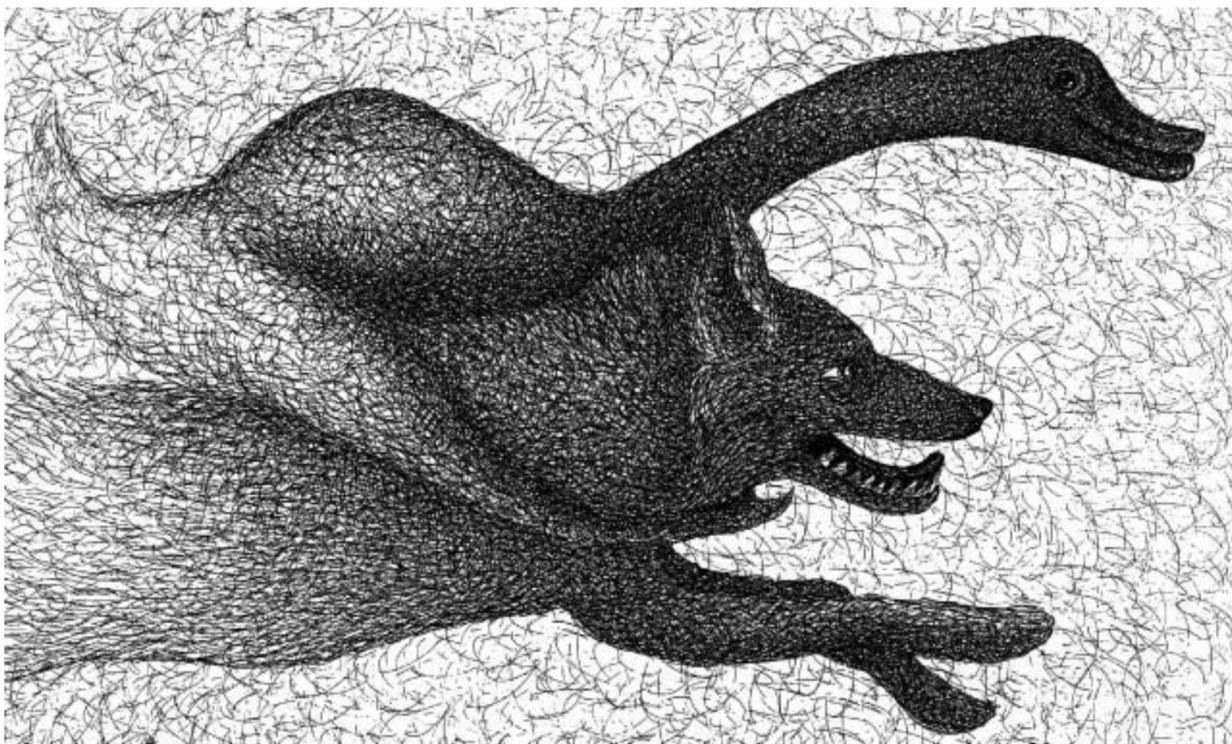
sam e la Birmania. Frank Ward, nel 1924, fu tra i primi bianchi a percorrere l'area orientale dell'Himalaya, era un esperto botanico che non si limitò a fare il botanico e che insieme a Lord Cawdon scrisse pagine di insuperabile bellezza sulla magnificenza delle vette, sulla rarità dei fiori, sugli usi e le tradizioni tibetane. Anch'essi avevano progenitori, non europei, come per esempio un sarto del Sikkim, Kinlup, che, vestito da pellegrino, visitò più volte l'area, ed ebbe l'accortezza di portare con sé un misuratore di distanze che fece la fortuna del Survey of India e aiutò a redigere la prima mappa della zona. Sulle tracce di Kinlup andò F.M. Bailey nel 1913 e lo stesso Cox ottant'anni dopo per scrivere questo volume raro e prezioso che speriamo venga tradotto anche in italiano.

Le prove tecniche di regime? Eccole

Dodici studiosi, tra cui Sartori e Ferrajoli, analizzano natura e vocazione di questo centro-destra

Michele Prospero

C'è il regime in Italia? Il fatto stesso che la domanda venga formulata, e che la risposta non sia agevole, significa che il sistema politico è precipitato in una allarmante giuntura critica. Intendiamoci. Un politico prima di parlare di regime deve pensarci bene. E' chiaro che la denuncia dell'esistenza di un regime evoca alternative drammatiche. Sarebbe irresponsabile per un politico svelare la costruzione di un regime e poi arrestarsi dinanzi alle misure operative da prendere. Un analista invece deve prescindere dalle possibili conseguenze della sua diagnosi. Può quindi permettersi di andare al cuore del problema. E il quadro che 12 studiosi offrono della seconda esperienza del governo Berlusconi è tutt'altro che rassicurante. Il giurista Luigi Ferrajoli ripercorre le tappe accelerate di «una riforma del diritto penale su misura dell'impresa» che la destra ha seguito varando le norme sul diritto societario, sul rientro dei capitali. La strategia della assoluzione del premier non per mezzo dei tribunali ordinari, accusati peraltro di fare un uso politico della giustizia, ma per via legislativa, ridefinendo ad hoc un catalogo dei delitti e delle pene, comporta incredibili costi pubblici. Repressiva con la microcriminalità e con gli immigrati, brutale con la piazza fino a sospendere l'habeas corpus come è accaduto a Genova, la destra è poi ultragarantista per l'impresa e la finanza nel disperato tentativo di abbattere le norme che sono da impaccio al suo capo. La destra tenta un uso politico e persino di classe del diritto penale e per farlo non esita a dare l'assalto a principi che parevano consolidati della modernità: separazione dei poteri, eguaglianza dinanzi alla legge, non retroattività della norma. L'operazione sotto il profilo culturale è però devastante: «neppure Alfredo Rocco e i giuristi fascisti hanno infatti mai pensato che corruzioni e frodi fossero reati meno gravi del furto o dello scippo». Per la tutela di interessi privati del capo, la destra è disposta a spingersi fino all'alterazione dei capisaldi della civiltà giuridica occidentale. Questa autentica «regressione neosottilettica del sistema politico» di cui parla Ferrajoli fa temere sulle sorti dello Stato di diritto. Quale Stato di diritto sarebbe mai quello in cui il leader unto del signore torna ad essere *legibus solutus*? Evocano il despota elettro-



Un disegno di Pietro Zanchi

nico che si sottrae alla legge e ai tribunali e lo chiamano garantismo. Vogliono uno Stato il cui diritto non valga per una sola persona e dipingono il semplice rispetto delle regole come volontà di guerra civile. Sono solo dei modesti epigoni della dottrina di Carl Schmitt che parlava di un plusvalore politico di chi è al potere e ha quindi i numeri per decidere cosa è legale e cosa è illegale.

La strategia della assoluzione del premier per via legislativa esige una enorme concentrazione di potere economico, politico, mediatico. Non è l'innovazione il connotato della destra perché al contrario alla sua base c'è addirittura la confusione dei tratti premoderni tra politica ed economia, tra pubblico e privato, tra mercato e Stato, tra informazione e potere, tra sport e politica. Si può ancora esitare a chiamare tutto questo regime. Ma il concentrato di potere senza precedenti realizzato da Berlusconi indica senza dubbio un impoverimento strategico della democrazia italiana che nessuno può negare. Il fatto è che tutta l'esperienza del cavaliere ruota attorno ad un dilemma secco. Se vuole salvarsi, perseguire gli interessi aziendali e mantenere l'impunità deve spingersi verso le soglie di un regime in cui esiste il monopolio delle fonti di produzio-

ne del consenso, una disparità abissale tra le forze politiche nell'accesso a risorse finanziarie, una subordinazione al potere degli organi tecnici dello Stato (magistratura, polizia, guardia di finanza). Se ha scrupoli dinanzi alla costruzione di un regime non riuscirà a farla franca e il governo del cavaliere si sgretolerà dinanzi delle promesse di marinaio del suo populismo elettronico. Acute sono al riguardo le riflessioni di Giovanni Sartori secondo il quale «il problema di Berlusconi è oramai di legittimità internazionale».

Le recenti prese di posizione del governo tedesco al riguardo sono molto illuminanti. Sartori non ha dubbi che con il governo Berlusconi si realizza «una anomalia fortemente sospetta che viola regole fondamentali della democrazia». Il problema della giustizia per questo oggi va ben al di là della celebrazione di mani pulite: è la permanenza dello Stato di diritto la vera posta in gioco. Sartori è molto esplicito: «il regime berlusconiano sta violando di fatto, e addirittura violerà al coperto del diritto (con la legge Frattini), tutti i principi fondamentali dello Stato di diritto». E evidente

che questi comportamenti, che mostrano una organica vocazione al regime da parte della destra, possono avere successo o perché gli ingredienti garantisti dell'ordinamento vacillano e sono fragili dinanzi agli smisurati appetiti della maggioranza, o perché troppo timido è stato finora l'operato di importanti custodi della Costituzione. Con coraggio Berlusconi mette il dito sulla piaga: coprendo Berlusconi con il suo decidere di non decidere il capo dello Stato «può trascinare anche se stesso nel baratro di una Repubblica pericolante».

È difficile negare il solido fondamento analitico della diagnosi di Sartori: «l'Italia è oramai una democrazia in bilico, insidiata (strutturalmente, e quindi costitutivamente) dall'eccesso e dall'abuso di potere». Siamo al regimale, quindi? Spesso un regime si nota anche per piccoli dettagli. Il direttore del *Foglio* che invita a lanciare uova contro Benigni è uno di quei piccoli segnali che rivelano una enorme volontà di potenza. Un altro piccolo segnale è la stima che la polizia ha fatto della presenza alla manifestazione dell'Ulivo. Si dirà che è vano prendersela con le intemperanze di un ex comunista, e con le

ridicole cifre della questura. E invece è giusto dare il peso anche a queste cose banali. Perché Ferrara è il simbolo di una visione totalizzante della politica che assorbe persino l'intrattenimento, e i numeri della polizia sono un indizio della politicizzazione di un organo dello Stato. Due piccoli indizi che rivelano che se il regime ancora non c'è qualcuno pensa e opera come se già ci fosse. Quali risposte allora? La piazza, la mobilitazione collettiva, come in altri momenti della storia repubblicana, è l'arma decisiva dinanzi alle incertezze di altri custodi della Costituzione.

Due i punti d'attacco dell'azione della Cdl: giustizia e conflitto di interessi, con palese svuotamento decisionista delle regole

Un disegno politico che preme sui confini della legalità in una chiave senza precedenti rispetto alle destre del passato



«La curva del Latte», ultimo romanzo di Nico Orengo ambientato in un piccolo villaggio della riviera negli anni in cui veniva lanciato nello spazio lo Sputnik

Amarcord della Liguria rossa al tempo delle Madonne pellegrine

Domenico Cacopardo

In principio Dio creò il cielo/e la terra, poi nel suo giorno/esatto mese i luminari in cielo/e al settimo giorno si riposò./Dopo miliardi di anni l'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza./senza mai riposare, con la sua/intelligenza laica./senza timore, nel cielo sereno/d'una notte d'ottobre/mise altri luminari uguali/a quelli che giravano/dalla creazione del mondo. Amen».

Con queste parole, profondamente religiose e, al contempo, laiche, Salvatore Quasimodo salutava il lancio in orbita del primo Sputnik: è il 1957, l'anno in cui è ambientato il romanzo di Nico Orengo *La curva del Latte* (nome

di un corso d'acqua e di un piccolo villaggio). In un tempo in cui il romanzo classico è un articolo uscito di produzione, Orengo ce ne propone uno con quattro quarti di nobiltà. Il protagonista ricorrente delle sue storie è la Liguria, una terra di mare e di monti, dai sentimenti forti, temprati da storiche avversità e da quotidiane difficoltà. Una terra per molti versi così simile alla Sicilia - anche nella gastronomia (basata su pesci azzurri e pomodori) - eppure così lontana: basti pensare alla Resistenza, la solida esperienza su cui la si fonda la democrazia, mancata del tutto nell'isola, liberata dalle truppe americane e inglesi, con l'aiuto - chissà se veramente importante - di mafiosi reclutati per la bisogna. Una terra, la Liguria, di cui Orengo tratteggia

sempre, libro dopo libro, i caratteri essenziali con mano sicura e decisa, ma con segni delicati. Una specie di ritratto apofantico, dal quale, in certi momenti, è più facile capire cosa non sia di cosa, effettivamente, è. Tutto inizia di notte con un urlo che sembra un grido di guerra che attraversa tutto il villaggio invitando la gente a capire di cosa si tratta. È nato, dice una voce che si sovrappone lievemente allo sciabordio carezzante dell'acqua sugli scoglietti di Mamante. Di notte Libero, il capo dei comunisti del paese, parla con un misterioso esule cubano. Di notte si svolgono le mene di Dolara che circonda un vecchio parente per ereditarne la roba. Di notte si distribuiscono le carte di una storia misteriosa, la cui epilogo non svelerò. I coprotagonisti del romanzo, con la Liguria,

sono la Resistenza, letta come sentimento condiviso e fondante la regola morale del convivere civile. Il partito comunista, scosso da rapporto Krusciov, ma in qualche modo rianimato dalla notizia della luminaria sovietica posta nello spazio come una nuova Luna. È il segretario del partito è, come il parroco, custode della moralità dei compagni e cittadini (il segreto lungamente covato dell'amore tra Palmiro Togliatti e Nilde Iotti ne è il paradigma nazionale). E, infine, il villaggio e i suoi abitanti con i loro tic, le loro manie, i loro sussurri. La scrittura di Nico Orengo - è inutile nascondere - ricorda da vicino quella di Pavese, con la ricorrenza per anse, per curve larghe, per salite e discese da Langhe, ma se ne differenzia profondamente per visione e con-

tenuo narrativo. Una visione, come dire, indulgente e affettuosa, che porge un complesso di sensazioni perdute e di valori, anche di ambiente, da tutelare. Una visione che non vuole celare l'amore per quella terra e per gli uomini che la popolano. Un contenuto narrativo robusto, anche e soprattutto nell'umore, che diviene umorismo affettuoso e delicato. Un racconto impregnato di 1957 e dei *topoi* dell'Italia miracolata, dalle Madonne pellegrine e piangenti, a San Remo e all'occultismo e al mistero di un misterioso animale, forse frutto di esperimenti perversi. Un racconto, tuttavia, che, nell'attraversare l'Italia - e per essa la Liguria - spande il profumo di ciò che non si vede più, dell'essere più che dell'apparire, del morale più che del ricco, della democrazia e del ri-

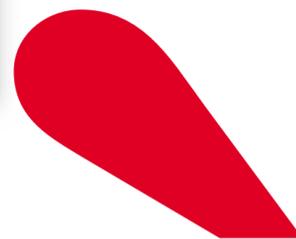
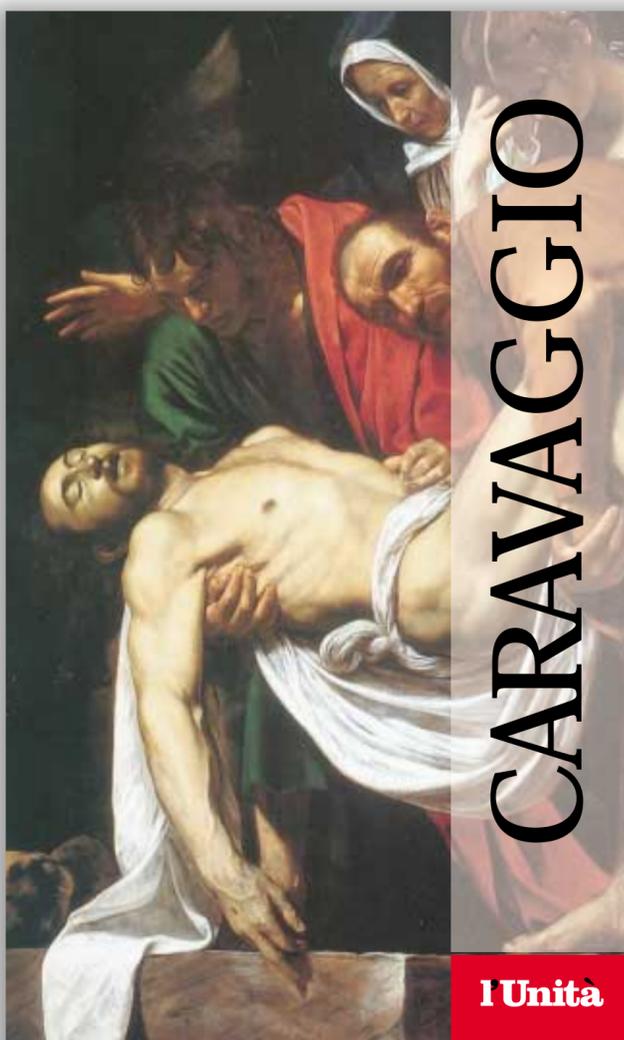
spetto più che della sopraffazione e del yuppismo. Se, a prima vista, *La curva del Latte* sembra un Amarcord struggente e colorito, esso in realtà rappresenta qualcosa di molto diverso e profondo. Senza attenuarne la godibilità con tesi da esporre e sostenere, Nico Orengo ha scritto un romanzo che spinge alla consapevolezza dei mutamenti e dei valori perduti o accantonati. Leggendo questo «come eravamo» in trasparenza, possiamo celebrare una liturgia della parola laica, dalla quale trarre, come da un piacevole breviario, anche con il sorriso, il senso di ciò che ci non piace nei nostri giorni.

La curva del Latte di Nico Orengo Einaudi, pagine 220, euro 14

con
l'Unità

I Grandi Maestri dell'Arte

Il profilo, la vita, le opere dei Grandi Artisti



BUON SEGNO.

**Oggi, quinta uscita "Caravaggio",
in edicola, a richiesta con l'Unità
a soli € 1,60 in più.**

Per gli arretrati è attivo il n. 0669646470

anniversari

I CENTO ANNI DI PETER RABBIT IL CONIGLIETTO DI BEATRIX POTTER
Peter Rabbit, il famoso personaggio che, con altri deliziosi animaletti anima le storie illustrate della disegnatrice e scrittrice inglese Beatrix Potter, compie 100 anni. Nacque infatti nel 1902 e fu al centro del lavoro dell'autrice fino al 1930. Per l'occasione l'editore inglese Frederick Warne sostituirà i 23 libri in commercio (23 sono le storie scritte da Beatrix Potter) con una nuova serie, in uscita alla vigilia di Pasqua, che raccoglierà anche alcune illustrazioni mai pubblicate prima. I libri riprodurranno le immagini con i colori originali, grazie a una elaborata tecnica di stampa.

tutti

DALLA PRUSSIA A «DIE ZEIT»: IL LUNGO VIAGGIO DELLA «CONTESSA ROSSA»

Cinzia Zambrano

In Germania per tutti era «die Gräfin», la contessa. Un titolo che in verità le apparteneva per davvero visto le sue nobili origini, ma che con il tempo aveva finito per perdere la valenza nobiliare per diventare simbolo della sua autorevolezza intellettuale. Si è spenta ieri nel suo castello a Siegerland Marion Gräfin Dönhoff, icona del mondo giornalistico e culturale della Germania, editrice del prestigioso settimanale *Die Zeit*, di cui è stata per anni anche direttrice insieme all'ex cancelliere Helmut Schmidt. Aveva 92 anni, e da tempo soffriva di un incurabile male, che non le aveva però impedito di dedicarsi fino alle fine alle sue due uniche passioni: la politica e il giornalismo. Erede di una nobile famiglia prussiana, la «grande dama del giornalismo tedesco» così come l'ha definita *Der Spiegel*, nasce il 2 dicembre del 1909 a Friedrichstein, allora

Prussia Orientale, oggi Polonia. Si laurea in economia a Francoforte sul Meno e nel 1933 con l'avvento al potere di Adolf Hitler, la Dönhoff, fin dall'inizio insofferente alla dittatura nazista tanto da guadagnarsi l'appellativo di «contessa rossa», inizia il suo pellegrinaggio. Si sposta a Basel, in Svizzera, dove consegue il dottorato. Poi parte per una serie di viaggi che la vedono prima in Europa, poi in Africa e ancora negli Stati Uniti. Nel 1940 ritorna in Germania e da allora fino al 1945 fa parte del movimento di resistenza tedesco contro Hitler. Insieme ad un gruppo di esuli partecipa persino alla preparazione dell'attentato a Hitler, poi fallito, il 20 luglio 1944. Di lei è leggendaria la sua fuga solitaria a cavallo, durata sette settimane, nell'inverno del 1945, dai castelli in Pomerania, fino ad Amburgo, dove poi l'anno dopo, «per puro

caso», come lei stessa amava raccontare, era approdata alla redazione della *Zeit*. Dopo essere stata per anni redattrice e poi vicedirettrice, nel 1968 la Dönhoff assume la direzione del settimanale amburghese fino a diventare poi nel 1972 editrice. Da sempre dichiaratamente vicina al centrosinistra, sotto la sua direzione, la *Zeit* diventa punto di riferimento per la cultura liberal sia tedesca che europea, dando largo spazio al dibattito e all'approfondimento. Giornalista tenace e intellettuale di grande talento, si mette in evidenza non solo con articoli sulle sue avventure durante la Resistenza, ma anche e soprattutto per le dure critiche a Konrad Adenauer. Sempre acute e intelligenti le sue analisi sulla politica interna tedesca e sulla politica estera americana, di cui era una grande esperta. Nel 1971 viene insignita del prestigioso «Premio della Pace» assegnato dall'Associazione

dei Librai tedeschi, che la consacra definitivamente al ruolo di intellettuale-faro della Germania progressista. «Come una delle ultime superstiti della Resistenza contro la dittatura nazista, per molte persone, dentro e fuori il nostro Paese, Marion è stata fino alla fine il simbolo di una Germania illuminata». E così che ha voluto ricordarla il suo amico e collega Helmut Schmidt sul sito on line della *Zeit*. Fino agli ultimi anni era rimasta molto legata al suo settimanale, trascorrendo, nonostante la malattia, tanto tempo ancora nella sede della pubblicazione ad Amburgo. Profondo cordoglio per la morte della Dönhoff è stato espresso ieri dal presidente della Repubblica tedesca Johannes Rau e dal cancelliere Gerhard Schröder, che hanno entrambi sottolineato le alte qualità umane, morali e professionali della contessa-giornalista.

Foppa, anche il grigio è un colore

Brescia dedica una grande mostra ad uno dei protagonisti del Rinascimento

Ibho Paolucci

Finalmente la prima mostra monografica su Vincenzo Foppa, uno dei grandi protagonisti del Rinascimento che il Filarete, nel suo *Trattato di architettura*, pone accanto a Filippo Lippi, Piero della Francesca, Andrea Mantegna, Cosmé Tura. È la sua città (è nato a Bagnolo Mella, un paesino a pochi chilometri da Brescia) che gli ha dedicato questa bellissima rassegna nella splendida sede della basilica di Santa Giulia. Promossa dal Comune, dai civici musei, dalla Fondazione Cab e dal Banco di Brescia, l'esposizione è accompagnata da una Guida agile e puntualissima, pubblicata da Skira e curata da Giovanni Agosti, Mauro Natale e Giovanni Romano.

L'itinerario foppesco comincia con la stupenda *Annunciazione* di Jacopo Bellini, restaurata per l'occasione, e termina con lo sconvolgente capolavoro del Moretto *Cristo e l'angelo*. Un ampio panorama che ci fa assistere agli inizi del Foppa in una Brescia ancora dominata dal gusto tardo gotico e che si conclude con uno dei dipinti più belli del Cinquecento, autore un maestro la cui opera colpisce per l'accordo dei grigi «che sembrano rimeditare e consegnare al futuro il colore che Foppa aveva scoperto alla pittura italiana». Uno dei primi dipinti del Foppa (*Le tre crocifissioni* della Carrara) ha un linguaggio inevitabilmente legato alla stagione dell'autunno del Medioevo, mirato verso i grandi esponenti che hanno operato nella città lombarda, primo fra tutti Gentile da Fabriano, i cui affreschi bresciani, purtroppo, sono andati in larghissima parte distrutti. Centro massimo di attrazione era allora Padova, con la presenza di giganti come Donatello, Mantegna e di tutta la banda degli Squarcioneschi: l'ombelico del mondo dell'arte. Brescia è a pochi passi da Padova e il Foppa, naturalmente, ne subisce il fascino. Di fronte alle novità rivoluzionarie delle figurazioni del Mantegna agli Ovetari e delle travolgenti sculture di Donatello per il Santo, rimane turbato e incantato. Ma il suo modo di vedere è verso altri climi più liricamente sommessi e sfumati, più dolci, più naturali, e se davvero si dovesse nominare un suo maestro ideale, il nome che verrebbe alla mente è quello del pavese

Donato de Bardi, morto da una decina di anni quando il Foppa lo «incontra» per la prima volta a Genova, lavorando in una cappella della cattedrale di San Lorenzo. Donato è un maestro che meriterebbe un riconoscimento maggiore da parte anche dei non addetti ai lavori, da collocare in un'area nettamente lombarda, ma influenzata da venti oltremontani, franco-fiamminghi. La sua *Crocifissione* della pinacote-

ca di Savona è un capolavoro che il Foppa ha certamente studiato con ammirata attenzione. La cosa è tanto vera che un delizioso quadretto del Poldi-Pezzoli, una *Madonna allattante*, è stato alternativamente attribuito ai due maestri e ora, dopo la morte di Federico Zeri che lo aveva assegnato a Donato, aspetta una paternità più sicura, chissà se definitiva.

Sessanta i dipinti presentati per sessan-

ta anni di attività (Vincenzo Foppa muore ultraottantenne, nel 1515), suddivisi in dieci sezioni, equivalenti ai momenti più significativi del maestro. Alle sue opere, per meglio delineare il panorama figurativo dell'epoca, ne sono state accostate altre di diversi artisti, da Donatello al Mantegna, al Bramante, al Bergognone, al Moretto. Deliziosa la tavola del Bramantino, che raffigura la *Madonna che allatta il Bambino* del Mu-

seum of Fine Arts di Boston. Fulminanti i due rilievi bronzei di Donatello che fanno parte dell'altare maggiore della basilica di Sant'Antonio (*Il miracolo della mula* e *Il Miracolo del cuore dell'avar*), finalmente godibili anche per chi non possiede la vista di un'aquila. Del Foppa sono esposte le opere, che ne rappresentano il suo universo figurativo in tutte le stagioni.

Ovviamente non sono presenti gli affreschi della cappella Portinari di Sant'Eustorgio, a Milano, che sono il suo punto più alto, magnificamente raccontati da Roberto Longhi che, riguardando quel viotto nel bosco dove potrebbe avviarsi «una passeggiata in Lombardia», scrive che «il fatto di sangue a Barlassina come si potrebbe questa volta definire l'uccisione del famoso inquisitore domenicano, non altera la calma di questo paesaggio che, non fosse dipinto dal Foppa, parrebbe descritto dal Manzoni». I curatori suppliscono all'assenza degli affreschi con suggestive visioni multimediali, ma, naturalmente, l'invito è ad una visita diretta degli affreschi che decorano, fra l'al-

tro, quel gioiello rinascimentale che è, per l'appunto, la cappella Portinari.

Nato a Brescia, Foppa torna nella sua città in età matura, con la moglie Antonia Cattaneo che muore quattro anni prima di lui e con i figli, uno dei quali, Evangelista, affitta nel 1502 a Beltramo da Erba la casa del padre a Pavia. Dal Consiglio speciale di Brescia il 14 dicembre del 1489 ottiene uno stipendio annuo, tale da consentirgli di vivere tranquillamente la sua vecchiaia. Cinque anni dopo, però, per motivi sconosciuti, quel salario gli viene tolto.

Intanto nel mondo dell'arte soffia altro vento: da un lato prendono campo le sperte ricolate prospettazioni del Bramantino, dall'altro il diffondersi sempre più dell'avvolgente stile leonardesco.

Epperò la lezione di grande naturalismo di questo «filologo degli avvenimenti di casa» non va perduta. Non a caso la mostra, nel segno di una sostanziale continuità, si conclude con un capolavoro del Moretto.

Sessanta i dipinti presentati, accanto ad opere di altri artisti da Bramante a Mantegna, per un panorama dell'epoca



Vincenzo Foppa
«Madonna con il Bambino tra i Santi Matteo, Giovan Battista, Stefano e Gerolamo...» (1465 circa) e, sotto
Jeremias van Winghe
«Domestica in cucina» (1635)



A Bergamo oltre cento opere di tutti i tempi, provenienti dalla raccolta del medico tedesco, ora donata all'Unicef

Gustav Rau, la «missione» del collezionista

Possono bastare le dita di una mano per contare, nel mondo, le collezioni d'arte all'altezza di quella messa assieme dal dottor Gustav Rau nel corso di un trentennio. Per di più sono in maggioranza pubbliche, destinate a costituire altrettante donazioni oppure ad essere esposti nell'ambito di una pubblica fondazione, come avviene, per fare degli esempi, per la collezione Thyssen di Madrid (già a Lugano), per la Frick a New York, per le londinesi Wallace e Dulwich o, per restare in casa nostra, per la Poldi Pezzoli di Milano. La Rau è l'unica di livello altissimo che, fino a poco tempo fa, non era stata vista dal grande pubblico. Il magnifico regalo di poterla ammirare è ora toccato anche all'Italia, precisamente a Bergamo, dove, nella prestigiosa sede dell'Accademia Carrara, è ora esposta fino al prossimo primo maggio. Centododici i capolavori in mostra, una

selezione operata dallo stesso dottor Rau fra i circa ottocento pezzi della propria collezione fra dipinti, sculture e mobili, per una tournée che ha avuto inizio a Parigi, per poi fare tappa a Rotterdam, Colonia, Monaco e, dopo Bergamo, a Bogotà e Sidney. Qui a Bergamo, dove sono esposti solo quadri di varie epoche, la grande e affascinante sfilata comincia con due deliziosi quadretti del Beato Angelico per concludersi con una natura morta con bicchieri e bottiglie di Giorgio Morandi. Cinque secoli, i cui dipinti riguardano, sostanzialmente, tutte le principali scuole europee, grosso modo, dal Rinascimento all'Espressionismo. Una collezione da capogiro, che il dottor Rau ha donato all'Unicef. Come affermano gli stessi dirigenti, il nucleo della collezione resterà integro e verrà esposto nei prossimi 25 anni nei musei più importanti di tutto il mondo. Il resto verrà successivamente

venduto con la consulenza di un esperto d'arte. Con il ricavato, l'Unicef sarà in grado di aiutare migliaia di bambini, garantendo loro assistenza medica, istruzione, fornitura di acqua potabile. Ma chi è questo dottor Rau, che ha potuto permettersi un gesto tanto generoso e in che cosa consiste la sua collezione? Di lui sir Peter Ustinov, ambasciatore dell'Unicef, ha dichiarato: «Nella mia vita non ho incontrato molti grandi uomini, ma il dottor Rau è sicuramente uno di loro».

Morto il 3 gennaio scorso, Gustav Rau era nato a Stoccarda il 21 gennaio del 1922. Figlio di un ricco industriale, dopo la fine della guerra, laureato in scienze politiche ed economiche, collaborò con il padre nella conduzione delle aziende.

Questo fino alla soglia dei quarant'anni, quando decise di cambiare radicalmente il corso della propria vita. Tornò all'università per studiare medicina e per specializzarsi in pediatria. Alla morte del padre, avvenuta nel 1970, unico erede, vendette tutte le proprietà realizzando un immenso capitale. Poi si trasferì in Africa per esercitare la professione di medico, prima in Nigeria e poi nel Congo. A Ciriri, presso Bukavu, finanzia la costruzione di un

grande ospedale, dove lavorò fino al 1993. Unico lusso, la passione per il collezionismo. A iniziare dal 1958, partecipò alle più importanti aste a Parigi, Londra, New York, mettendo assieme la sua straordinaria raccolta, ricca di capolavori assoluti. Naturalmente per farsi un'idea più

corretta occorrerebbe vedere l'intera collezione. I pezzi scelti, tuttavia, portano a ritenere che si tratti di una raccolta privata fra le più importanti su scala mondiale. I nomi grossi delle diverse scuole e delle diverse epoche non mancano, dal Beato Angelico, a Guido Reni, Canaletto, Bellotto, Giandomenico Tiepolo fra gli italiani. El Greco e Ribera fra gli spagnoli. Cranach il Vecchio fra i tedeschi. Salomon Ruysdael, De Witte, Gerard Dou fra gli olandesi. Boucher e Fragonard fra i francesi. Gainsborough e Reynolds fra gli inglesi. Nell'ampia galleria dell'arte moderna, poi, gli incontri sono numerosi e di straordinario fascino, da Corot a Courbet, Manet, Monet, Renoir, Cezanne, Degas, Pissarro, Sisley, Signac, Redon, Vuillard, Vlaminck, Derain, van Dongen, Dufy, Munch, Klimt, Jawlensky per finire con gli italiani Morandi e Severini. Ma molte altre presenze, anche di «minori»,

sono di livello altissimo, per esempio un San Pietro di Bernardo Strozzi, uno splendido studiolo di collezionista di Jan Siberechts, una domestica in cucina con uno stupendo micetto (forse il più simpatico gattino della storia dell'arte) che cerca di sgraffignare un pezzo di carne di Van Winghe, una magnifica maternità dell'americana Mary Cassatt, eccetera eccetera. Al primo posto metterei uno sconvolgente, straziante autoritratto di Edgar Degas, ormai vecchio e stanco e avviato alla cecità. Il grande maestro si blocca nel grigiore del proprio studio con alle spalle una donna nuda, di schiena, che si fa il bagno, struggente ricordo dei suoi innumerevoli e gioiosi nudi di «antan». Un autoritratto che non ci sembra esagerato mettere accanto a quelli celeberrimi e altrettanto angoscianti, firmati in tarda età da Tiziano e da Rembrandt.

ib. pa.

Per una critica dei luoghi comuni

Segue dalla prima

Infatti, se molto si parla di intellettuali, poco - o meglio: proprio nulla - si è detto di cosa fanno gli intellettuali e di cosa possono fare. Dunque, l'urlo sacrosanto di Moretti è sembrato costituire una sorta di modello di azione e di stile e una modalità generale dell'impegno pubblico e dell'intervento culturale. Nulla di più sbagliato. L'urlo di Moretti conserva una sua forza se resta esemplare, ma compiuto e concluso, e non riproducibile. Altrimenti è destinato a diventare maniera, genere letterario, esercizio retorico. Perché mai, infatti, gli intellettuali - cineasti e letterati, in particolare - che chiedono «un'opposizione più dura» dovrebbero essere più significativi degli elettricisti che, magari, pretendono «un'opposizione più dialogante»? La differenza tra il peso delle due richieste e tra la forza

delle due categorie (intellettuali ed elettricisti) non può consistere esclusivamente nella maggiore «visibilità» (chiedo scusa per la trivialità del termine) dei primi. Tale visibilità acquista un senso se - e solo se - interferisce con la produzione di idee e, direttamente o indirettamente, con l'azione pubblica.

L'urlo di Moretti è stato capace di questo, ma la sua forza si compie con l'urlo stesso (si conclude, alla lettera, con la sua eco). Dopo, è tutt'altro discorso. Ed è qui, invece, che gli intellettuali tacciono. Tacciono completamente. Si può dire, addirittura, che più parlano e più tacciono.

Il motivo è semplice. In ogni occasione (incontro con il segretario dei Ds, interviste, articoli, assemblee...) gli intellettuali parlano di ciò che hanno fatto e fanno i leader politici e di quanto loro, gli intellettuali, condividano o non condividano: o potrebbero finire col condividere. Non parlano in alcun modo di ciò che fanno essi stessi, gli intel-

Quali sono stati i prodotti intellettuali che nell'ultimo decennio hanno criticato gli stereotipi sui quali si fonda la vittoria di Berlusconi? Si potrebbe dire... nemmeno uno

LUIGI MANCONI

lettuali, e di ciò che potrebbero fare. Autonomamente e in quanto intellettuali. Non parlano della propria produzione; non parlano di ciò che è proprio della condizione materiale dell'intellettuale e della sua specifica attività; non parlano dei contenuti del proprio lavoro. Li capisco: più facile, assai più facile, è parlare di Silvio Berlusconi. Ma in questa attività - "parlare di Silvio Berlusconi" - quale mai sarebbe la peculiarità del discorso intellettuale, la sua qualità e la sua radicalità? C'è il rischio, in altri termini, che il "parlare di Berlusconi" svolga una funzione surrogatoria (di altri più circoscritti, puntuali e radicali discorsi e azioni) e, in ultima analisi,

un ruolo consolatorio. E allora, proprio grazie al fatto che la «questione degli intellettuali» è vecchia come il cucco e tutto già è stato detto, vorrei provare a ridurre il ragionamento ai suoi termini essenziali. Che, poi, sono questi. Oggi (ma ieri, appunto, non era tanto diverso) sono tre, grossomodo, le possibili funzioni dell'intellettuale. Una formativa, una ideologica, una militante. Premesso che, in tutt'e tre i casi, cruciale è la qualità dell'opera, si può dire che la prima funzione corrisponde alla grande - preziosa e misconosciuta - attività di formazione collettiva, svolta in primo luogo dagli insegnanti (dalla scuola mater-

na all'università) e, poi, da un ampio ventaglio di operatori della formazione/informazione (dagli allenatori sportivi ai giornalisti agli ideatori dei sistemi informatici). La seconda funzione, quella ideologica, è relativa al racconto del mondo, elaborato dagli intellettuali attraverso i diversi generi e le diverse tecniche della narrazione. La terza funzione, quella militante, ha il suo archetipo - in età contemporanea - nel "caso Dreyfus". Sia chiaro: si tratta di imperdonabili ovvietà, ma rilevo che, altrettanto imperdonabilmente, esse vengono dimenticate, nonostante che gli intellettuali incontrati con Piero Fassino siano tutti collocabili - per me-

stiere e per vocazione - nella seconda e nella terza categoria. Tanta distrazione si spiega, forse, col fatto che quelle funzioni (ideologica e militante) sono state abbandonate: e da due buoni decenni, almeno. Tanto più oggi. E oggi, va detto, il primo obiettivo del "berlusconismo" non sono le rogatorie (questione fondamentale, certo, ma successiva): il primo obiettivo è il senso comune, la mentalità collettiva, "lo spirito pubblico" della nostra società. Bene, senza tanti giri di parole, quale contributo materiale alla critica del senso comune in formazione è stato fornito, negli ultimi anni, dagli intellettuali? Quale elemento della mentalità collettiva - in tema di immigrazione e ordine pubblico, di tossicodipendenze e di detenzione - è stato criticato con gli strumenti propri degli intellettuali? E quale battaglia "dreyfusiana" è stata condotta a tutela di una sola vittima di una sola ingiustizia? Davvero non ne rammento mezza (ma forse

sono smemorato o distratto: e, in tal caso, chiedo scusa); e l'eccezione rappresentata dal film sul G8 di Genova richiede un discorso a parte. Lidia Ravera ha opportunamente ricordato la vicenda di Adriano Sofri, ma prescindiamo pure da quel nome: c'è un solo intellettuale che abbia rilevato - una sola volta, in un solo articolo, in un solo intervento pubblico - che nelle carceri italiane ci si ammazza 15/17 volte più di quanto si faccia fuori? C'è un solo intellettuale - a parte Moni Ovadia, Sergio Staino e Marco Paolini - che abbia trovato il tempo di visitare un centro di permanenza temporanea per immigrati e, su questo, abbia voluto scrivere un articolo, condurre una campagna, fare uno sciopero della fame (anche contro gli esponenti del centrosinistra che, quei luoghi di detenzione, hanno difeso)? E mai possibile che solo la tracotante illegalità di Silvio Berlusconi e del suo governo siano meritevoli di «indignazione»?

Parole parole parole di Paolo Fabbri

UNA MITE INDIGNAZIONE?

«Servi! Vergogna!» si grida. Siamo tutti colti o travolti dall'Indignazione: «stato d'animo di viva collera o di risentimento verso qualcuno o qualcosa che offende il senso di umanità, di giustizia o il senso morale» (Treccani)

È una passione del valore. Eppure alcuni filosofi (Habermas) suggeriscono di non farne uso politico. Come mai? Frughiamo nella parola. Intanto essa ha a che fare con il decoro: la radice di degno è il latino decet. È sentimento intersoggettivo, intenso e immediato, suscitato da comportamenti ritenuti indecenti e che toccano principi collettivi. È passione comunicativa perché - a differenza dello sdegno che, davanti allo scandalo tace e rifugge - si manifesta e si sfoga, fino al vituperio. Bene direte e allora? Non è il caso di vergognarsi d'un sentimento che ha come oggetto individui privi di vergogna. E poi basta di lamentare l'inqualificabile e trattenerne la collera! Qualifichiamo e arrabbiamoci! Senza il potere l'Indignazione è solo risentimento, col potere diventa ira, che è sanissi-

ma quando vengono lesi i valori democratici, politici e no.

Certo qualche riserva è possibile. In primo luogo l'Indignazione sembra difensiva e risentita: lascia l'iniziativa all'Indegno. Inoltre, a differenza dalla rabbia, l'Indignazione fa appello a criteri d'autorità: presuppone l'Indegnità altrui insieme alla propria superiorità morale. Bisogna essere senza macchia, quindi Indignarsi non si addice a tutti. Disprezzare può servire a comprarsi una reputazione. E in ogni caso è meglio essere economi del proprio disprezzo, dato che l'altro non ha sempre lo stesso sistema di valori e che comunque di spregio c'è sempre bisogno.

Ma il sospetto dei filosofi della politica è fondato su ragioni di tempo. Molte passioni infatti sono durevoli, come l'angoscia o la vendetta, la avarizia o l'ostinazione; altre sono istantanee come l'orrore o il furore, la sorpresa o il colpo di fulmine. L'Indignazione, come l'entusiasmo, fa parte del secondo gruppo. Come non si può essere costantemente

furiosi e sorpresi, così non si può vivere nell'Indignazione, la quale non è un sentimento cronico ma un accesso infiammatorio (una volta si chiamava Indignazione: l'irritazione fisica di una parte del corpo). L'Indignato di professione finisce per essere comico anche quando ha ragioni da vendere.

E allora siamo condannati al buonismo? Dobbiamo reprimere il desiderio di punizione? Attenersi alla morale delle regole e non a quella delle virtù? Per Bobbio la più impolitica delle virtù è la mitezza. Da non confondere con la passività mansueta, bonaria, modesta e neanche con la misericordia e la compassione. Pietà l'è morta! Il mite non è remissivo davanti alla soperchieria, anzi è l'avversario attivo dell'arroganza (l'opinione eccessiva di sé che giustifica la sopraffazione), della prepotenza (l'abuso di potere ostentato e praticato). D'accordo: chiamiamola pure mitezza che è virtù durevole, ma che sia intransigente. Con chi di dovere.

Maramotti



Docenti universitari, diritti e doveri

FULVIO TESSITORE

Il sistema universitario del 3+2+X s'è avviato, alla bene e meglio, ed è opportuno riflettere su di esso per coglierne non già i difetti (il che ormai conta poco) quando i caratteri che ne consentano la migliore attuazione e, dunque, anche la correzione dei difetti.

Quale ragione di fondo di questo sistema? In primo luogo favorire l'aumento del numero di laureati (con conseguente riduzione del numero dei fuori corso) così da realizzare un più stretto collegamento tra studio universitario e vita professionale. Inoltre, sulla stessa linea, prendere atto che per determinate professioni non serve la laurea in senso tradizionale. Bene. Sono esigenze oggettive e perciò non conta discutere se piacciono o meno, quanto piuttosto realizzarle senza ridurre la laurea ad un puro e semplice titolo professionalizzante. Lo stesso legislatore del 3+2+X non vuole questo, giacché ha previsto la

possibilità, dopo la laurea triennale di base, di conseguire una laurea specialistica e affida entrambi i percorsi formativi alle stesse strutture: le Università e le Facoltà.

Ma allora domandiamoci: per realizzare questa duplice polarità del sistema riformato che cosa devono fare le Università? Qualcosa di molto diverso da ciò che, nella generalità, hanno fatto e vanno facendo. Ossia comprimere nel primo triennio i precedenti insegnamenti, più o meno ridotti quantitativamente ma conservati nel numero (e qui va detto che il gran numero di esami è una vecchia piaga della nostra Università). Al contrario sarebbe stato ed è indispensabile una

profonda revisione dei contenuti e delle modalità della didattica. Vale a dire che bisogna legare strettamente i corsi di studio alle finalità da conseguire e alla spendibilità dei corsi. Certo, tutto ciò non può essere il risultato di una disposizione legislativa, anche perché tocca la «stessa» e la cultura dei docenti. Due cose che non si creano per legge. E però la struttura della formazione può e deve suggerire ciò che serve, specie se non lo fai volontariamente. Ed allora io ritengo indispensabile che i Docenti siano tenuti a svolgere corsi differenziati per i vari tipi di laurea.

È un assurdo e significa non sapere che cosa è e a che cosa serve una lezione universitaria ipotizzare (come pure un infausto disegno di legge prevedeva) che i Docenti svolgano 120 ore di lezioni divise in due corsi, uno per il triennale e uno per il biennale. Le famose 120 ore di lezioni frontali, un termine appassionante, coniato per non dire lezioni cattedratiche, ritenute

forma baromal-conservatrice. Questo significa far fallire la riforma. Al contrario i contenuti della didattica e le modalità di svolgimento di tali contenuti devono essere diversi per ciascun tipo di laurea.

Dir questo significa far prevalere la didattica sulla ricerca? Proprio no. La didattica universitaria (anche quella dei corsi triennali di base) deve essere non ripetitiva ma creativa, ossia collegata all'attività di ricerca. Solo che ciò deve avvenire in ragione delle finalità delle varie lauree. Per favorire il realizzarsi di tale obiettivo i Docenti (a loro richiesta) devono essere inquadrati nei vari segmenti di laurea: triennale, biennale, post-lau-

rea. Tali inquadramenti possono essere rivisti, come del resto è possibile già oggi a domanda, chiedendo ed ottenendo il passaggio su altro insegnamento. Ciò consentirebbe davvero, agli organismi collegiali di programmare i percorsi di studio e di dotare questi di validi strumenti di valutazione dei corsi. Si tratta solo di un tassello, ma essenziale per realizzare un rigoroso sistema di diritti e doveri dei Docenti, ossia del loro stato giuridico. So bene che la proposta susciterà discussioni infinite e critiche, specie di chi è innamorato di quanto ha fatto e non si è accorto né delle conseguenze del fatto, né del piccolo particolare che oggi altri governano il sistema e non sono particolarmente entusiasti di esso e cercano, surrettiziamente, di contrastarlo. Ma le discussioni sono sempre utili, perché poi ci sia chi si assume la responsabilità di tirare le somme e procedere. Il che tocca al potere politico. Speriamo bene!

segue dalla prima

Gira gira i ragazzi dove sono?

Il punto di partenza - la democrazia conquistata dalla vecchia generazione - per i giovani si trova in un territorio acquisito, ovvio e naturale, che per molti va troppo stretto rispetto al bisogno giusto di radicalità che li spinge ad andare oltre, a volere giustamente una qualità di vita diversa.

Ma senza quel punto di partenza - che ora occorre difendere insieme perché è a rischio vero - c'è il pericolo di uno smarrimento del bersaglio, della criminalizzazione totale di ogni dissenso che è il sale della vita quando c'è una base, un'etica comuni, un quadro di riferimento politico forte capace di reggerlo e di cercare di risponderci. C'è il rischio di uno smarrimento del bersaglio spostando solo altrove, su temi più vasti e importanti su cui pure si concorda, mentre il terreno sul quale poggiano i nostri piedi si sgretola e sprofonda non consentendoci di andare oltre.

Mi rendo conto, mentre scrivo, che nella mia vita ho sentito poche volte la distanza fra giovani e vecchi. Ho vissuto in una mescolanza di rapporti continua, come se l'età non fosse un elemento di divisione, di diversità. Ieri l'ho avvertito e vorrei se ne capissero le ragioni insieme ai giovani, per superarle.

Franca Ongaro Basaglia



cara unità...

Il «nostro» giornale che non ci fa sentire soli

Pierfrancesco Majorino
coordinatore cittadino DS Milano

Caro Direttore, il suo giornale con generosità e passione ci racconta da alcune settimane quello che sta succedendo in quella parte di società italiana che non accetta le politiche e l'arroganza della destra. Si tratta di un'opera - la vostra - assolutamente necessaria e stimolante, che può contribuire a rafforzare l'identità e l'azione quotidiana di tutta la sinistra. Lo dico guardando a quello che succede dalla e nella mia città: la Milano del successo berlusconiano e del "Palavobis", del discorso di Borrelli, del tentativo di fuga del Cavaliere dal processo che lo riguarda e dei tanti lavoratori in lotta per la difesa dell'articolo 18. Acquistare e sostenere il vostro - il "nostro" - giornale ogni giorno diventa così un utile gesto che irrobustisce e non fa sentire soli e che anzi permette di sentirsi "parte" di un mondo che ha rialzato la testa. L'Unità sarebbe ancora più bella e più forte se al suo interno contenesse le pagine riservate alla cronaca locale. A Berlusconi, ne sono sicuro, la cosa non andrebbe a genio. Cordiali saluti.

Un appello per la pace in Medio Oriente

Maria Luisa Gizzio

Premessa: Mia madre si chiamava Sophia Levi. Come dice il nome era di nascita ebrea. Fin da piccola seguivo gli incontri fra ebrei a Roma; nel 1943-44 tutta la famiglia fu costretta ad andare via da casa e a nascondersi. Nel 1944 mio fratello, Massimo Gizzio impegnato già dal 1942 nella opposizione politica al fascismo per cui è stato portato in carcere e sevizato nel 1943 e partecipante alla resistenza studentesca romana, l'1/2/1944 a soli 18 anni fu ucciso davanti ad una scuola durante una manifestazione. Mia sorella, mio fratello ed io siamo stati educati da mia madre ai più alti valori umani di libertà, giustizia, fratellanza ed erano valori ricevuti in eredità che venivano dalla cultura ebrea.

Dal 1946-48 ho visto partire da Napoli per imbarcarsi verso quello che sarebbe divenuto lo stato di Israele per decisione dell'O.N.U., molti parenti pervasi dalla speranza di andare a fondare un mondo migliore di libertà, di giustizia, di fratellanza fra tutti i popoli, finalmente sperando di trovare un luogo

di pace per gli eredi dell'antico Israele, perseguitato da secoli in quasi tutti i paesi del mondo. Sperando di lasciarsi alle spalle per sempre le persecuzioni materiali e culturali che avevano oppresso il loro popolo fino all'inumano genocidio tentato dal nazismo.

Oggi, di fronte allo spirito di guerra e di morte che sta distruggendo la speranza e l'umanità dei popoli Palestinese e Israeliano e che sta trasformando quei paesi in cimiteri che crescono di minuto in minuto, sento l'urgenza che si alzi una voce di tutti quelli che sentono l'orgoglio di appartenere ad una tradizione che ha prodotto i pensieri altissimi di Simone Weil, di Hannah Arendt, di Etty Hillesum e che niente hanno a che vedere con la voglia di morte e di vendetta contro altri popoli che sembra stia prevalendo nell'attuale governo israeliano. Lancio quindi un

APPELLO

A tutti coloro che, pur appartenendo al popolo, alla storia e alla tradizione ebrea non si riconoscono nell'attuale politica del governo d'Israele. Si riconoscono piuttosto nella speranza di costruzione di un modo pacifico di vivere fra donne e uomini di popoli e religioni diverse che è stato all'origine dello stato d'Israele. Si riconoscono piuttosto nella grande tradizione

culturale di libertà del popolo d'Israele
CHE LA GUERRA FINISCA
CHE VENGA LA PACE E LA CONVIVENZA PACIFICA
Che si rispettino i diritti internazionali
Che i due stati possano coesistere in due stati in reciproca sicurezza
CHE VENGA DATA VOCE ALLE MADRI
E TACCIANO GLI UOMINI
COSTRUTTORI DI ARMI E DI MORTE
Lancio questo appello con la speranza che esso possa diffondersi nel mondo raccogliendo le firme su di esso aderendo così a quello delle madri israeliane che sono stanche di avere ogni giorno paura per le loro figlie e i loro figli ed avendo nel cuore le parole di Nurit Peled Elhanan, premio Sakharov per la pace:
Voce alle madri o tutto sarà morte

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

L'Oms classifica l'Italia seconda al mondo per l'efficienza del servizio sanitario: ma la Destra vuole cambiarlo

«Più competizione, più mercato» dicono. Mancano però risultati incoraggianti nelle Regioni che scelgono questa strada

Emilia Romagna, l'equa sanità

GIOVANNI BISSONI *

Una recente indagine dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) su un campione di 191 Paesi ha classificato il Servizio sanitario italiano al secondo posto al mondo per efficienza, dietro quello francese. Al di là delle graduatorie, è un dato di fatto che in Italia, come in Francia, la sanità pubblica offre maggiore sicurezza ai cittadini, e il sistema dell'assistenza contribuisce a garantire in questi due Paesi una vita più lunga che altrove. In Italia ogni cittadino, da quando nasce, è iscritto automaticamente al Servizio sanitario pubblico e può accedere a tutti i servizi che il sistema offre, scegliersi il medico o l'ospedale che preferisce, senza prima chiedersi: «Avrò i soldi per pagarmi le cure?».

Ciò nonostante, il governo Berlusconi vuole cambiare, ha in testa un'altra sanità: quella del «bonus sanitario» (che è l'anticamera del sistema assicurativo) e della liberalizzazione. È un processo di controriforma, che si cerca di attuare con provvedimenti di carattere solo apparentemente «organizzativo» che rischiano però di ridurre, nel medio periodo, l'effetto dirompente della privatizzazione della sanità. È il caso, ad esempio, del ventilato passaggio degli ospedali più importanti e degli Istituti di ricerca e cura (Ircs) alle Fondazioni, per poi delegarne la gestione al privato. Eppure le scelte organizzative in tale direzione già avviate da qualche Regione del Polo, con lo slogan «maggiore competizione e più mercato», non hanno dato risultati incoraggianti. Al contrario, hanno contribuito a determinare pesanti deficit di gestione, per ripianare i quali sono necessari ticket e tasse.

In Emilia-Romagna abbiamo fatto altre scelte e non useremo prelievi fiscali aggiuntivi, o ticket per garantire l'equilibrio economico. Il pre-consuntivo del bilancio 2001 della sanità regionale si presenta in sostanziale pareggio. A fronte di una spesa per il 2001 stimata in 9.454 miliardi di lire, il deficit stimato si aggira fra lo 0,5% e l'1% del budget complessivo (nel 2000 era stato di 200 miliardi, nel 1999 di 475).

Se si considera che nel 1995 il deficit della sanità emiliano-romagnola era un terzo

dell'intero deficit sanitario nazionale, e che in cinque anni abbiamo investito due miliardi per riorganizzare e rafforzare i servizi territoriali e domiciliari e rinnovare le nostre strutture sanitarie a partire dagli ospedali, è evidente il cammino fatto sulla strada del risanamento dei conti regionali, ma anche che esiste un'altra strada, diversa da quella indicata dal Polo, per salvaguardare e qualificare la sanità pubblica in questo Paese.

I «filosofi» della controriforma, tuttavia, ignorano questa strada e guardano al mercato come alla nuova frontiera capace di dare qualità ed efficienza coniugata alla libertà di scelta. Non la libertà di scegliere il medico o il luogo di cura, che rappresenta un valore per l'intero Servizio sanitario italiano, bensì della mutua o dell'assicurazione, rompendo così il principio dell'universalismo e dell'eguaglianza.

Per la Casa delle libertà basterebbe quindi liberalizzare, aprire la sanità alle logiche di mercato per rendere più moderno ed economico il sistema, e più liberi i cittadini. Ma è davvero così? Come tutti sanno, il Paese che di più ha puntato al mercato sono gli USA. Un esempio certamente da non imitare, giacché ha lasciato 44 milioni di cittadini senza alcuna copertura sanitaria senza che ciò abbia portato lo Stato a risparmiare. Negli Stati Uniti, infatti, la sola spesa pubblica per la sanità è pari al 6,7% del Prodotto interno lordo, contro il 5,8% che l'Italia spende per assicurare l'assistenza a tutti i cittadini. Mi si dirà che non necessariamente occorre guardare agli USA, semmai ad altre esperienze europee. Ebbene, neppure i paesi europei che hanno scelto sistemi mutualistici e/o assicurativi hanno risolto i problemi della qualità dei servizi o dell'equilibrio finanziario. Basti pensare alla spesa di Svizzera e Germania, che supera il

10% del Pil. A ben vedere, dunque, il modello italiano è tutt'altro che da buttare, anche sotto l'aspetto dei conti. Alla Casa delle libertà, l'Emilia-Romagna, e non solo, in questi anni ha risposto con la sfida della qualità,

dell'efficienza e dell'equità del Servizio sanitario, avendo come unica bussola i bisogni dei cittadini. La riforma federalista del titolo V della Costituzione, voluta dall'Ulivo, assegna ora ulteriori autonomie e responsabilità alle Regioni. Ogni

Regione è ancora più libera di darsi il modello organizzativo e gestionale che meglio risponde alle proprie scelte, storie, possibilità, purché mantenga fermi i principi dell'universalismo, dell'equità di accesso del solidarismo fra Regioni ricche

e Regioni povere e la responsabilità pubblica dell'intero sistema, per garantire in tutto il Paese pari diritti d'accesso ai Livelli Essenziali d'Assistenza (LEA) recentemente approvati, che nulla hanno da invidiare a quanto viene offerto dai migliori Servizi sanitari del mondo. Questa autonomia consentirà peraltro di uscire da un confronto tutto teorico, spesso ideologico, sui modelli organizzativi, e di confrontare invece i risultati che i modelli hanno prodotto. È noto peraltro che l'Emilia-Romagna - come la Toscana, l'Umbria, ed altre Regioni - ha scelto un modello organizzativo e gestionale coerente con la riforma Bindi. I risultati sono buoni e non abbiamo alcuna preoccupazione di confrontarci con le scelte altrui.

Su questo confronto pesa però l'incognita della Devolution, che appare come lo strumento più forte di quella controriforma strisciante che il governo Berlusconi ha in mente ma non dichiara, perché sa che provocherebbe le proteste degli italiani. Altrimenti perché, visto che il nuovo titolo V della Costituzione già consente alle Regioni autonomia organizzativa e gestionale, invece di lavorare per costruire il federalismo possibile, equilibrato e solido, si penserebbe ad una nuova riforma costituzionale che tolga allo Stato la competenza di dare principi generali di riferimento per la legislazione regionale? Si vuole consentire forse ad una Regione di potere sostituire il Servizio sanitario nazionale con la riproposizione di sistemi mutualistici e assicurativi? Per questa strada si rischia di istituire un ordinamento costituito da microsistemi regionali differenti ed in contrapposizione gli uni con gli altri, a discapito di un sistema nazionale di garanzie per il cittadino.

Nel frattempo, Governo e maggioranza compiono giornalmente invasioni di campo verso le competenze già assegnate alle Regioni. È il caso della Finanziaria con le deleghe per gli IRCCS, o del ventilato Dipartimento Antidroga: fatto, questo, su cui almeno le Regioni di centro-sinistra e i gruppi parlamentari dell'Ulivo dovrebbero avere una strategia comune.

* assessore regionale alla sanità dell'Emilia-Romagna



Un'immagine ripresa da un satellite meteorologico del ciclone che si sta abbattendo sul Madagascar

la foto del giorno

Fondi pensione sì, decontribuzione no

SANDRO GRONCHI *

L'articolo che di seguito pubblichiamo è parte del dibattito scaturito dall'intervento del Nobel per l'economia Franco Modigliani scritto insieme a Marialuisa Ceprini e pubblicato sull'Unità del 12 febbraio scorso. Altri contributi sono venuti dal presidente del Metop Marcello Messori con una intervista pubblicata il 13 febbraio, il 15 febbraio da Paolo Onofri, presidente della commissione per la riforma del welfare nel governo Prodi, dall'ex sottosegretario alle Finanze Alfiero Grandi il 16 febbraio e nello stesso giorno dall'intervista all'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu, da Beniamino Lapadula responsabile delle politiche sociali della Cgil il 21 febbraio, da Sergio Cesaratto dell'Università di Siena il 26 febbraio, il giorno dopo da Onorato Castellino ex presidente della commissione per la riforma previdenziale nel governo Berlusconi del 1994, da Gianni Geroldi componente del Nucleo di valutazione della spesa pensionistica presso il ministero del Welfare il 3 marzo.

La riforma del 1995 ha consentito alla «ripartizione» di rimontare due importanti svantaggi rispetto alla «capitalizzazione»: l'inerzia attuale, ovvero la diversità dei rendimenti impliciti individuali, e il rischio di non sostenibilità, ovvero di squilibrio fra spesa e gettito. Perciò, tralasciando altre considerazioni di ordine macroeconomico, la scelta fra la capitalizzazione e il modello «italiano» di ripartizione dovrebbe essere ormai basata sul solo confronto fra le

remunerazioni offerte dai due modelli. In questa fase storica il rendimento finanziario, offerto dalla capitalizzazione, non è significativamente diverso dal tasso di crescita del Pil, offerto dalla ripartizione. È vero che i tassi d'interesse correnti sono inusualmente bassi ma anche la crescita economica ha conosciuto periodi migliori (tant'è che i primi si spiegano con la necessità di stimolare la seconda). Con lo sguardo al passato, è innegabile l'evidenza di un periodo, piuttosto lungo, in cui i capital gain (più dei tassi d'interesse) hanno determinato rendimenti finanziari particolarmente elevati. Evidenza empirica a parte, neppure la teoria economica sembra poter offrire risposte convincenti al quesito riguardante la gerarchia di lungo periodo fra l'interesse e la crescita. Riguardo alla rischiosità, si potrebbe sostenere che la crescita economica presenta andamenti ciclici più regolari rispetto al rendimento finanziario, ma anche che il maggior rischio è attenuabile, o del tutto eliminabile, mediante schemi gestionali adeguati o forme di garanzia pubblica «alla Modigliani». Considerando tutto ciò, sembra utile un sistema misto che

consenta di diversificare il «portafoglio previdenziale» dei lavoratori. Avendo implicitamente lodato la riforma del 1995, vorrei ricordare anche i difetti che rischiano di compromettere gli obiettivi da essa perseguiti. Per quanto concerne la fase transitoria, occorre porre rimedio alla disuguaglianza generazionale con cui i lavoratori che vantavano allora anzianità contributive superiori a 18 anni, vennero esonerati dalla formula contributiva. Occorre altresì «dissuadere» le pensioni di anzianità affrontando un tema certamente impopolare ma di cruciale importanza per l'equilibrio del sistema pensionistico nei prossimi decenni. Per quanto riguarda l'impianto «a regime», occorrono interventi di consolidamento riguardanti l'innesto trasparente di correttivi solidaristici per attenuare l'eccesso di individualismo che è insito nella formula contributiva; le modalità e i tempi per la revisione dei coefficienti di trasformazione; la copertura di extra costi rilevanti (come le pensioni di invalidità, le pensioni indirette, i crediti contributivi inesigibili) che non potranno essere finanziati dalla contribuzione «ordina-

ria»; la progressiva unificazione del sistema pensionistico al fine di prevenire sbilanci «settoriali» pur in presenza dell'equilibrio «globale» prospettivamente assicurato dal modello contributivo. Infine occorre disinnescare il pericolo, che incombe sia sulla transizione che «sul regime», rappresentata dall'indicizzazione ai soli prezzi che, dal 1992, congela il potere d'acquisto delle rendite. In prospettiva, il congelamento è destinato a generare differenze ingenti fra pensioni con diversa decorrenza. Le differenze saranno del 20/30% fra rendite liquidate a distanza di soli dieci anni, ma per distanze superiori potranno raggiungere valori fino al 100%. Sarà possibile convincere i pensionati più vecchi che la loro rendita dev'essere così diversa da quella dei pensionati più giovani? La domanda è retorica e vuole alludere alla facile previsione che, in assenza di interventi, si renderanno necessarie perequazioni periodiche di cui l'adeguamento delle pensioni minime, appena concesso dal Governo, costituisce un significativo precedente. Le perequazioni smentiranno il profilo della spesa pensionistica spingendola ben oltre i valori massimi annunciati dalle previsioni a legislazione

vigente. Da tempo propongo un'ipotesi di soluzione che potrebbe ricevere i necessari consensi. Oltre che corretta e consolidata, la riforma dev'essere completata con il decollo della previdenza complementare. Per accelerarlo possono aiutare forme di ridestinazione coatta del TFR ai fondi pensione. Sotto questo profilo, la delega previdenziale chiesta dal Governo presenta aspetti positivi. Analogo giudizio non può essere espresso sulla cosiddetta «decontribuzione». Poiché ne saranno sterilizzati gli effetti sulle pensioni contributive, la decontribuzione appare una fiscalizzazione implicita di una parte dell'aliquota. La fiscalizzazione sarà compresa fra 3 e 5 punti, cosicché l'onere per lo Stato si profila rilevante. Nel breve periodo, la perdita di gettito sarà contenuta in quanto la fiscalizzazione è riservata ai nuovi assunti; perciò la copertura potrà essere assicurata dai «fuochi di paglia» rappresentati dalla temporanea lievitazione delle aliquote a carico dei parasubordinati e dalla maggiore occupazione stimolata dal provvedimento. A regime, l'incremento di occupazione è però destinato a generare non solo gettito ma anche spesa; e proprio la decontribuzione

non consentirà alla seconda di essere pienamente finanziata dal primo. Perciò la maggiore occupazione, dopo essere stata una risorsa, sarà fonte di ulteriori sbilanci. La parziale fiscalizzazione dell'aliquota preoccupa perché contraddice i due obiettivi fondamentali che la «ingegneria» del modello contributivo intendeva perseguire. Mentre l'obiettivo della sostenibilità è stato scientemente rimosso, può essere sfuggito che anche il secondo verrà meno, e cioè che la fiscalizzazione di una parte dell'aliquota (sebbene uguale per tutti) non preserva l'uguaglianza dei rendimenti individuali. Infatti avvantaggia le carriere lavorative brevi rispetto a quelle lunghe e le carriere dirigenziali rispetto a quelle operaie e impiegatizie. Inoltre genera disparità non solo fra i lavoratori ma anche fra questi e i pensionati con ciò implicando rendimenti complessivi differenti per soggetti che, a parità di carriera lavorativa, vadano in pensione ad età diverse. Insieme a Piero Giarda, su il Sole 24 ore del 17 febbraio, ho offerto esempi numerici a conforto di queste tesi. Vien da chiedere quale significato residuo possa ancora avere il modello contributivo, ridotto ad un metodo

di calcolo della pensione inutilmente complicato, dopo che siano venuti meno gli scopi per i quali quel metodo era stato progettato. Pur essendo la fiscalizzazione dell'aliquota una sorta di «errore concettuale», è tuttavia condivisibile la preoccupazione che ne è alla base, e cioè il fatto che la pressione contributiva abbia raggiunto, in Italia, livelli superiori a quelli degli altri paesi. Ma la riduzione dev'essere raggiunta senza snaturare il modello contributivo, anzi preservando l'equità e la sostenibilità da esso garantite. Perciò occorre accettare che essa espliciti i suoi effetti sull'importo delle rendite contributive. Tali effetti sono compensabili ritardando l'età pensionabile così da accrescere sia il montante contributivo (per effetto della maggior durata della contribuzione) sia il coefficiente di trasformazione (per effetto della minor durata della rendita). Nel medio periodo la riduzione dell'aliquota, ancorché non fiscalizzata, determinerebbe la stessa perdita di gettito implicata dalla fiscalizzazione, ma il costo per lo Stato sarebbe temporaneo e si configurerebbe come un «investimento» in grado di generare benefici permanenti. Si tratta di obiettivi ambiziosi, ma alla lunga inevitabili, che richiedono il coinvolgimento pieno e il senso di responsabilità del Sindacato. Perciò è necessario che le regole del confronto sociale restino quelle che hanno fin qui consentito il governo del paese.

* Ordinario Economia Politica Università di Roma «La Sapienza»

La cortesia di Roberto Benigni

Fabio Alghisi

Al di là dei commenti sull'intervento di Benigni a Sanremo, a proposito (e a sproposito) del quale hanno già scritto in tanti, a me è rimasto impresso un gesto, un piccolo gesto che la dice lunga sull'uomo. Pippo Baudo gli ha offerto da bere, direttamente da una bottiglietta, senza bicchiere. Benigni si è girato, dando le spalle al pubblico, presumo in un gesto involontario (e quindi abituale) di cortesia e ha bevuto «a canna» senza farsi vedere dal pubblico. Già da questo piccolo gesto di cortesia si vede di che pasta è fatto.

Dov'è l'Unità?

Giuseppe Cassisi

Oggi domenica 10/03 l'UNITÀ non è in edicola nella città di Messina. In una settimana il giornale non è pervenuto in questa città per ben tre giorni. Cordialità.

Una crepa nella struttura

Jane R. Speiser

Cara Unità in quanto scrittrice espatriata (di satira), che vive e lavora in Italia da un paio di decenni, vorrei comunicarvi la seguente notizia: in seguito al girotondo di Genova stamattina, abbiamo mandato una squadra scientifica per studiare l'effetto della nostra manifestazione sulla struttura; e abbiamo notato, dopo una ispezione approfondita, con dei microscopi elettronici molto potenti, che nel lato del muro ovest c'è una piccola crepa... non visibile all'occhio nudo, ma c'è. Pensiamo che potrebbe essere dovuto, o all'effetto del ritmico battere dei piedi sul selciato davanti al palazzo, o alle vibrazioni dell'ugualmente ritmico battere di mani; (cose del genere - muri crollati - sono state documentate nella storia antica, se non mi sbaglio.) C'è anche la possibilità che la precisa frequenza sonora della voce di Furio Colombo nel suo bellissimo intervento alla Manifestazione di Piazza Caricamento, (il giorno prima) abbinato alla frequenza della voce di Nando della Chiesa, abbia avuto a distanza un effetto destabilizzante sulla struttura, che si sa, si trova indebolita ed inerte di recente in seguito al nomina del C.d.A. Terremo d'occhio la sede e vi comunicheremo se notiamo altri cambiamenti. Cordialmente.

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	---

La tiratura de l'Unità del 11 marzo è stata di 131.337 copie



LA TECNOLOGIA INCONTRA IL PRODIGIO



€ 168,00

Movimento al quarzo analogico-digitale, doppia indicazione dell'orario, cronografo 1/1000 di sec., calendario perpetuo fino al 2099, allarme, misura e visualizzazione continua della temperatura ambientale con memoria, cassa e bracciale acciaio, WR



€ 158,00

Movimento meccanico a ricarica automatica, cassa e bracciale acciaio, ghiera girevole unidirezionale, fondello e corona a vite, subacqueo 200 mt



€ 198,00

Movimento al quarzo Double Face con indicazione analogico digitale. Orario di 30 città del mondo, ora UTC, calendario perpetuo fino al 2099, cronografo a 1/100 di sec., timer, tempi parziali, allarme, funzione di impostazione ora legale. Cassa e bracciale in acciaio, ghiera girevole bi-direzionale, WR 100mt



CITIZEN®

Il tempo d'ora in poi